TITO BERTI

PALUDI PONTINE



ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
nell'Orfanotrofio Comunale
1884


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

A. S. E.

FRANCESCO GENALA

CHE CON MENTE E CUORE

PROVVIDE ALL'INFORTUNIO D'ISCHIA

QUESTA MODESTA MONOGRAFIA

RICORDI

LA MISERANDA RICCHEZZA

DELLE PALUDI PONTINE

. . . . A piè della montagna
Vapora una maremma, e tutto ammorba
Ciò che noi rassodammo. Or ben, sarebbe
L'ultima e la maggior delle conquiste,
S'io giungessi a seccar quel pestilente
Stagno, aprirne lo spazio a mille e mille,
Non sol per abitarvi in sicurezza,
Ma in operosa libertà! Vedervi
Lieti, fertili campi; il nuovo suolo,
Dell'uom comodo albergo e della greggia;
Le colline animate, ed alle falde
Il tramestio d'industre ed animoso
Popolo! . . . . . nell'interno un paradiso;
. . . . .
. . . . .
. . . . A questa idea
Supremo fin della saggezza, io sono
Tutto devoto. Della vita è degno
Degno di libertà colui soltanto
Che debba a ciascun dì farsene acquisto;
Tal che il giovane, il vecchio e l'uom maturo
Giorni agiati conduca. Oh se potessi
Veder questo consorzio, e star fra genti
Libere sopra libero terreno!
Allor dire al momento io ben vorrei:
« Tarda! oh quanto sei bello! »

GOETHE: — FAUSTO; (parte seconda)



CAPITOLO I.

LUNGO LA VIA APPIA

Prima di porsi in viaggio — Cisterna — Riposo a Tor Tre Ponti — L'oste e l'osteria nelle Paludi — Foro Appio — Monte Leano — Terracina.

A voler discorrere delle Paludi Pontine è quasi giuocoforza incominciare dalla via Appia. Questa strada, *regina delle vie*, attraversa per tutta la sua lunghezza il piano pontino, ed è perciò adatta a servire come linea di riferimento a delle indicazioni generali.

Il piano pontino e quel tratto di via Appia che lo attraversa, hanno per limite due paesi, Cisterna e Terracina. Cisterna desolata dalle febbri e posta quasi ai piedi dei ricchi vigneti velletrani; Terracina stretta fra l'abbraccio amoroso del mare e quello funesto e micidiale delle paludi.

Ogni mattina una incomoda *diligenza* parte da Velletri diretta per Terracina: quasi alla stessa ora un identico mezzo di trasporto si muove da Terracina per Velletri. È in tal modo che si stringono e si risolvono i vincoli umani e commerciali fra i paesi pontini ed il mondo abitato. La vaporiera non si azzarda ancora di attraversare queste lande malsane. Alle promesse sono succedute le promesse, ai tracciati i tracciati, da quello che cerca sviluppo alla base dei monti a quello che correrebbe libero e sicuro, da maestro a scirocco, sulla duna sabbiosa: ma, pur troppo, passerà ancora molto tempo prima che il *mostro di ferro* ci aiuti in questo cimento con l'aria cattiva.

Lasciando dunque da parte i sogni e prendendo le cose come sono, il viaggio tra Velletri e Terracina è, o almeno sembra ai più, il peggior viaggio a cui possa esser condannato un uomo. Anche il terrazzano che è costretto a farlo sovente per interessi e per commercio, vi si risolve a malincuore e il più tardi possibile. Non è certamente da porre nel novero delle delizie umane il trovarsi obbligati a passare otto lunghe ore stipati dentro una carrozza, soffocando l'estate a cagione del caldo e dell'afa, punzecchiati da insetti avidi e maligni; l'inverno stretti nel pastrano e col bavero chiuso fin sopra la bocca, onde impedire che quell'aria umida, fredda, malsana, penetri nelle ossa, e geli il sangue.

Ma, tant'è, siccome in tutte le cose l' abitudine forma indifferenza, facendo frequentemente quel viaggio ci si principia ad assuefare, a subirlo con una tal quale noncuranza e talvolta anche, guardate caso, a farlo quasi con amorevolezza. Ed allora, dardeggi l'estate o molesti l'inverno, si sente desiderio di porre il capo fuori dello sportelletto della car-

rozza, indagando coll'occhio desideroso fra quella misteriosa distesa che vi circonda; ed allora è probabile che, ordinando al vetturino di fermare, vi svincoliate dall'incomodo intreccio a cui vi aveano obbligato i vostri compagni di viaggio, per salire all'aria libera, in *serpe*, magari accosto al vetturino, ad onta che il sole sferzi, o martelli la tempesta.

Ed è in tal modo che faremo il viaggio.

Lasciamo stare Velletri e le sue memorie: forse avremo agio di occuparcene in qualche altro momento. Ora ci punge il desiderio di compiere in fretta il cammino prefisso.

Siamo alla metà di Agosto.

Partendo da Velletri la strada scende rapida la china del monte fino ad una risvolta. Ivi giunti si presenta, come di colpo, uno sfondo vasto ed imponente. Laggiù, finchè l'occhio percorre, si stende una pianura, muta, interminata, coperta di vapori. A sinistra, dopo il gomito che fanno i colli artemisi allontanandosi, si eleva una catena di monti calcari, che si seguitano stretti l'uno all' altro parallelamente alla strada, poi s'interrompono lontan lontano, come fermati dalla nebbia che si ammucchia alla loro base. I monti riappariscono dopo breve intervallo, ma più indecisi nel contorno e coperti da un tenue velo di vapori: dietro di essi è Terracina ed il mare.

Quasi di faccia all'osservatore, ma un po' a destra dell'occhio, separato dai monti ora indicati per non breve tratto, solo in mezzo a quell'oceano di nebbia, si eleva il Circeo. Il rimanente è solitudine di foreste e di cielo. Soltanto qualche fiocco bianco di nuvoletta, strappato alle nebbie del mare, viaggia desideroso verso i ridenti colli laziali.

Dopo la scesa rapida pei colli artemisi, la strada, prima

di raggiungere la pianura, attraversa i burroni che solcano il terreno, poi risale per sorpassare quelle fimbrie che si dilungano verso Anzio ed Astura, e nascondono di tratto in tratto al viaggiatore la scena che abbiamo ora dipinta. A nove chilometri da Velletri il tronco della via Appia, che abbiamo ora percorso, dopo essersi insenato in un bosco di sugheri, si riunisce alla antica via romana in prossimità delle Castella. Alcuni poveri abituri, una chiesetta, e tenui avanzi di una torre rotonda, è tutto ciò che rimane di un luogo che in altri tempi fu abitato. Poi la strada risale, e per l'ultima volta: già dal culmine della salita s'intravede il campaniletto della chiesa; dopo il cimitero di moderna fattura (*a*), bello, malinconico, si giunge in Cisterna.

*
* *

Cisterna, *regione di bufali, di febbri, di paludi, e di malandrini*, come diceva il buon D'Azeglio, è la prima fermata della diligenza che porta la posta, e che sembra impensierita del triste luogo che deve attraversare. A prima vista l'apparenza di Cisterna illude. La piazza ove si ferma la diligenza è ampia e decente; il lato a sinistra è occupato dalla facciata del vasto palazzo Caetani; quello di fronte e quello a tergo, da grandi fabbriche e magazzini di proprietà della stessa casa. Ma, per buona fortuna del viaggiatore, questa piazza non è Cisterna. Se la diligenza dovesse e potesse percorrere il paese, che si stende al di là dell'arco che attraversa il palazzo Caetani, il viaggiatore non tarderebbe a chiu-

---

(*a*) È opera dell'Ingegnere Di Tucci che qui nomino a titolo di lode. anche per l'affetto che egli mette negli studi del territorio pontino.

dersi la faccia fra le mani, onde impedire ai due delicati sensi dell'olfato e della vista, sensazioni troppo indiscrete.

Da Cisterna, ove comincia il dominio dell'aria cattiva, la caldura sembra colarvi addosso di un tratto, molesta e pertinace. Dopo una spianata rivestita di olivi, la strada piega scendendo fino al fosso di Cisterna, che corre giù dai monti di Velletri; poi dopo breve cammino — tre chilometri da Cisterna — raggiunge un casotto diruto, riparo un tempo ai soldati che guarentivano il luogo dai malandrini. Ivi la strada volge bruscamente a destra, per spingersi poi dritta, maestosa, deserta, per quasi cinquanta chilometri, fino a Terracina ed al mare. Ed alla brusca piegata, al cominciare del portentoso rettifilo, ecco accompagnarci da un lato, ed a breve distanza, le pendici dei Lepini, dall'altro la pianura desolata, chiusa a Libeccio dalla duna vestita di boschi, che c'impedisce la vista del mare.

Già ci è fuggita dall'occhio Rocca-Massima, nido di aquile — e forse di altre anime rapaci — che vedevamo lassù immersa nel sereno del cielo; e Cori, l'antichissima, poggiata alla pendice del monte. Ora ci cuopre la vista, a sinistra, un succedersi di colline che si legano indietro alla Semprevisa; ma sul ciglio di una di esse, sporgente sopra un abisso di roccia, si drizza Norma. Dopo una breve insenatura, accennata dal bianco rilievo dell'Abbadia di Valvisciola, si affaccia sopra una collinetta, Sermoneta, squallida, languente, che guarda come impaurita il latifondo di Piscinara il quale si stende a destra dell'Appia, ove il Teppia impaluda e prepara la morte.

*
* *

In breve si giunge a Tor Tre Ponti, luogo di posta nei

tempi passati, ove anche oggi si costuma cambiare i cavalli alla diligenza, ed è concessa al viaggiatore un'ora di riposo. Se l'oste, giallo, panciuto per febbri, avesse di che darvi per ristoro, quest'ora di fermata non giungerebbe sgradita, ad onta che l'aria pesante e l'ora meridiana v'invitino al sonno, ed un nugolo di vespe affamate vi molesti, ritornando insistenti sulla lercia tovaglia che l'oste apparecchia ogni giorno sotto una graticciata di frasche. Ma l'oste probabilmente con quel suo fare lento e malaticcio, guardandovi con l'occhio smorto, vi dirà che oggi, per l'appunto, può darvi del formaggio, ma non ha pane, oppure non ha vino; sicchè è più opportuno discorrere un po' esaminando il luogo.

Tor Tre Ponti è distante quindici chilometri da Cisterna e può considerarsi come il principio di quello che più specialmente è chiamato territorio pontino, perchè appunto da questo luogo fino a Terracina, si eseguirono i lavori di bonifica da Pio VI.

Il territorio percorso fino adesso, quantunque malsano e molestato dalle acque vaganti, specialmente da quelle del torrente Teppia che abbiamo traversato su di un ponte, non fu e non è compreso nel consorzio pontino: i pochi lavori che ivi si eseguiscono sono fatti a cura del Caetani che è il proprietario di quelle terre. Qui, a Tor Tre Ponti, siamo ormai discesi nella zona più bassa della palude. Cisterna si trovava elevata metri 80 sul livello del mare; la quota altimetrica della via Appia verso Tor Tre Ponti è di circa metri 10; e mancano ancora 33 chilometri per giungere allo sbocco a Badino.

Riprendendo il cammino si attraversa su di un ponte antico il Ninfa, che va a portare le fresche acque al fiume Sisto, il quale rasenta la duna. Di qui ha principio un cana-

letto, che costeggia la destra della via Appia, tutto ingombro di erbe palustri, povero di acque e che perció viene chiamato *Linea morta*. Frattanto i monti, che si stendevano paralleli all'Appia, si allontanano e dan luogo ai vasti piani di Sezze. In breve la zona malsana ci cinge estesissima da ambedue le parti; solo qualche gruppo di alberi, che sorge quà e là framezzo alle vaste praterie, rammenta la vegetazione e la vita, mentre la linea morta che di tratto in tratto si allarga in pantano, fa pensare mestamente ai fomiti dell'aria cattiva.

Come è malinconica la via Appia che corre dritta fra questi deserti, chiusa fra doppio filare di alberi, i quali pare formino in fondo come una barriera che via via si allontana!

Su di un colle che si eleva nell'ampia curva formata dai monti a sinistra, quasi distesa mollemente, protetta alle spalle da monti più alti, ecco la doviziosa Sezze. L'abitato di Sezze, è la sola cosa viva che ci colpirà l'occhio per molto tempo. Qui vi sono pochi indizi di vita umana; il casale Rapini che apparisce tra una vaga irregolarità di alberi; qualche casa cantoniera diruta; forse vi sveglierà l' attenzione quel villano non ancora domo dalle febbri, un po' panciuto, scialbo nel colore, che sonnecchia sull'argine della *linea morta*, col cappello di feltro nero abbassato sugli occhi, slungando svogliato sull'erba le pezze luride e le cinghie fangose delle *cioce*.

*
* *

A Foro Appio — 20 chilometri da Cisterna — altra fermata della diligenza e, come Dio vuole, qualche casale e qualche uomo. Qui si ricambia il saluto con quei compagni di viaggio che sono diretti a Sezze. A pochi passi da Foro Appio, la Cavata, fiume perenne passa sotto la via Ap-

pia e si mescola alle acque della *linea morta*, che da quì corrono, ma lente, giallicce, trasportando erbe putride e nerastre che traccheggiando toccano il bordo del canale, si fermano, s'intessono, e lascian brandelli di marciume galleggianti sulle acque.

Nella vasta distesa dei piani giallastri si drizzano enormi pagliai, indizio di ricca messe raccolta; ma i ciuffi di erbe palustri disseminati quà e là, le erbe palustri che si affacciano al bordo dell'Appia, vi ricordano quale sia il triste luogo che attraversate. Poi, prima e dopo l'antica posta di Bocca di Fiume, la pianura è frastagliata da alberi come vagamente disposti dalla mano dell'uomo o tenuta a vasti campi di pascolo e sementa, chiusi quà e là da boschetti quasi formati per virtù d'incanto, pieni di ombre misteriose, che lasciano laggiù, fra la chioma ampia degli alberi, fra i tronchi contorti, intravedere la luce calda del sole, il piano acquitrinoso, il suolo giallastro e colto.

E da per tutto il silenzio.

E in questa quiete, in questo accasciamento, prodotto dal sole e dall'afa, girando l'occhio per gli orizzonti brulli e malsani, per queste misteriose sorprese di alberi fronzuti e di mistici boschetti, è impossibile che non vi sentiate vincere prepotentemente dal sonno, e non chiudiate le ciglia, volenti o nolenti, sognando forse l'ombra tranquilla e soave che v'invita fra quelle piante ove aleggia tremenda la morte.

La diligenza si ferma un momento, e riaprite gli occhi a Mesa, che ha ricchi caseggiati e gli avanzi di un sepolcro antico; vi passano davanti gruppi fronzuti di cerri, o filari di albucci chiomati sul tronco esile, che pare di lontano spranghino la via. Frattanto avete passato la strada che me-

na a Piperno e la Sega, ove due salci piangenti, chini sul casotto di guardia, sembrano chiedere al viandante un pensiero, una lagrima per le povere vittime delle paludi.

Nel tratto di canale che costeggia l'Appia compreso fra la Sega e monte Leano, si riversano, si può dire, tutte le rimanenti acque del bacino a sinistra delle paludi.

Dopo circa un chilometro e mezzo dalla Sega, ed a chilometri 37 da Cisterna, si attraversa, su di un ponte, il Selcella, collettore delle acque dei bassi campi setini; poi, dopo aver costeggiato il *Pantano dell'inferno*, colmato colle torbide dell'Amaseno, si passano su due distinti ponti, in prossimità uno dell'altro, lo storico Ufente e il torrentizio Amaseno. Ambedue questi fiumi riuniti alla Linea Pia vanno a scaricare le loro acque a *Badino* ed al mare a mezzo del canale *Portatore* che devia a destra.

*
* *

Monte Leano poggia quasi sulla via Appia, ove il terreno della palude è dei più tristi ed insidiosi che possono trovarsi. I Romani, tocchi forse dalle difficoltà, a cercar fondo migliore aveano qui deviata a sinistra la strada, che poi si arrampicava fino a Terracina. Papa Pio VI fu in questo, anche più tenace dei Romani e volle che la nuova Appia dopo la lieve piegatura a Monte Leano, corresse dritta attraverso la palude ai piedi di Terracina vecchia, fino al mare. Vedremo in seguito quanti sacrifici pecuniari costasse questa inutile tenacia: la strada che non è ancora perfettamente consolidata, passa in mezzo ad una fitta palustre, e lascia libero il passaggio alle acque di *Feronia* che vanno a dare tenue vita al canale di *Navigazione;* questo canale accompagna a destra la via Appia dal Portatore al mare.

In breve apparisce la vecchia Terracina che

> Siede su rupe candida; lavacro
> Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende
> Lontanamente al curvo mare . . . . .

e alla base di essa, attraversata dalla via Appia, sorge la nuova, bella, piana, allineata città, della quale ci sarà gioco forza raccontare la nascita nel corso di queste pagine.





CAPITOLO II.

CANALI E BOSCHI

Il Monte di Teodorico — In viaggio lungo i canali — Il Mortaccino, Badino, il fiume delle Volte — Ai piedi del Circeo — I laghi — Il bosco.

Ancorchè sembri soverchio, ci è necessario l'andare girovagando per questo territorio, acció il lettore si faccia, possibilmente, un'idea chiara del luogo che è oggetto del nostro amore.

Il viaggio per la via Appia ci ha appena delineata una zona del terreno che studiamo; la zona che è stata principalmente oggetto delle cure di quei potenti che vollero lasciare il nome legato agli inutili tentativi di bonifica fin qui fatti. Il denaro del pubblico ed il sudore del lavoratore, — lo diremo subito — hanno servito è vero a rendere coltivabili vaste estensioni di terreno, ma non hanno menoma-

2

mente avvantaggiata la condizione economica ed igienica di quelle povere popolazioni. Lunghe *staccionate* chiudono ampi riquadri di terreno, spesso ricchi di folto e verde pascolo, ove il cavallo ed il bove camminano lentamente sazi di cibo; o recingono il colto che ha visto maturare la spiga grassa e pesante e gli steli di formentone che si elevano fitti e giganti in queste pianure. Il viaggiatore assonnato che riaprisse gli occhi in una di queste zone ove la coltura ha impedito alla canna palustre di crescere, dimanderebbe meravigliato il perchè di questo paradiso di terre così deserto, se forse un povero viandante, tremante per febbre, non rivelasse a lui chi sia il fatale cherubino che vieta l' ingresso all'Eden *(a)*.

Alzando gli occhi da Terracina bassa, ed anzi più specialmente da presso la porta di Napoli, si osserva una roccia che si innalza a mo' di enorme colonna, ma così frastagliata nel contorno e bizzarra nel colore, che, di lontano, la piglieresti per un'enorme massa di sughero. Questa roccia, nota col nome di *Pisco Montano,* fu tagliata a picco, sul

---

(*a*) Questo territorio ha in inverno un aspetto molto diverso. I fiumi e canali cresciuti fino al livello del terreno, scorrono sempre lenti ma impaludando vaste zone; e questo impaludamento comincia da Foro Appio. Scorrendo coll'occhio quà e là, sempre camminando lungo la via Appia, si vedono vasti spazi impantanati e spesso letteralmente allagati. Le divisioni dei terreni allora quasi spariscono o si riconoscono soltanto dalla estremità superiore delle staccionate che sporgono fuori dell'acque. Ho veduto una quantità di cavalli, chiusi in un recinto allagato, stretti insieme, fiutare, come istupiditi, l'acqua che era loro salita fino ai ginocchi. In qualche luogo l'acqua avea lasciato libero da inondazione una piccola porzione del ristretto, ed ivi la mandra si era raccolta, pigiandosi, mordicchiando svogliata quell'erba fangosa.

davanti, dai Romani, che vollero sgombrare alla via Appia il passaggio per Gaeta, strappando al monte quell'unghia che protendeva nel mare. Il Pisco Montano, che è isolato nella parte più elevata, si lega in basso al pendio di un monte alto più di 200 metri, sulla cima del quale appariscono gli avanzi di sontuose costruzioni, chiamate dal popolo *Palazzo di Teodorico*, od anche *Castello S. Angelo*. Questi vecchi avanzi, rimasti lassù quasi a vedetta del mare ed a guardia delle paludi, invitano il viaggiatore a recarvisi. Vi si giunge in meno di un' ora, con cammino disagiato ma non privo d'interesse, muovendo dalla via Appia e precisamente a metà della nuova Terracina. Da prima si sale per la via dell' Annunziata; poi lasciando l' erta che porta alla vecchia Terracina, si volge a destra per la via di San Francesco. Attraversato S. Francesco (1) e proseguendo per la strada del Ritiro, si costeggiano da prima alcuni avanzi di antiche costruzioni; poi, piegando bruscamente a destra, si entra per una breccia nell'area recinta, come si crede, da Teodorico. Il recinto è formato da solide mura guernite di torri circolari, e si lega in alto colle costruzioni che abbiamo chiamate col nome di *Palazzo di Teodorico*. Da questi avanzi posti alla sommità del monte, si domina una immensa estensione. Da una parte l'ampio seno di Fondi, il lago malsano, le pianure tenute a sementa interrotte da zone macchiose, poi Sperlonga, Gaeta, il Vesuvio: di faccia il mare immenso e Ponza velata dalle nebbie. A destra lo sguardo carezza la curva di Monte Leano e scorge l'antica strada romana, che fuggiva la palude, tracciare nitida i ricchi vigneti della Valle, poi salire fino alla porta della vecchia Terracina: poi la nuova Appia apparire anch' essa dalla punta di

Monte Leano e correr dritta al mare, fino allo Stabilimento dei Bagni che pare galleggi presso il lido, misero giuocattolo da fanciulli, in quella immensa distesa. Da ponente a libeccio una nebbia tenue vela il verde degli ampi piani coltivati, vela la chioma della boscaglia che veste la cinghia marina, e là in fondo l'argentea striscia del mare ora apparisce, ora si dilegua, come la speranza vanamente nutrita dagli abitatori di queste terre desolate. La striscia d'argento fugge dietro il monte Circello che si eleva solo e maestoso, e si affaccia poi di nuovo ampia e senza limite, baciando il monte, baciando la spiaggia sabbiosa, ricca di vigneti, che lega il Circeo a Terracina. Qui sotto il nostro sguardo, solcati dall' Appia, ridono campi coperti di vigne, lussureggianti di melagrani, di aranci, di frutteti; si disegnano in lunghe dritte linee scintillanti, il canale di Navigazione e il Mortaccino, e ci fanno dimenticare il limo e le putride alghe che vi galleggiano. Da qui quasi tocchi colla mano le vecchie case di Terracina che si appoggiano al contrafforte del monte: coll'indice accenni tutto, conti tutto di Terracina la giovine; le belle fabbriche, la cupoletta della chiesa, il semicerchio, la piazza Vittorio Emanuele ricca di palme e di antichi marmi, la casa penale che fa quasi sbarra all' antico porto Traiano, il molo ormai rifugio di barche, il Montone spurgo dell'antico porto, e il mare ove veleggiano paranze e barchette. Oh! come vivrei volentieri quassù!

*
* *

Ma è tempo di abbandonare queste digressioni, che per lo scopo nostro han veramente poco da fare, e percorrere invece questi canali che paiono sì belli veduti da lontano.

Il viaggio nei canali di palude si fa in *sandalo*, specie di barca piatta nel fondo, che poco pesca, ed è perciò meglio adatta a correre queste acque. Ci servirà di luogo d'imbarco il canale di Navigazione, che fu costruito allo scopo di agevolare il commercio di Terracina, ma che serve ora, principalmente, per restituire al naso gli effluvi che le donne terracinesi cercano di nascondere nel canale stesso.

Si cammina, da prima a ritroso di una lieve corrente, mentre il sandalaro cerca colla *stuzza (a)* di far presa sulle sponde, evitando in tal modo l' incontro con i sandali che ingombrano il canale. Percorsi 500 metri costeggiando la via Appia, voltando a sinistra si entra nel Mortaccino. Il Mortaccino traversa dritto, per quasi quattro chilometri, una delle zone più basse, più malsane, del piano pontino; serve anzi, in qualche modo, di scolo ad esse, ed ha origine da una parte col canale di Navigazione, dall'altra col *Fiume grosso* o *Portatore* ; è largo abbastanza perchè quattro sandali vi possano stare in fila, è arginato e ornato ai due lati di alberi. La mano dell'uomo non potè curare maggiormente questa opera; ma non riuscì a togliergli il nome impostogli da condizioni fatali — il *Mortaccino*.

Uno dei *sandalari* salta col piè svelto sull' argine dopo

(*a*) La navigazione per canale ha dato cagione ed origine a denominazioni speciali che si riferiscono agli attrezzi relativi. Così i remi si chiamano *parigli; stuzza* vien chiamato quel lungo bastone che serve ad imprimere moto al sandalo ove è poco fondo, o per allontanarsi dalla sponda; il timone, che è fisso nei sandaloni, e che è fatto a mo' di remo, vien detto *scostatore*; se invece è piccolo e non è fisso, come si adopera nei sandaletti da fuga, è denominato *mannale; sciacquatore* è la cucchiaia di legno che serve a toglier l'acqua dall'interno dei sandali ec.

essersi legato al corpo una corda, che è fissata per l' altro estremo al sandalo; cammina curvo e svelto lungo l' argine trascinando il battello, mentre l' altro sandalaro, poggiando la destra sul *mannale,* dirige il sandaletto nel lato più purgato del canale.

*
* *

Quantunque l' ora mattutina e lo splendido sereno del cielo vi facciano invito, il vostro labbro non si schiuderà al canto; alla morta gora piace il noioso gracidare della ranocchia, non l' armonioso canto che allieta la vita del marinaio. Stendetevi pure sul fondo del sandaletto: non una parola, non un canto, fuggirà dal labbro della vostra guida; non una parola, non un canto, fuggirà dal labbro del sandalaro che v'incontra a ritroso. Qui l'aria grave incombe assidua e tormentosa; l'afa, il punzecchiare degli insetti, il rauco suono delle ranocchie, il deserto che vi circonda, la plumbea striscia del canale che si spinge dritta e monotona davanti a voi, questo odore nauseante di alghe che si disfanno ai raggi del sole, questa nebbia che sorge dall' acqua quasi a dispetto dello splendido sole che dardeggia sul capo, questa memoria di vittime ignorate che risveglia il triste luogo, tutto vi colerà nel cervello come uno sconforto che non è vinto neppur dall'affetto.

Se tendete l'orecchio, se volgete lo sguardo ad uno dei lati, udite, vedete come un rimescolio di cose informi agitarsi fra quel verde rigoglioso, poi schizzare nell'acqua, nascondersi nel limo; se abbandonate il braccio, inerte, fuori del sandalo, l'acqua viscida vi darà un senso di brivido, alghe putride vi passeranno traverso le dita come capelli di

esseri inferiori che diguazzano in quel fondo;..... e frattanto il sandaletto muto scivola su quell'acqua morta, e passa sotto i tronchi degli albucci, chinati dal vento quasi a baciare l'acqua del canale.

Il Mortaccino finisce, od incomincia — come volete — al Portatore. Ce lo annunzia una specie di correntia che passa quasi perpendicolarmente a questo canale, cercando il mare. Qui, si può dire si riuniscono le acque del bacino pontino. Il braccio superiore del Portatore reca quelle della Cavata, del Selcella, dell'Uffente, dell'Amaseno; tutte le acque insomma che si versano nella linea Pia, la quale costeggia l'Appia. In faccia a noi, e per conseguenza al canale Mortaccino, scende e si mescola la corrente del fiume Sisto che ci porta le acque raccolte lontan lontano alla base della duna, dal Ninfa, dal Teppia e dal fosso di Cisterna, torbide queste ultime in tempo di piena. Il canal Grosso o Portatore che scarica in mare tutte queste acque, è il vero porto delle paludi. Ce lo dicono quegli ammassi di carbone e di legna che si scorgono lungo le sponde, e quelle punte di alberi dei piccoli bastimenti, che qui vengono specialmente dalla riviera di Gaeta, barcollate dal vento.

Noi, non occupandoci per ora del Portatore, attraverseremo la lieve corrente che ci passa davanti, dirigendo il sandalo a ritroso del Sisto.

Questo fiume, o canale, per quel tratto che corre parallelo alla riva del mare, è chiamato *delle Volte* o meglio *delle Svolte* a cagione delle molte sue tortuosità. Non è facile trovare una diversità maggiore di apparenza, di quella che passa fra questo canale che navighiamo e quello del Mortaccino che abbiamo ora lasciato. Il Mortaccino è lungo,

dritto, arginato, pieno di frastuono fra le cannuccie e le alghe, ha l'acqua ferma coperta di foglie macere, il sole dardeggiante, a cui non fanno certamente schermo i radi alberi che si protendono sul bordo del canale. Il fiume delle Volte dà almeno indizio di lieve vita: è tortuoso e largo, e fa intravedere ad ogni risvolta nuove sorprese, insenandosi talvolta in una foresta vergine, che vi copre come una volta, dalla quale passa appena il raggio del sole e il tranquillo gorgheggio degli augelli. A cinque chilometri dal Portatore, il fiume si divide in due rami: l'uno a destra, dal quale viene la lieve corrente, e l'altro privo di moto, che prosegue parallelamente al lido. Noi ci avvieremo per il fiume morto fino ad Olevola. Andando a ritroso del Sisto poco vi sarebbe da osservare; a sinistra la folta macchia di Terracina che veste la duna; a destra l'argine che difende dalle acque i terreni ridotti coltivabili dall'impresa di Pio VI.

Il Canale, nel quale entriamo, è come la spoglia di un gran lavoro, che in altri tempi fu destinato a salvare il piano pontino dalle inondazioni. Allora una gran parte delle acque dalle paludi si riversava per questa apertura fino ad Olevola ed al mare. Poi, o la forza prepotente della natura, o quella dell'uomo, forse ambedue insieme, chiusero quello sbocco; e da quel tempo il canale ha servito soltanto come mezzo di comunicazione fra questi deserti.

Prima di penetrare nel Fiume morto, il sandalaro immergerà lo sciacquatore nella corrente, e berrà acqua a lunghi sorsi; egli sa che ormai troverà soltanto acqua putrida, e pagherebbe il refrigerio a prezzo della salute, forse della vita.

Il fiume morto non è sgombro, come a prima vista sembrava. Tutte le vegetazioni palustri si sono accavalciate l'una all'altra: generazioni e generazioni di piante vive, hanno preso stanza sulle piante morte; onde si sono formati dei banchi galleggianti, di torbe, di detriti, di alghe, che da ogni punto insidiano il sandalo, lo circondano, lo stringono. Facendo però forza colla *stuzza*, ora poggiando sopra uno di quegli isolotti galleggianti, ora a qualche ramo di pianta robusta che cresce sulla sponda, strisciando il capo sotto quell'intreccio di foglie taglienti, si trova infine il modo di uscire da quel laberinto. Ed ecco che lo stretto canale si allarga, di un tratto, in portentoso e placido lago: l' acqua morta si spande ed insena nella foresta; gli alberi si protendono specchiandosi sulla superficie verdastra; le ninfee dalle larghe foglie si distaccano dall'orlo della gora ed invadono insistenti la superficie delle acque; gruppi di rose silvestri scendono dai rami degli alberi, e vanno a baciare il fiore bianco della ninfea. Davanti a questo spettacolo della natura, orribile e bello, il viaggiatore rimarrebbe a lungo estatico, se non lo tenesse distratto il ronzio del tafano che lo perseguita già da Badino, o il cefalo guizzante fuori dalle acque, o il noioso strepito della cicogna che si affaccia sulla cima di quelle piante (2).

*
* *

Verso Olevola le alte piante si diradano, la vegetazione palustre prende dominio di tutta la zona circostante, ed il canale si dispone in lunghi rettifili. Allora si disegna a qualche distanza la torre di Olevola, e più lontano il Circeo, gigante e solitario, che cinge nel verde delle sue pendici le

povere case del paesello di S. Felice, torreggiato dal palazzo baronale.

A poca distanza dalla torre di Olevola, il sandalo si ferma in un piccolo seno nel quale appena s'incastra. Dopo le noie del canale, ecco il tormento della sabbia; si cammina così per due chilometri affondando il piede sopra quelle mobili arene, e traversando brevi campi coltivati a cereali e a pomidoro, interrotti quà e là da vigneti, avanzi di un'industria che in altri tempi fu l'orgoglio del paese (3).

Siamo davanti il Circeo. Questa enorme massa calcare, che ha, alla base, il circuito di 13 o 14 chilometri, si eleva metri 541, e guarda da una parte l'immenso piano pontino dall'altra il mare immenso. Faremo grazia al lettore di ricordare le poetiche tradizioni che rendono sacro questo monte: forse ci lusingherà un altro mito della magica Circe più vero e più tremendo dell'*adorabile e rea fascinatrice* tramandataci dal vecchio Omero e da Virgilio (4).

*
* *

Costeggiando il Circeo dalla parte delle paludi sopra un terreno sterile e sabbioso, si giunge al lago di Paola o di Santa Maria della Surresca dalla chiesa di questo nome. Il lago di Paola ricco di antiche memorie, quello di Caprolace perfido per le insidie del fondo, il piccolo lago dei Monaci, e quello di Fogliano tremendo per l'aria, e pure ora delizia dei Caetani, si succedono l'uno all'altro tra il Circeo e Foce Verde, in quella striscia compresa fra il cordone litoraneo ed il rialzo geologico che ci separa dal piano pontino propriamente detto (5).

A voler compiere il giro che ci siamo prefissi baste-

rebbe ora raggiungere l'Appia, e ce ne offrirebbe sufficiente agio l'argine di Rio Martino sul quale dovremo intrattenerci a lungo. Ma a noi preme discostarsi alquanto, per esaminare coi nostri occhi queste boscaglie che cuoprono gran parte della zona marina.

*
* *

Il bosco pontino mette paura e ribrezzo. Prima di penetrarvi copritevi bene il collo e la faccia, perchè nuvoli di grossi tafani vi aspettano in questa caldura, fra il rezzo delle foglie, come animali pensanti intenti alla preda. Da princicio però vi farà lusinghiero invito un suolo vellutato di erbe a cui la chioma di gigantesche ischie fa riparo ai raggi del sole: non date retta a questi incanti e proseguite il cammino pensando al triste luogo che attraversate. Qui, presso la riva del mare, l'opera dell'uomo ha diradato questi boschi, coltivandoli. Ma in breve i cespugli e gli spini tormentano la gamba del cavallo che montate, e vi trattengono il vestito: alberi d'ogni specie s'incurvano verso di voi, si spiccano dritti, vi chiudono il passo: una fitta rete di arboscelli, di piante, di foglie, vi obbliga a fermarvi: vi fate strada coll'accetta, abbattendo gli ostacoli, ed ecco vi si presenta una gora, verde, putrida, nauseante, ove corrono migliaia d'insetti, ove crescono sotto un sole soffocante migliaia di orribili piante palustri, ove infracidano scheletri di piante arboree. Allora spronate il cavallo, perchè attraversi di corsa quel luogo schifoso, lasciando che il piè svelto si sprofondi in quel putridume che lascia viscido e verde ove tocca. Qualche altra volta, nello scorrere per la foresta, v'imbatterete in vasti spazi ove esistono ancora gli avanzi di rozze capanne

distrutte dal ferro e dal fuoco. Qui, non è molto tempo, abitavano, e forse abitano, ancora — chi sa? — genti orribili nel volto e nell'anima. Scendevano dai vicini paesi portando sul braccio l'accetta, e penetravano in questi terreni come conquistatori, tagliando alla foresta piante ed arbusti, seminando il terreno diradato, e facendo pascolare, collo schioppo sulla spalla, buoi e vacche indomiti e selvaggi come loro. Nessun pensiero, nessuno affetto umano penetrava in costoro; solo la rapina ed il contrabbando li facevano simili ad altri uomini. Vivevano come gli animali che facevano pascolare, e come essi morivano, senza una lacrima al ciglio, quasi inconsci dell'istinto umano: che se talvolta veniva loro vaghezza di rivedere le case del paese nativo vi giungevano col volto terreo e feroce e, come eran venuti, coll'accetta sul braccio. Ma la loro apparizione era come un sogno; apparivano, e disparivano per ritornare alla foresta ove il mondo non scrutava i loro pensieri malsani, e il fisco non numerava i capi del loro bestiame. Una rivendicazione di diritti del principe Caetani li ha ora cacciati, e con troppa ferocia, da quei luoghi. Il fuoco ha distrutto i loro abituri, ma ha aggravato nel loro animo l'istinto selvaggio di odio contro le proprietà (6). Non è in tal modo che si risanano gli uomini malvagi e i terreni malsani.





CAPITOLO III.

ORIGINE DELLE PALUDI PONTINE

Configurazione generale dell'agro pontino — La regione pontina all'epoca terziaria — Fenomeni geologici di sollevamento — Il lago pontino — Il processo di colmata.

La pianura Pontina è dunque limitata tra levante e tramontana dalla catena dei monti Lepino-pontini, fra tramontana e ponente dalla linea Cisterna-Foceverde, e fra ponente e levante dal lido Tirreno che si spinge con linea leggermente concava fino al Circeo, per poi ripiegare, quasi ad angolo retto, e raggiungere Terracina. Essa è costituita da una superficie bassissima che si stende con dolce declivio da Cisterna a Terracina: solo una leggiera prominenza longitudinale le forma come barriera in faccia ai Lepini, e impedisce che le acque si versino per questa zona direttamente al mare, obbligandole invece a percorrere la pianura nel senso della massima lunghezza, fino alla costa di Badino,

che lega Terracina al Circeo. Al di là del rilievo longitudinale la spiaggia è arenosa e sottile, soltanto interotta da una lista frazionata di acque, rappresentata dai laghi di Paola, di Caprolace, dei Monaci e di Fogliano, residui di vecchio lido separato ora dal mare da un cordone littorale (7). Su questa pianura si versano le acque di un bacino eminentemente più esteso di essa e che può valutarsi raggiunga la superficie di oltre 130,000 ettari, ed abbia un perimetro di 183 chilometri (8).

*
* *

La diversa natura dei terreni che costituiscono l' agro pontino, e che sono ad esso adiacenti, la posizione e giacitura delle loro rocce ci rivelano una serie di fatti cosmici succedutisi l' uno all' altro che han ridotta questa contrada tal quale si presenta ora alla nostra osservazione. L'esterno piovente della catena lepino-pontina, che si precipita così rapidamente sull'umido piano, le testate dei banchi calcari di cui si compone, e il loro raddrizzamento, costituiscono un insieme di caratteri tali da fare argomentare esser quella catena il resultato di una frattura della crosta terrestre, della quale un lato risalì, mentre l' altro restò depresso sotto lo stesso piano pontino. Somiglianti giaciture di sedimenti rocciosi si osservano al Circeo; e siccome tutte concordano con quelle della medesima natura che emersero per la formazione delle più ingenti masse appennine, dimostrano una contemporaneità di fatti cosmici. Tale contemporaneità non solo è riferibile all' epoca del sollevamento, ma anche alla formazione delle stesse rocce dure e calcari e ai fossili contenuti che le accusano dei tempi cretacei.

Operata la fenditura ed emerso quel brano di catena littorale, le acque circolanti nelle viscere della terra trovarono per essa una via a risalire e sboccarono all' esterno sotto forma di copiose sorgenti, che ancora vediamo sgorgare alla base di questi monti, allora bagnati dal mare. Le sorgenti del Ninfa, quelle dell'Uffente e le Acquepuzze di Sermoneta voluminose ed imponenti, attestano il fatto accennato. A cagione di queste acque sgorganti, dovette rimanere notevolmente diminuita la salsedine delle acque marine che battevano i piedi del monte, e furono perciò rese atte a dar vita e ricetto a quegli esseri che preferiscono le acque salsuginose.

Al cominciare dunque dell' epoca terziaria, la regione pontina era ricoperta dal mare, interrotto solo dall' isola Circea, avanzata come un antemurale a difesa della costa. Allora dovettero depositarsi al fondo delle stesse acque, tutti quei letti di calcarie a nummuliti e fucoidi, ricoperti di arenarie e marne indurite, che i geologi chiamano eoceniche e mioceniche. Sul notevole innalzamento del fondo marino prodotto da essi, si adagiarono i potenti banchi di marne e di sabbie, che costituiscono le formazioni subappennine; ed il letto pontino fu convertito in bassi fondi.

*
* *

L' uomo non peranco esisteva abitatore di queste contrade, non trovandosi alcuna reliquia entro tali rocce, che possa riferirsi alla sua industria o al suo organismo. Non vi è perciò motivo a credere che sia stato spettatore di quelle vaste operazioni vulcaniche, che misero a soqquadro le contrade dell'Italia centrale. Gli urti che le materie erut-

tive esercitarono contro la crosta terrestre, per aprirsi una via ed ascendere fino al giorno, furono certamente cauas potentissima di commozioni e terremoti tremendi nella investita regione. Questi andaron sempre crescendo d' intensità, fino a che si aprirono le bocche di sfogo, rappresentate dai crateri sottomarini nelle provincie del Patrimonio, e da quelli della valle degli Ernici, dietro gli stessi monti Pontini. E fu durante queste operazioni della natura che oltre gran parte delle colline subappennine, emerse la lunga barriera che separa le paludi Pontine dal mare. Il lungo rilievo che corre dalle gibbosità di Anzio al Circeo non fu perció formato per deiezioni sabbiose, come avviene pei cordoni littorali, ma sorse dal fondo del mare per lento e graduale sollevamento del suolo subappennino.

Il mare pontino non fu allora più libero, rimanendo chiuso in gran parte fra i monti Lepini e questa barriera, e si ridusse ad ampio bacino aperto solo ove ora è Badino fra Terracina e il Circeo.

Allora le acque dolci che scaturivano dalla base dei monti cacciarono le acque salse e presero dominio di quel seno di mare che fu così convertito in un immenso lago da Cisterna a Terracina, lungo 60 chilometri, largo 30, e con la foce a Badino. Alla sua estremità rivolta fra tramontana e ponente, terminava con una grande insenatura della quale sono ancora riconoscibili i confini, sia per la forma del suolo, sia per le larghe falde di travertini che quelle acque vi lasciarono piene di spoglie di animali lacustri (9).

Tuttociò avveniva nell'epoca quaternaria e durante i tempi tranquilli trascorsi dopo che il primo vulcanismo spense le sue formidabili conflagrazioni. Ma questo periodo di quiete

ebbe un termine a causa della periodicità dei lavori della natura. Il medesimo fuoco, spento nei vulcani Cimini, si rianimò dirigendo la sua azione esplosiva nel Lazio, ove diè origine a tutte quelle colline craterifere, poste a confine dell'agro-pontino, e che costituiscono i monti Veliterni, Albani e Tusculani. Precursori di quelle eruzioni furono al certo gli stessi fenomeni che precedettero i vulcani terziari; e perciò oscillazioni, terremoti repentini e continui, procedenti da interne violenze, ed ampio sollevamento della investita regione. E qui pure le osservazioni fan ritenere che resultati di queste convulsioni sia stata l'emersione di una zona periferica del fondo lacustre, ed il conseguente ritiro delle acque pontine da Cisterna a Tor Tre Ponti. Per effetto di questo sollevamento le sorgenti sottomontane furono obbligate a raccogliersi entro canali, onde raggiungere l'allontanato recipiente: ed ecco le ricche sorgenti del Ninfa, non più versate immediatamente, tracciare sul nuovo suolo uno speciale cammino per mescolarsi col Teppia; le Acquepuzze di Sermoneta, liberate dalle acque dolci, spandersi sul terreno circostante prima di raggiungere la laguna; le sorgenti dell'Uffente dare origine ad un sistema idraulico speciale; e le vene profonde continuare ad alimentare il lago pontino protraendo i loro segreti cunicoli.

*
* *

In questi tempi il clima pontino era forse più caldo, ed una ricca vegetazione doveva rivestire le contrade. La palma che cresce ancora spontanea sulle pendici del Circeo, associata a mille altre piante arboree, forse vestiva il piovente dei monti pontini, i quali erano solcati da torrenti che pre-

cipitavano le loro acque nel lago. Ben si comprende come in questo periodo, un'enorme quantità di detriti, avanzi di alberi e piante di ogni specie, fosse trascinata nel lago, e venisse così iniziato un lento processo di colmatura: probabilmente a tale origine devono attribuirsi tutti quegli strati di torba, alternati con marne e sabbie, che costituiscono, per non lieve profondità, il suolo pontino. Così, a poco a poco, fu eseguita una completa colmatura, e comparve una pianura messa a secco, allo stesso livello del mare, sulla quale si completarono i sistemi idraulici dei fiumi pontini (10).

L'agro pontino così costituito, pregno sempre delle acque che scaturivano dalle sorgenti visibili e da quelle occulte, che lo attraversavano ed invadevano scendendo lentamente al mare, diè vita, sotto un tepore meridionale, ad esseri con costituzione speciale, che assunsero una fisonomia botanica propria, in modo da dar cagione ad una ricca Flora pontina. Gli animali, seguendo le piante nelle loro espressioni, costituiti anch'essi di famiglie che vivono prossime, o immerse, in acque dolci, formicolarono a miriadi in quell'umido suolo, e una quantità di vertebrati, molluschi, insetti e zoofiti stabilmente vi presero soggiorno.





CAPITOLO IV.

I VOLSCI

Le antiche città pontine — Primi desideri dei Romani - Lunghe lotte e resistenze — Roma padrona del Pontino.

L'indole di questo scritto non comporta che investighiamo, tormentando od interpetrando la tradizione, quali furono i popoli che primi tentarono questo suolo melmoso, raccogliendo le acque delle ricche sorgenti e costringendole in regolari canali, onde nascesse rigoglioso il frumento ove prima crescevano soltanto piante palustri.

Quando la leggenda incomincia a narrare i fatti speciali del territorio pontino, Roma era nata da oltre 200 anni. Ella avea in gran parte sottomesse le città vicine, ed ora preludeva colle vittorie nel territorio pontino quel suo incidere meraviglioso nella conquista del mondo. Il territorio pontino, ed i monti che lo limitano, erano in questi tempi in potere di un popolo valoroso e potente, i Volsci, che

parvero *da una tal qual sorte destinati a tenere il soldato romano eternamente in esercizio* (*a*).

Negli ultimi tempi dei Re, quando i Romani volsero lo sguardo desideroso sul piano pontino, questo era cinto da forti ed antiche città. Suessa Pomezia, della quale non è rimasta alcuna traccia, situata, pare, all' ingresso delle paludi, ed a confine del Lazio, antichissima, opulenta, e ritenuta come la capitale del territorio pontino, al quale anzi avrebbe dato il nome (11). Sempre al confine del territorio pontino ed al sud di Pomezia, ove ora è Conca, sorgeva Satrico; ed a poca distanza da esso si specchiava nel mare Anzio, la formidabile nemica di Roma, che avea a tradizione l'essere stata fondata da Antèa, il figlio di Ulisse e della maga Circe (12). Anzio avea a sua dipendenza Cenone sul mare, e Polusca e Longula, ora scomparse, situata l'una, pare, à Castel della Mandria, l'altra a Buon Riposo (13).

A sinistra di Pomezia, ma sulle pendici dei colli Lepini, prima che essi si distendano lungo il territorio pontino, cresceva, nel luogo stesso della moderna città, Cori, l'antichissima, che vantava di essere stata costruita da Dardano troiano (14).

A confine di Cori, e prima di giungere alla moderna Norma, Ercole stesso, secondo la tradizione, avea costruito Norba (15). Ed a poca distanza da Norba, sopra il colle ove ora si strèma la povera Sermoneta, era fabbricata Sulmona, d'ignota origine, ma certamente più antica di Roma.

Sul medesimo versante, ma nascosta a Sermoneta, *pendula* sulla china di un monte, come la chiama Marziale, nel luogo stesso ove ora sorge la ricca Sezze, fioriva l'anti-

---

(*a*) Livio; lib. VI, cap. 21.

ca Setia. Anch'essa raccontava di avere avuto Ercole per fondatore e forse, come altre città di questi luoghi, era di origine latina; ma i Volsci nel momento di loro maggior potenza l'avevano occupata ed ora la tenevano fortemente (16).

Dopo Sezze, nella vallata che si apre fra i monti e va a cercare le origini dell'Amaseno, ai piedi del colle ove ora sorge la città di Piperno, a contatto con la via Setina e presso la strada che conduce a Maenza, si allargava Priverno, vetustissima residenza di re delle antiche età. L'epopea Virgiliana ce l'ha tramandata come reggia di Metabo, il fuggiasco padre della vergine Camilla sacra a Diana che combattè e morì per le sorti troiane.

Ultima sulle pendici dei monti, all'estremo del territorio pontino, ed a breve distanza dal mare, nel luogo stesso della vecchia Terracina, era posta l'antica Anxur costruita forse dai popoli che prima dei Volsci dominavano il piano pontino: (17). e in faccia ad Anxur, sul promontorio Circeo, torreggiava l'antica Circeio (18) sorta per volontà della bella maliarda.

*
* *

Queste erano le città, e forse soltanto le principali, che occupavano e contornavano il territorio pontino. Nel breve riassunto che faremo della loro lotta con Roma, apparirà quale ne fosse la ricchezza e la potenza. I fatti che narreremo sono compresi tutti in due categorie: resistenza lunga e disperata dei possessori Volsci a cedere un terreno che era forse loro costato tanti sudori; desiderio, e quasi libidine nei Romani, di conquistare un territorio che poteva essere, e fu in alcuni momenti, il granaio di Roma.

Ma questa potenza di popoli ricchi ed agguerriti, questi smodati desideri di conquista, questo lungo torneamento, che dura secoli, sul suolo pontino, rimarrebbero inconcepibili se, a quei tempi, le paludi si fossero trovate così pantanose e malsane come lo furono successivamente. La tradizione non ci racconta nulla in proposito; ma non ripugna alla mente il pensare che popolazioni forti e bisognose, avessero, a poco a poco, conquistato il terreno paludoso, aprendo canali, deviando le acque, e cadendo da prima decimate per fatiche e per febbri, sui campi che altri avrebbero finalmente conquistati alla natura, difesi poi da Roma invadente. A me pare possa agevolmente credersi che quanto fece in questi ultimi tempi Pio VI nel piano pontino, possa essere stato fatto in antico, e meglio, da popoli più forti e intrapendenti. Non credo che allora l'aria fosse assolutamente sana, nè il terreno perfettamente prosciugato; è certo però che una fitta popolazione coltivava quei terreni fertilissimi. La forte costituzione fisica, alcuni usi speciali insegnati dalla necessità, rendeano quei popoli, meglio di quello che riesca alle nostre deboli fibre, più resistenti alla lotta con la malaria: perchè è da osservare, come dice il Mommsen, che un popolo quanto è meno artificiato dalla civiltà, tanto ha maggiore attitudine a conformarsi a ciò che la natura richiede e meglio si acconcia alle sue leggi; oltre a ciò è forse anche dotato fisicamente d'un temperamento più elastico, il quale più presto si accomoda all'indole del suolo.

*
* *

Spigolo dalla leggenda romana.

Tarquinio il superbo tiranneggiava Roma. Alla fonte Fe-

rentina, ove avea convocati i Latini, si fa eleggere principe della federazione, onde afforzato dalle armi latine, prende, per il primo, a combattere i Volsci, cercando di vincerli, non avendo, forse, potuto averli amici. Suessa Pomezia era la città più prossima e confinava col Lazio; ed i Pometini erano sì ricchi e potenti che i vicini ne aveano invidia e timore. Tarquinio trova motivo di guerra da rapine e ruberie che sarrebbero state commesse nel territorio romano e muove contro i Pometini. Pomezia vien presa e saccheggiata; si uccidono i cittadini in armi; vengono abbandonati all'esercito vincitore i figliuoli, le mogli e grandissima moltitudine di servi. L'oro e l'argento saccheggiato fu tanto che ciascun soldato n'ebbe cinque mine; e la decima, sacra agli Dei, sommò a quattrocento talenti (19).

Sette anni dopo — nel 227 — lo stesso re *pensando che la moltitudine senza impiego è di peso alla città, e volendo rendere più popolate le frontiere dello Stato col mezzo di nuovi coloni, ne mandò a Segnia ed a Circeio, perchè servissero di antemurale a Roma per mare e per terra* (*a*). La tradizione che, per bocca di Dionisio, ci racconta come alla colonia del Circeio fosse preposto il figlio dello stesso Tarquinio, non ci dice se la città fosse stata prima presa colla forza. Però una confessione di grande importanza vien fatta da quello storico. *Il Circeo,* scrive, *domina i campi pontini che sono i più grandi di tutto il Lazio;* non scrive le *paludi pontine.*

Cadono i re per i delitti di Tarquinio e Roma si pone

(*a*) Livio; lib. 1, cap. 56.

a repubblica, rinvigorendo e migliorando l'andamento interno dello stato (245 dalla fondazione di Roma — 509 prima della nascita di Cristo). Tarquinio rifuggito tra gli Etruschi dà, per due volte, guerra a Roma. I Romani trovatisi a mal partito per la penuria dei viveri, spediscono legati nel territorio pontino, onde ottenere il permesso di comprare ed esportare grano: ed infatti Larcio ed Erminio riescono ad approviggionar Roma, venendo per il mare e per il Tevere e nascondendosi al nemico in una notte senza luna.

Dal 249 al 251, Roma è occupata nelle guerre coi Sabini; e nel frattempo due colonie latine, Pomezia e Cora, si ribellano dandosi agli Aurunci. Vien perció mosso guerra a questi, che rimangono vinti. La guerra si restrinse all'assedio di Pomezia: ma furono fatte grandi uccisioni; anche degli ostaggi che erano stati in numero di trecento (20).

Nell'anno successivo (252-502) continua l'assedio di Pomezia, investita prima di viva forza, poi colle vinee e cogli altri lavori. Una sortita furiosa degli Aurunci, armati più di fuoco che di ferro, riempie tutto di strage e d'incendio. Furono bruciate le macchine, feriti e uccisi molti, e rimase quasi ammazzato anche uno dei consoli: onde i Romani, andata a male la spedizione, tornarono in Roma. Ma dopo tanto tempo quanto fu sufficiente a curar le ferite e risarcire l'esercito, si riportano le armi contro Pomezia, più gagliarde, più furiose. Già i Romani erano per scalare le mura, quando Pomezia si arrese: ma anche rendendosi fu trattata così crudelmente come se fosse stata presa di assalto. Gli Aurunci furono quasi tutti decapitati, gli altri abitanti messi all'incanto, il castello diroccato, i terreni venduti.

I consoli trionfarono, conclude Livio, *più per aver tratta una solenne vendetta che per aver terminata una gran guerra.*

Roma, dopo breve riposo, combatte e vince contro i Latini la battaglia del Regillo, conquistando, si può dire, la supremazia assoluta nel Lazio. Contro di Roma, nella lega dei popoli latini, pare si trovassero anche i rappresentanti di alcune città pontine; ed i Volsci di Anzio avrebbero mandati soldati ad ingrossare l'armata latina, ed armi e grano in aiuto. La certezza che altri popoli avrebber seguito l'esempio di quei di Anzio, sarebbe stato stimolo ai Romani a precipitar la battaglia. Anzi, Postumio dittatore, il giorno dopo che ebbe coronato quelli che si erano portati fortemente, seppe da spie che si avvicinava, come nemico, un esercito volsco. Accortisi però i Volsci della disfatta subita dai Latini, mandarono legati a Postumio, fingendo grande rincrescimento per esser giunti troppo tardi in aiuto ai Romani. Postumio che conosceva l'inganno, li rimandò con severe parole; ed i Volsci, così scoperti, levarono il campo e tornarono alle loro case.

I consoli, che ripresero a reggere lo stato quando il Dittatore si fu dimesso, portaron le legioni nel territorio dei Volsci, per trar vendetta delle ostili intenzioni; e fu così rapido il loro movimento, che i Volsci, senza tentare la prova delle armi, diedero in ostaggio 300 figliuoli dei principali cittadini di Cora e di Pomezia (21); e le legioni se ne ritornarono senza aver combattuto. Ma, di là a non molto, passata la paura, tornano i Volsci al mal talento di prima, si armano, si collegano cogli Ernici, e mandano quà e là a suscitare il Lazio. Però i Latini, memori ancora della sconfitta patita al lago Regillo, prendono i legati volsci e li consegnano a

Roma; onde ne ebbero la restituzione di 6000 prigionieri, e furono riprese le trattative dell'alleanza.

Nell'imminenza di una guerra coi Volsci, Roma tumultuava per discordie fra i padri e la plebe, alla quale pareva di trovarsi schiava dei ricchi, per i debiti non pagati. Mentre si tumultua, vengono alcuni Latini a briglia sciolta, annunciando che i Volsci di Cora e di Pomezia si accostano con grosso esercito, minacciosi alla città. I padri fan concessione alla plebe perchè si arruoli, sicchè il console in breve fu in grado di uscire con un esercito grande contro il nemico, che si accampò poco discosto. I Volsci osarono due assalti al campo romano, e furono vinti; poi inseguiti fino al loro, che fu preso. Gli sconfitti si rifugiarono in Suessa Pomezia ridiventata, non si sa quando, Volsca. In pochi dì la terra fu presa e, presa, messa a sacco: *sicchè ne trasse qualche ristoro il soldato bisognoso.*

In breve si ricombatte coi Volsci, ai quali vien preso Velletri, ove furon mandati coloni, scelti fra i poveri, per levare il fomite delle interne discordie. Nell'anno successivo la guerra si allarga; e mentre Roma stringe alleanza coi Latini, uno dei Consoli, Postumo Cominio, mandato alla guerra sbaraglia e fuga i Volsci d'Anzio e prende Longula ove si rifugiano. Poi s'impadronisce di Polusca, anch'essa dei Volsci, e pone con grandi forze l'assedio a Corioli (22), che rimase presa per il valore di Caio Marzio Coriolano.

Nel 262 sedate le intestine discordie, una grave carestia afflisse Roma, e dicesi fosse conseguenza dei campi rimasti incolti, per la secessione della plebe. E la plebe sarebbe morta, non che gli schiavi, se i consoli non aves-

ser pensato a provvedere grano. Fu mandato, per tale oggetto, non solo in Etruria per il destro littorale, e pel mar sinistro di mezzo ai Volsci insino a Cuma, ma per anco a cercarne in Sicilia; sì l'odio dei confinanti, esclama Livio, li aveva costretti a ricorrere a lontani aiuti.

Ma dal paese de' Volsci, e dal paese Pontino non se ne potè trarre, che anzi corse grave pericolo, dall'insorgenza popolare, chi vi era mandato. Tanto cresceva e maturava l'odio con Roma, che forse si sarebbe trovata in quel tempo in grandi strettezze, se i Volsci, che già muovevano all'armi, non fossero stati assaliti da grave pestilenza. E perchè i nemici, trattenuti allora da quel flagello, ritenuti fossero in seguito da qualche altra tema, fu accresciuto il numero de' coloni a Velletri, e fu mandata nuova colonia a Norba, sui monti, quasi rocca che dominasse il Pontino.

Così incomincia a stendersi il dominio romano, su questo territorio che è, già da tempo, dominato a mezzogiorno dal Circeo, dalla parte dei monti da Cora e da Norba, e all'ingresso, da Pomezia, Longula e Polusca prese dai Romani.

Ma la fortuna romana, che si era fatta gigantesca, nel territorio volsco e sul margine dei campi pontini, con Coriolano, comincia a pericolare quando Coriolano si dà ai Volsci. Egli, cacciato in bando da Roma, per l'alterigia del l'animo suo, esula in Anzio, e con Attio Tullio, antico nemico della sua patria, ordisce l'inganno che fa ribollire tutti gli odii della nazione Volsca. Coriolano attraversa, vincitore, il territorio pontino, poi il Lazio, quasi senza fermarsi. Al Circeo vince, caccia i coloni romani e consegna ai Volsci libera la città; poi voltosi alla strada Latina, *attra-*

versando il paese, toglie ai Romani i nuovi acquisti, Satrico, Longula, Polusca, Corioli; e prosegue debellando Lavinia, Corbione, Vitellia, Trebbia, Lavico, Pedo (23); da Pedo fino alle porte della patria (dal 263 al 266). Carità di figlio e di sposo fermó questa valanga: e fu ventura per Roma; fu ventura per lui, che non rimase maledetto nella storia.

Nulladimeno la guerra continua fra Volsci e Romani. Stretti, i primi, in lega cogli Equi, stan per mettera a soqquadro le terre romane, quando nata gelosia di comando, i popoli collegati vengono alle mani fra loro. Il combattimento fu cosi fiero, che Livio dichiara avere, in tale occasione, la fortuna assistito il popolo romano, disfacendo due eserciti numerosi e potenti in un litigio che fu altrettanto micidiale quanto accanito.

La lotta fra i Volsci e Roma continuò, con vario successo, molti anni, finchè, nel 285, essendo consoli Tito Numicio Prisco ed Aulo Virginio, fu al primo di essi affidata la guerra. Tito Numicio marciò subito alla volta di Anzio centro della lega, ed incontrati per via i Volsci, li pose in rotta inseguendoli fino ad Anzio, che era in quei tempi doviziosissima: ma non osò di attaccare la città contentandosi d'impadronirsi di Cenone, ove prese 22 navi lunghe, spianò le abitazioni, incendiò gli arsenali, ed atterrò le mura, acciò gli Anziati non potessero più farne uso. L'anno seguente, il console Tito Quinzio, dopo aver nuovamente sconfitto gli Anziati, cinse di assedio la loro città e la prese non per impeto di assalto, ma perchè i nemici si erano avviliti per la rotta avuta e per la perdita del campo.

In tal fragente molti di quegli abitanti si salvarono nel

campo degli Equi: onde i consoli, nel 287, anche per far tacere coloro che chiedevano la distribuzione delle terre, pensarono che era stato preso alquanto terreno ai Volsci fin dall'anno innanzi. Anzio città vicina, era opportuna e marittima, e vi si potea mandare una colonia; in tal modo senza querela dei possessori, la plebe avrebbe dei terreni, e la città rimarrebbe in concordia. E così fu fatto: erano triumviri alla distribuzione delle terre Tito Quincio, Aulo Virginio e Publio Furio. Si chiamano a dare il nome quelli che ne bramassero. L'abbondanza, come avviene, generò il fastidio, e sì pochi diedero il nome che, per compiere il numero dei coloni, vi furono aggiunti dei Volsci, e, secondo Dionisio, eziandio Latini ed Ernici; gli altri amaron meglio di stare in Roma, chiedendo sempre terreni, piuttosto che ottenerne altrove.

Gli abitanti primitivi, più avversi ai Romani, che si erano dispersi nelle città volsche circonvicine, profittando di questa circostanza s'insinuarono adagio, adagio nella colonia, e colle suggestioni cominciarono ad alienare l'animo degli abitanti da Roma, in modo che Anzio si ribellò, rafforzata dai Volsci. Fabio, spedito ad Anzio per combattere (295), circondate le trincee nemiche, menò tanta strage, che tutto l'esercito degli Anziati Volsci sarebbe rimasto distrutto, se i fuggenti non avesser trovato scampo nei boschi. Il console, che avea posti gli accampamenti presso la città per assalirla dovè però rimuoverli per correre a riprendere il Tuscolo, occupato dagli Equi. In questo mezzo cessato a Fabio l'anno del consolato, fu spedito contro gli Anziati L. Cornelio che distrutti gli albereti e operata la circonvallazione, entrò nella città a viva forza. L'oro e l'argento rinvenu-

to fu portato nell'erario romano, e i principali fautori della rivolta, prima furono dannati alle verghe, poi ebbero mozzo il capo.

Affranti per tante disfatte, gli Anziati si astennero per 50 anni dalla guerra, non cessando però di tentare, coll'andar del tempo, di sottrarsi alla dipendenza della metropoli; onde dopo alcune incursioni e fatti d'armi, i Romani si decisero a riprendere con vigore la lotta.

Nel 349, dice Livio, si decise di condurre l'esercito nel paese de' Volsci; in Roma fu lasciato il solo Gneo Cornelio. I tre tribuni non trovando i Volsci in nessun luogo, nè vedendo di poter venire alle mani, si dividono in tre bande a dare il guasto al contado. Valerio andó ad Anzio, Cornelio a Ecetra: per tutto dove passarono devastarono case e campi per tenere i Volsci a bada, e perchè Fabio, che s'inoltrava senza predare, potesse avvicinarsi ad Anxur per prenderlo, *al che specialmente si mirava. Ansure fu quello che ora diciamo Terracina, città pendente verso le paludi. Fabio fe' vista di volerla combattere da quella parte. Quattro coorti mandate per la parte di dietro, con Caio Servilio Aala, presso il colle che sovrastava alla città, con grandi grida e fracasso assaltan le mura dalla parte più alta che non era punto guardata; al che stupefatti quelli che difendean contro Fabio la parte più bassa della città, dieder luogo di potere appressare le scale; e già tutto era pieno di nemici, e durò alquanto la dura strage e di chi fuggiva e di chi resisteva armato o disarmato. Eran dunque i vinti costretti a combattere, perché non aveano che sperare cedendo; quando pubblicatosi all'improvviso che nessun fosse offeso se non armato, tutta l'altra moltitudine volontaria gettò le armi; sicchè ne furon presi vivi circa 2500* (24). *Fabio ri-*

tenne il soldato da ogni altra preda sino alla venuta de' colleghi, dicendo che era stato preso Ansure anche da quegli eserciti; perciocchè aveano divertiti i Volsci dal soccorrer la piazza. Giunti dunque che furono, i tre eserciti diedero il sacco a quella terra per lunga prosperità doviziosa. (a).

Ho riportato, a sommo studio, le parole di Livio. L'incedere di Fabio, senza impedimenti, fino ad Anxur; la palude, qui soltanto ricordata, in faccia a Terracina; il subito riunirsi degli eserciti di Valerio e di Cornelio, che venivano l'uno da Ecetra, e l'altro da Anzio, dimostrano, a mia vista, ad evidenza, che il territorio pontino in quei tempi non era paludoso. La palude ingombrava soltanto il terreno sotto Terracina, nel luogo più basso, ancora acquitrinoso, ove si riuniscono l' Uffente e l'Amaseno. Ma la massima parte del territorio era coltivato e ferace e percorribile ad eserciti in tutti i sensi.

Anxur rimase ai Romani soltanto quattro anni. Nel 353 le legioni erano intente alla espugnazione di Veio; si trascurarono perciò in Anxur le cautele di sicurezza, e si rallentò il rigore della disciplina. Furono accordate moltissime esenzioni dal servizio militare, e fu permesso libero l'ingresso e la dimora in città ai mercanti volsci, che in gran numero vi convenivano. Un giorno, tradite all' improvviso le guardie alle porte, fu sopraffatto il presidio. I soldati non vi perirono in gran numero perchè, eccetto gli infermi, tutti gli altri giravano negoziando, per le terre e le città vicine, a guisa di rivendugliole. Saputasi in Roma la nuova, subito

(a) Livio; lib. IV, cap. 59.

partirono le legioni a punire i ribelli. Fu dato il guasto al territorio, ma, non essendovi forze sufficienti, fu assalita inutilmente la città; onde, vana essendo la speranza di prenderla di assalto, si principiò l'assedio cingendola di fosse e di palancate. Le intestine sedizioni dei Romani fecero differire il compimento dell'impresa; peró, avendo in un dì festivo, trascurata i Volsci la custodia, Anxur fu ripresa. Non si dettero vinti, per questo i Volsci, perchè si ha notizia che nel 358 il presidio romano era da essi stretto d'assedio. Fu soltanto dopo l'incendio dei Galli, e dopo una guerra accanita di 13 anni che i Romani vennero a capo di ottenere vera superiorità nel territorio pontino.

Dopo che Furio Camillo, nel 366, vinse i Volsci non molto discosto da Lanuvio, incominciò a sorgere il desiderio di divisione delle terre pontine, che allora soltanto poteansi considerare di non dubbio possesso. I Tribuni, nel 367 incominciarono ad accagionare la nobiltà di avere essa manomesse quelle terre; e se non si divida, diceano, prima che le usurpino tutte, non rimarrà, più nulla alla plebe. La plebe però non si curava allora dei discorsi dei tribuni, perchè intenta a fabbricare, rifinita dalle spese, e perciò senza i mezzi necessari a far fruttare i terreni. Maggior successo ebbe nel 368 Lucio Sicinio tribuno della plebe, che trattò delle terre pontine davanti al popolo concorso in maggior numero e più desideroso. Nell' anno seguente, una schiera di fuggenti dalle terre pontine, recò in Roma la notizia che gli Anziati erano in armi: ed infatti aveano questi formato un numeroso esercito con il rimanente della gioventù volsca e con molti Latini ed Ernici eccitati a confederarsi con loro. Fatto dittatore Furio Camillo, accompa-

gnato da Publio Valerio tribuno, si reca a Satrico, prossimo ad Anzio, ove il nemico accampava. La moltitudine dei nemici fece trepidare da prima i Romani, che, ripreso vigore, per gli eccitamenti di Furio, avrebbero vinto se una pioggia dirotta non avesse dato modo ai federati di salvarsi. Nella notte i Latini e gli Ernici, lasciati i Volsci, tornarono alle loro contrade; onde i Volsci, abbandonati, si chiusero in Satrico; poi assaliti dal Dittatore, gettate le armi, si arresero.

Il pensiero di Camillo stava però fisso a maggiore impresa: egli voleva debellare Anzio, la capitale dei Volsci, che era stata cagione della guerra. Non avendo apparecchio di macchine sufficiente a distruggere la città, si recò in Roma a chiedere armi al Senato, lasciando Valerio al campo. Ma, in questo mezzo, pare *gli Dei avessero a cuore gli Anziati durassero più lungo tempo,* imperocchè da Sutri e Nepi giunsero messaggi a Roma per aver sollecito aiuto contro gli Etruschi. Il senato, non curandosi più di Anzio, comandò a Camillo di portar la guerra verso l'Etruria.

Nel 370 era imminente in Roma una sedizione della plebe, disgustata per l'arresto di Manlio; e il Senato, per calmare gli animi, con un tratto non solito di liberalità, ordinò che si mandasse a Satrico una colonia di 2000 cittadini romani, assegnando a ciascuno due jugeri e mezzo di terra. Il rimedio inasprì la sedizione all'interno, e provocò fuori la guerra coi Volsci, che non voleano a nessun patto soffrire che i cittadini romani occupassero Satrico. Perciò nel 373, avendo il senato intimata la guerra ai Palestrinesi, questi insieme ai Volsci assalirono con grande impeto Satrico e l'espugnarono, quantunque i coloni romani oppones-

sero ostinata difesa. I vinti furono crudelmente trattati, la città fu rovinata, e, nell' ingordigia della preda, non furono rispettati neppure i templi dei numi.

Mal sofferendo i Romani tale indegnità, affidarono la guerra volsca a Camillo, che, quantunque vecchio, si recò con quattro legioni davanti a Satrico. Venuto alle mani coi nemici fuori della terra li disfece; ma Satrico rimase ai Volsci. E in Satrico si ripararono Volsci e Latini quando, nel 377, furono rotti, due miglia lontano, dai tribuni militari Publio Valerio e Lucio Emilio. In quella rotta, i Volsci rimasero talmente sopraffatti dal timore, che la notte successiva, usciti da Satrico, ritiraronsi a marcia forzata in Anzio; onde i Latini pieni di rabbia per l'abbandono degli alleati e per essere stati vinti dai Romani, diedero fuoco alla terra, della quale non rimase superstite che il tempio della dea Matuta.

Ma frattanto anche Sezze (371) è occupata dai Romani che la fortificano nel 375. I Volsci da ora innanzi faranno tentativi di ribellione, ma non possono sostenere più una vera guerra contro Roma; e il territorio pontino, rapito a loro, viene a poco a poco diviso in lotti agrari e distretti cittadini, e la tribù pontina viene aggiunta al novero dei possessi romani.

*
* *

Siamo all'ultima lotta, di scorrerie e piraterie.

I Privernesi potenti, ma chiusi nei piani dell'Amaseno, e dei quali non si è inteso fino ad ora parlare, irrompono nel 397 a guastare inaspettatamente i paesi ormai soggetti ai Romani. Ma l'anno seguente viene la punizione. Marcio

conduce l'esercito sui Privernati e fa ricca preda su quelle terre intatte per lunga pace. Essendosi il nemico ritirato nella città, dirige tutte le forze contro di quella: ma mentre è sul punto di dare la scalata, Priverno si rende per capitolazione.

L'aquila romana batte le penne per voli maggiori, e vinto Priverno le legioni si avanzano a grandi passi sul Liri. Ma, mentre i Romani sono distratti da altre guerre, i Privernesi, colto il momento, si ribellano, irrompendo contro le due colonie romane Norba e Sezze. Il castigo segue di pari passo l'offesa. Plauzio console disfà i Privernesi; e la città vien frenata con forte guarnigione e con la multa di due terzi del territorio assegnato alla plebe romana.

Parve ai Privernesi il trattamento intollerabile, onde preso a condottiero Vetrurio Vacca da Fondi, uomo di molta fama nelle armi, circa il 425, insorgono di nuovo, e devastano i territori di Sezze, Norba e Cora.

Impensierito il senato dispone si rechino a combattere due eserciti; ma bastò il console Papirio. I Privernesi sbaragliati, si pongono al sicuro nella città, dentro le mura, piuttosto che fra gli steccati dei campi. Plauzio, l'altro console, sdegnato, scorre il terrirorio di Fondi, poi si ferma con Papirio sotto le mura di Priverno; sicchè la città rimase assediata dai due eserciti. Papirio vien richiamato a Roma a motivo dei comizi, e la città vien presa da Plauzio colle armi, secondo alcuni, si rende a lui secondo altri. Le antiche mura di Priverno furono atterrate; alla città fu imposto un presidio; ai senatori Privernesi che esercitavano l'ufficio nel tempo della ribellione fu imposto di abitare in Roma, al di là del Tevere, sotto le medesime leggi che i Velletrani.

Nel medesimo anno furono mandati in Terracina 300 coloni, ognuno dei quali ebbe due jugeri di terreno vale a dire una estenzione due volte tanto, quanto suole arare in una giornata un pajo di bovi.

Ormai sparisce dalla storia il nome dei Volsci. Legati alle sorti di Roma, la seguono in guerra, la servono in pace. Coi Romani combattono Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Frentani e Peligni; con le legioni romane piegano il capo sotto le forche Caudine e vinti a Canne sopportano lunga prigionia in Africa.





CAPITOLO V.

IL PAESE PONTINO SOTTO I ROMANI

Appio Claudio il cieco e la Via Appia — Il foro di Appio — Spopolamento del territorio pontino — Prime paludi — La bonifica di Marco Cornelio Cetego — La palude si estende — Il territorio pontino sul finire della Repubblica e nei primi anni dell'Impero — Ville e delizie — Restauri alla via Appia.

Coloni romani e superstiti del popolo vinto coltivano il suolo pontino, mentre le legioni, protette dal genio sacro di Roma, si muovono alla conquista del mondo.

Dopo il possesso del territorio volsco, la Campania diviene desiderio e conquista di Roma. Questo piccolo popolo, nato ieri, ma invigorito da una sana e salda costituzione, si trova elevato a tal potenza che nessun'altro italico può scrollare. La confederazione sannitica soltanto può chia-

marsi emula di Roma: ed appunto per questo, Roma la combatterà e vincerà ad ogni costo.

La guerra sannitica ha sorprese e paure come di leggenda. S' incomincia a combattere nel 428; ma poco dopo — nel 433 — pare la fortuna abbandoni i Romani, che, vinti al passo di Caudio, sono costretti all' ultimo avvilimento. La vendetta segue di pari passo l'offesa. I Romani prendono Luceria, e la guarnigione sannitica è costretta a piegare, sotto le medesime forche, la fronte che aveva osato increspàrsi superba all'onta romana.

L'Apulia e la Campania sono in mano dei Romani. Per assicurarvisi stabilmente, Roma vi pianta, negli anni dal 440 al 442, nuove fortezze: Luceria nell'Apulia, indi le isole di Ponza, affine di assicurare le acque della Campania, Saticula sul confine campano-sannitico quale antemurale contro il Sannio, finalmente Interamna presso Monte Cassino e Suessa Aurunca (Sessa), sulla via da Roma a Napoli. Ormai è manifesto l'intento di Roma: assoggettare l'Italia, poi il mondo.

Ma per procedere con sicurezza in queste nuove conquiste, a mantenere fulmineo l'attacco contro gli insorgenti, a tutelare il ritorno nel caso — strano, ma pur possibile — di disfatta, alle forti legioni, nasceva la necessità di costruire strade ampie e sicure. E s' incomincia dalla via Appia, da Roma a Capua, che porrà l' ultimo suggello alla conquista del territorio Pontino e della Campania. Da ora in poi, di anno in anno, l'Italia rimarrà sempre più avviluppata dalla rete delle strade e delle fortezze romane.

La via Appia devesi ad Appio Claudio, detto il cieco, che fu censore nel 442 e console nel 447 e nel 458. Il ca-

rattere di Appio Claudio, falsato dai vecchi annali, forse per antipatia alla schiatta a cui apparteneva, è stato ricostituito dalla critica moderna.

Egli era nato dalla gente Claudia, ed era figlio del pronipote del Decemviro. È il solo che in quei tempi in cui durava la rigorosa sintesi repubblicana, sembri staccarsi dalla folla, per assumere un'impronta tutta individuale e speciale; germe di una tendenza che ebbe poi tanto seguito nella vita romana.

La nomina dei figli di liberti a posti di senatori, l'omissione di cancellare dalle liste senatorie ed equestri gli individui mal notati ed infami, l'elezione del suo segretario C. N. Flavio, figlio di un liberto, ad una carica curule, e l'avere osato impiegare, senza previa sanzione del senato, il denaro accumulato nel tesoro, per costruire edifici magnifici — la Via Appia, l'acquedotto Appio — finalmente la proroga della censura oltre il termine legale di 18 mesi, sono misure che chiaramente dimostrano l' indole dell' animo suo, perchè diametralmente opposte allo spirito conservativo e alla riverenza dei Romani per la costituzione.

Da Appio Claudio datano non solo gli acquedotti e le grandi strade, ma ancora la giurisprudenza romana, l' arte oratoria, la poesia e la grammatica. Dicono divenisse cieco, per castigo di sacrilega offesa fatta ad Ercole durante la sua censura del 442 e chi dice fingesse la cecità, onde tenersi lungi dal senato che gli era ostile: è più probabile però divenisse cieco nella sua vecchiezza. Nelle armi sembra non emergesse; certo non ebbe mai gli onori del trionfo. Tutte le sue glorie si riferiscono alla vita civile: fu il primo scrittore romano in prosa e in verso, di cui ci sia

giunto il nome; compose un poema, noto a Cicerone mediante la traduzione greca, che ha per soggetto la filosofia pitagorica, e del quale ci sono pervenuti alcuni pochi frammenti; scrisse un trattato legale, *de usurpationibus*, e, secondo alcuni, fu anche autore delle *Actiones* pubblicate da Flavio. Fino a che Appio Claudio prese parte attiva al reggimento politico si mostrò ardito e petulante come un Ateniese, tanto nella pubblica amministrazione, come nella vita privata combattendo di fronte leggi e costumanze. Ed anche dopo molti anni da che si era ritirato dalla scena politica, questo cieco vecchione, comparso nel momento decisivo, come fosse risorto dalla tomba, trasfuse nel senato colle infuocate parole, l'incrollabile energia della sua prepossente natura; onde ne uscì il motto che vinse Pirro: « *Roma non tratterà finchè un esercito straniero sta sul suolo d'Italia.* »

Appio dunque nel 442, mentre durava la guerra sannitica, essendo stato fatto censore, costruì la via Appia da Porta Capena e Capua. Forse in antecedenza, sulla medesima traccia, esisteva almeno per qualche tratto una strada, della quale si ha notizia 29 anni prima, nell' ammutinamento militare. Ad ogni modo Appio la rettificò, la completò e sopratutto la ridusse allo stato di strada militare; ne fece insomma una nuova via, alla quale die' il suo nome, e così magnifica che fu poi chiamata *regina delle vie* (*a*).

*
* *

La strada costruita, o rifatta, da Appio, correva dritta fino a Feronia, al piede di Monte Leano; ivi deviava a si-

(*a*) Stazio; lib. II, p. 2.

nistra, per fuggire il terreno instabile, poi si arrampicava fino a Terracina, la attraversava, usciva ove ora è S. Francesco e si prolungava per la montagna per ridiscendere poi fino alla torre del Pesce. Appio dopo aver fatta la strada, costruì fra Tor tre Ponti e Terracina, una piazza adatta ai mercati o Foro, cosa nuova allora, ove dalle vicine colonie potesse concorrere la gente a trafficare ; onde vi si fabbricarono intorno case e botteghe, il cui numero crebbe col tempo, dando a quel luogo quasi l' aspetto di città.

I ruderi trovati fan ritenere che vi fosse un sontuoso portico, forse un tempio, ed altre magnificenze. Pare anzi che Appio ponesse una statua a se stesso in codesto Foro dando ragione ai suoi nemici di far lamentanza perchè profondeva i tesori dello stato ad innalzare un monumento eterno al proprio nome; e si ventilò anche che egli avesse in animo di ridurre sotto il suo potere tutta l' Italia, formando comunità di clienti.

Mi son diffuso, forse più di quanto occorreva, sopra l'iniziamento della via Appia, specialmente perchè da alcuni si vorrebbe che Appio, contemporaneamente a questo lavoro, facesse eseguire le prime opere di bonificamento nel territorio pontino. Ma tutti gli autori che parlano di Appio Claudio, ricordano la sua potente iniziativa, le principali opere che fe' eseguire — la via di Capua e l' Acquedotto Appiano — nessuno dà il minimo accenno che si possa riferire al prosciugamento delle paludi. I lavori di bonifica del suolo pontino non sarebbero stati di minore importanza della ricostruzione della via Appia, e gli autori che hanno parlato delle gesta di Claudio, non avrebbero certamente dimenticata quest' altra sua gloria. La supposizione

che Appio compisse anche i lavori di prosciugamento del pontino, è nata dall' idea preconcetta erronea, che nei primi tempi storici, quei luoghi fossero malsani ed acquitrinosi. A me pare che la mancanza di alcuna notizia in proposito, ed i dettagli che invece si hanno sulla ricostruzione della via Appia, e sopra i fatti relativi a Claudio, dimostrino ad evidenza che in quei tempi non vi erano paludi; che se nella ricostruzione della via Appia fu fatto qualche lavoro di bonifica, questo dovè essere di lieve importanza, nè degno di tramandarsi alla storia, e forse limitato nelle vicinanze di Terracina, ove si riunivano l'Ufente e l'Amaseno. La via Appia corse da prima fra terreni relativamente asciutti ed adatti a ricche culture, per effetto di lavori a noi sconosciuti, ma compiuti certamente al tempo dei forti Volsci.

*
* *

Siamo giunti al tempo in cui alcune cause fatali, producono lo spopolamento del territorio pontino: sarà conseguenza immediata, l'abbandono di ogni coltura, ed il mostrarsi, il crescere, il giganteggiare dell'aria cattiva. Questo territorio scorrazzato per più di due secoli dai combattenti, appena diventato possesso romano va in decadenza.

Riandando gli annali di Roma, si troverebbe di sovente ripetuta la osservazione che i vincitori saccheggiano e spopolano il territorio volsco. Pure quel rialzarsi, subito dopo la caduta, del popolo vinto, meraviglia anche lo storico romano, che erompe in questa esclamazione:

Non dubito che, oltre la sazietà, non sia pure per affacciarsi al pensiero di chi legge già in tanti libri le continue guerre

fatte coi Volsci, ciò che recò a me stesso gran meraviglia riscontrando gli autori più vicini a' tempi di questi avvenimenti donde cioè a' Volsci e agli Equi tante volte sconfitti la soldatesca bastasse. Il che vedendo taciuto e trasandato dagli autori qual fia nulla ostante su tal proposito il mio sentimento indipendentemente dall'opinione che può ciascuno formarsi congetturando? È verosimile che o negl'intervalli delle guerre si valessero, per rifarle tante volte, di sempre nuova gioventù, come si usa tuttora nelle leve romane, che non si traessero gli eserciti sempre dai medesimi popoli, benchè la guerra fosse sempre fatta dalla medesima nazione, o che vi fosse in quei paesi una moltitudine innumerabile di teste libere, dove ora, eccetto un piccolo seminario di soldati, appena riparan la solitudine gli schiavi romani (a).

*
* *

Roma tenta di riparare alla solitudiue in che sono state lasciate queste terre abbandonate dalla gente vinta, uccisa o fuggente pei monti, collo stabilirvi colonie, dividendo il territorio fra i nuovi abitatori. Ma anche i coloni, presi da manìa di libertà, spesso si ribellano; onde Roma si trova costretta a ricordare, colle stragi e colle morti, quali doveri leghino le colonie alla patria. Ben presto però Roma trascura questo territorio, suo scopo e sogno per tanti anni. Distratta dalle lontane conquiste, sazia dalle ricchezze che le versa il mondo, ella dimentica le sane sorgenti di benessere, faticate coll'aratro, conquistate col sudore dell'agricoltore.

A misura che Roma si espande, le terre pontine si spo-

(*a*) Livio: lib. VI: cap. 12.

polano, fino a farsi deserte. Allora le salde arginature costruite dai forti Volsci, e forse dai più vecchi abitatori, non riparate e neglette, cedono all'impeto delle piene, e la natura prepotente riprende dominio sopra quella bassa estensione; le piante palustri ingombrano il letto dei canali e dei fiumi, si spandono e si moltiplicano per tutto, e nessuno più le taglia o le svelle, mentre l'acque si stendono lente e riconquistano a poco a poco il suolo pontino.

Dopo 140 anni dalla costruzione della via Appia, la palude avea invaso le terre pontine; non si sa di quanta importanza fosse il danno, ma è certo che fu tale da fermare l'attenzione dei Romani.

*
* *

Al console Marco Cornelio Cetego, nel 594, venne in mente di riordinare gli scoli delle acque nel suolo pontino. Poche notizie ci rimangono del fatto, anzi alcune particolarità sono fondate assolutamente su congetture. Pure il lavoro eseguito non dovè essere di lieve importanza, giacchè sappiamo che Livio ne parlava a lungo negli annali, presso il fine del libro 46. Disgraziatamente questo libro andò perduto, ma puó ritenersi che ivi se ne parlasse diffusamente, giacchè nelle Epitome dei libri perduti, al XLVI, leggonsi queste parole promettitrici di lungo racconto.

« Le Paludi Pontine furono disseccate dal Console Cor-
« nelio Cetego, a cui toccato era quella provincia, e fattone
« terreno da coltivatura. »

Come ho detto, non è rimasta notizia dell'estensione che in quel tempo aveva raggiunta la palude. Può ritenersi però che il male non fosse molto grave, riflettendo che a

Cetego fu possibile di eseguire i lavori e di ridare i terreni all'agricoltura, nello spazio di un'anno, quanto durava il consolato, giacchè non è noto che fosse stato riconfermato nella carica.

Taluni, per spiegare il molto lavoro fatto in poco tempo, hanno supposto che per il bonificamento del pontino, Cetego si prevalesse dell'opera de' soldati: e ciò non era disforme alla disciplina militare dei Romani, essendo noto che quando non sovrastava guerra, nè temevansi nemici, per impedire che le truppe intorpidissero nell'ozio, venivano comandate di qualche lavoro; e così fece Augusto in Egitto per asciugare le paludi del Nilo.

Non ci è stato neppur tramandato alcun fatto relativo alla via Appia, nè si sa se col bonificamento di quei terreni, venisse questa, almeno in parte, restaurata. A me pare, se male non mi appongo, che il breve tempo impiegato nel bonificamento e la mancanza di notizie speciali alla via Appia, possan far supporre che la palude, come ho detto, fosse poco estesa nè tale da recar danno alla strada. Tanta era l'entità che, in quei secoli, doveva aver la via Appia, da fare agevolmente ritenere che qualunque importante lavoro fosse stato fatto su di essa, ci sarebbe stato tramandato dagli annalisti.

Sui dettagli dei lavori eseguiti da Cetego nulla si sà: ma forse allora fu aperta la fossa, che costeggiava la via Appia e della quale ci occorrerà discorrere altre volte.

*
* *

Nel corso dei secoli successivi, gravi tempeste si addensano su Roma: guerre e discordie si avvicendano con feb-

brile insistenza. La terza guerra cartaginese, la numantina, la sociale, quella degli schiavi, la sedizione dei Gracchi, di Saturnino, di Druso, le guerre civili di Mario e di Silla, di Sertorio, di Catilina, ed infine la gran lotta fra Cesare e Pompeo, fanno dimenticare a Roma queste povere terre pontine, ormai dannate alle febbri e allo squallore. La strage sventola la sua bandiera fatale su questo suolo. Il Circeio, che tenea le parti di Mario, vien ruinato dai Sillani. Sezze, forse difesa dallo stesso Mario, è presa d'assalto, saccheggiata, poi data al fuoco; il terreno distribuito ai soldati vincitori. Peggior sorte tocca a Norba; essa ultima in Italia, caduta Preneste, sostiene le sorti di Mario: Emilio Lepido, generale di Silla, la prende per tradimento; ma i Norbani fedeli fino alla morte, non si arrendono, non piegan la fronte, ma, come quei di Numanzio, suggellano la forte fede morendo fra le case incendiate. Anzio che teneva da Silla, vien presa da Mario, quasi distrutta; trucidati i cittadini; solo perdonato ai traditori.

È dunque disfatta, e completamente, la bonifica di Cetego: i canali di nuovo s'ingombrano, la flora palustre fa quasi sbarra all'acqua, gli argini crollano e le acque invadendo lentamente pare irridano al lavoro vano e faticoso dell'uomo.

*
* *

Un altro romano, forte di animo, generoso, che giungeva ove mirava col lungo sguardo aquilino, universale nelle idee, perfetto nell' attuarle, che avea rapito alla patria la libertà e non se ne era fatto tiranno, pose il pensiero a questo risanamento. Giulio Cesare *volea seccare le paludi Pontine, dar l'uscita al lago Fucino....*, ce ne dà notizia un suo

biografo (*a*) raccontando che *nel pensare e trattare di queste cose gli sopraggiunse la morte.*

Forse il desiderio era a lui venuto quando fu console, poichè ebbe in quel tempo la sopraintendenza della via Appia; anzi per il restauro di essa spese del suo non lievi somme, stimolato e commosso perchè gli ottimati, allo scopo di deprimerlo, aveano a lui dato tali cure leggere e di niuna importanza.

Morto Cesare, Marco Antonio avea risolto di mandare ad effetto il progetto. Volle perciò che Lucio Antonio suo fratello, tribuno delle plebe, onde guadagnarsela proponesse in una adunanza di popolo la divisione delle terre pontine, come se fossero già state bonificate. Ma il soppravvenire della guerra civile lo distrasse dall'impresa; e l'aspetto della palude rimase orrido e desolante.

A dirci quale fosse veramente la condizione del territorio pontino, verso la fine della repubblica e nei primi anni dell'impero, concorre una serie di autori che fiorirono in quei tempi.

Virgilio (*b*) così descrive quei luoghi:

. . . . . Avea del Tiberino
Avea del sacro lito di Numico
E de' rutuli colli e del Circeo,
D'Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, *de la paludosa*
Satura e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.

(*a*) Svetonio, in Giulio Cesare; XLIV.
(*b*) Lib. VII, dell Eneide.

E Giovenale (*a*):

Quando le chiuse case e l'officine
Stringono forti sbarre e cancei duri,
Lasciano i ladri le maree Pontine,
E il Gallinario bosco, ove insecuri
Son dalle guardie armate, e qui raccolti
Come a pastura, a depredar son volti.

Ovidio (*b*) accenna

. . . . agli stagni
Ond'Ansuria è rinchiusa, ed alla terra
Di Circe, e d'Anzio al frequentato lido.

Lucano (*c*) racconta nel seguente modo il viaggio di Giulio Cesare a Roma:

A gran corso ei già passa le torrite
Ansurie rupi, e varca quel fangoso
Sentier che fende in mezzo i pigri stagni
Che del mar son rifiuto. Indi alle spalle
I boschi lascia di Diana: e i colli
Già tien per donde i lazi fasci al sommo
Si traggon d'Alba.

(*a*) Nella satira 3ª del libro primo.
(*b*) Nella favola X del libro XV delle Metamorfosi.
(*c*) Libro III della Farsaglia.

Silio Italico fà la rassegna dei combattenti contro Annibale e parla di

. . . quei di Scezia che allo stesso Bacco
I suoi vini ministra, gli abitanti
Delle valli di Velitra famose,
Que' di Cora e di Signia che di mosto
Aspro spumeggia, e quelli de' Pontini
Pestiferi paludi ove stagnando
Dilaga intorno il Satura nebbioso
E per le terre squallide l'Ufente
Travolve atro di limo acqua e belletta
A bruttar la marina onda di fango. (*a*)

Tito Livio nel fare il raffronto fra l'epoca sua e quella volsca, si meraviglia, come abbiamo veduto più innanzi, che vi fosse una moltitudine innumerabile di teste libere *dove ora, eccetto un piccolo seminario di soldati, appena riparan la solitudine gli schiavi Romani (b).*

Strabone che visse sul finire dell' impero di Augusto e nel principio di quello di Tiberio, dà maggiori dettagli sulla condizione di questi luoghi. « Tutto il Lazio, dice al libro « V, è un paese felice e fertile qualora se ne eccettuino pic- « cole parti lungo la spiaggia del mare, le quali sono pan- « tanose e insalubri; come a dire il territorio degli Ardeati « e quello fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia, e parte di « quel dei Setini e del territorio intorno a Terracina ed al « Circeo, oltre ad alcuni altri siti montani e sassosi. Pure « ne anche questi sono del tutto selvatici e infruttuosi, ma « somministrano o pascoli abbondanti, o produzioni che

(*a*) Libro VIII.
(*b*) Libro VI. cap. 12.

« amano le paludi e le rocce....... Dopo Anzio è il monte « Circeo a ducento novanta stadii circondato dal mare e « dalle paludi per modo che rende sembianza d'un isola.... « Cento stadii al di là del Circeo è Taracina, chiamata pri- « mamente Trachina dalla sua situazione. Dinanzi ad essa « sta una grande palude formata da due fiumi, il maggiore « dei quali dicesi Aufido. Ivi per la prima volta la via Appia « s'accosta al mare che da Roma va fino a Brentesio ed è « frequentatissima.... Presso Taracina, dalla parte di Roma « va parallelo alla via Appia un canale che in molti siti è « ingrossato dalle acque di maree e di fiumi. Sogliono na- « vigarvi principalmente di notte, sicchè imbarcano la sera « e smontano di buon mattino a compiere il viaggio per « la via Appia: non di meno anche di giorno si traggono « per mezzo di muli le navi su quel canale..... »

Ma un più prezioso documento ci permette di aggiungere qualche dettaglio sopra le condizioni delle paludi pontine, nel periodo accennato.

Orazio nell' Aprile dell'anno 716, secondo l'opinione di Weichrt, si recò da Roma a Brindisi. Egli andava ad incontrare Mecenate e Cocceio, e pare fosse oggetto del viaggio la riconciliazione di Ottaviano con Antonio. La satira di Orazio (25) è ritenuta come una imitazione di altra di Lucilio ove descriveva il suo viaggio da Roma a Capua, e della quale sono rimasti pochi frammenti (26). Orazio, come Lucilio, si muove da Roma e per l' Ariccia, sempre sulla via Appia, giunge al foro di Appio; vale a dire circa 6 chilom. più lontano dal punto in cui forse Lucilio deviò a sinistra per percorrere l' antica strada setina. Il foro di Appio era pieno di barcaioli e di tavernieri furfanti. Orazio trova l'ac-

qua cattiva, e non prende cibo, ma conta i buoni bocconi dei compagni. Frattanto annotta: allora entra in una barca rimorchiata da una mula, e, stipato con tanti altri, si fa trasportare fino a Feronia, senza aver potuto chiudere occhio a motivo degli insetti e del gracidare delle ranocchie. Orazio impiega tutta la notte a percorrere un cammino di circa 25 chilometri. Sceso a terra, corre a lavarsi mani e viso al fonte sacro di Feronia (27); poi rampicando per tre miglia, entra in Terracina che, sovrapposta a biancheggianti rocce, smaglia da lungi in ampio giro.

Prendendo in esame le succitate notizie, sembra dunque possa ritenersi che verso il fine della Repubblica e nei primi anni dell'Impero, i fiumi debordando avessero già invasi i campi setini e tutti i terreni attraversati dall'Appia, fra il foro di Appio e Terracina. Le condizioni delle paludi insomma, non erano allora molto dissimili da quelle che si riscontreranno in seguito, nei tempi di maggiore abbandono. La strada Appia, forse guasta in più luoghi dalle inondazioni, se non totalmente sommersa, serviva soltanto alla mula che rimorchiava il sandalo, come si usa oggidì, trascinandolo per le acque del canale che costeggiava la strada.

*
* *

Ma fra quest'orrido aspetto del territorio pontino, vicino alle città vuote di abitanti, presso queste solitudini ove durava ancora il triste eco delle guerre civili, la Roma degli ultimi tempi repubblicani e dell'Impero aveva saputo stendere le sue magnificenze. Anche qui, come da per tutto, vien dato spettacolo del lusso pazzo, degli smodati desideri che trascineranno, ben presto, Roma alla decadenza.

Era il tempo in cui Cicerone, che non era certo nè un Lucullo nè un Crasso, possedeva 21 ville e che dalla lira di Orazio si lamentavano perdute le belle tradizioni, le modeste virtù dei padri.

Gia regie moli i campi
Fia che a l' aratro scemino;
Per tutto alteri gli ampi
Vivai vedransi d'onde,
Cui del Lucrin non bastino
A contener le sponde:
Dal platano infecondo
Fien vinti gli olmi: or mammole,
Mirto e ogni fior giocondo
Profumerà d'odore
Il suol d'ulivi fertile
Al suo primier signore.
Laureto fia che ombreggi,
Agli arsi rai folt'argine.
Quirin con queste leggi,
Caton da l'irta chioma,
E' Padri in questi auspicii
Non educaron Roma.
Breve il privato censo,
Grande il comun; nè portico
Era a' privati immenso,
Che in archeggiate volte
Offrisse incontro a Borea
Fresc'aure ed ombre folte;
Nè il furtuito sedile
D'un cespo tolleravano
Le leggi aversi a vile;
Mentre imponean novelli
Ergersi da l'erario
E ornar templi e castelli.

La Palude lambiva internamente il lungo rialzo che corre da Anzio al Circello; ma al di là di esso, in quella striscia ove si stendono i laghi ricchi di pesca, erano state costruite

sontuose abitazioni. Son noti gli splendori delle ville di Anzio di Lucrezio pretore, ove egli stavasi nascosto, facendosi creder lontano per affari della repubblica, spendendo il bottino ricavato nelle crudeltà della guerra in Grecia, ed osando impiegare 32,500 sesterzi per condurre nella villa l' acqua del Loricina. Ad Anzio Cicerone avea la ricca biblioteca e la sontuosa villa che vendè a Lepido, per ritirarsi in quella più tranquilla della vicina Astura. E qui Cicerone tentava di lenire il dolore per la morte della sua diletta Tulliola, internandosi nella selva aspra e folta: quì si condusse quando, nella villa del Tusculo, ebbe notizia della proscrizione. Da Astura quel grande prese imbarco e fuggì: ebbe favorevole il vento fino al Circeo; ma, o temesse il mare, o sperasse nel giovine Cesare, scese a terra, e fece circa 12 miglia e mezzo verso Roma; poi, perplesso, di nuovo tornò verso il mare dove passò la notte in tristi ed incerti pensieri, fra i quali vi fu quello di andare di nascosto alla casa di Ottaviano, ed uccidersi da se stesso sull'ara dei Lari, onde chiamare la vendetta celeste su quel perfido; ma poi di nuovo si diè in mano dei servi, perchè per mare lo portassero a Gaeta. Ivi Erennio centurione e Popilio tribuno che egli avea difeso dall'accusa di parricidio, troncarono il capo venerando (28).

Ai piedi del monte Circello, sulle sponde del lago di Paola, si trovano gli avanzi di una deliziosa villa, che la tradizione vuole sia appartenuta a Lucullo. Però la costa dal Circello a Terracina, soggetta come era alle acque, non ha lasciato traccia di alcuna costruzione: ma nei territori di Terracina, di Piperno e di Sezze sono rimaste vestigia di ricche abitazioni. Sono celebri le ville dell' agro Setino. La casa

Antonia, ne parla anche Cicerone nel secondo libro *De oratore*, l'ebbe sul monte che ancora ne porta il nome. Emilio Filemone, liberto della gente Emilia, ricchissimo, ne ebbe una nella contrada che oggi ha nome Vallejavone. Nel luogo detto *Palatium*, oggi ancora *Palazzo*, vuolsi vi avesse una villa Augusto imperatore; e in vocabolo Vitelli, una ne avrebbe posseduta P. Vitellio cavaliere romano avo dell'imperatore Vitellio. Avanzi di terme, ad opera reticolata, esistono nel terreno detto *Pantanello*; la famiglia Giulia avea una villa presso Bassiano; Seiano vuolsi la possedesse nei monti di Piperno. Tutta la palude, fatto strano ma vero, era contornata da simili delizie. La via Appia — che quasi si bagnava a Monte Leano, nelle acque sacre di Feronia — prima di entrare nel territorio pontino passava a non molta distanza di un tempio dedicato alle Ninfe, posto alle sorgenti del fiume Ninfa e presso il lago di cui Plinio diceva: *Sono ancora in Ninfeo alcune isole, piccole, chiamate Saltuari, perciocchè nel canto della sinfonia si muovono al percuotimento dei piedi, e danzano* (*a*).

*
* *

Di Augusto si dice facesse molti lavori per il ripristinamento del territorio pontino; ma in vero egli non fece nulla. Non so perchè alcuni si siano tanto affaticati per persuaderci del contrario: la storia è muta su questo proposito; e, per far grande Augusto, non è necessario il tesser nebbia o dar corpo ai sogni. Per convincersi di ciò basta ram-

---

(*a*) Plinio: lib. II: c. 95

mentarsi le parole di Strabone, che scrisse sotto Tiberio, dalle quali apparisce chiaramente che la palude allora era tal quale l'avea descritta Orazio.

La fossa parallela alla via Appia, l'abbiamo già detto, fu probabilmente scavata o restaurata fino dai tempi di Cetego. Sotto Augusto questa fossa, abbandonata, era, e si mantenne, piena d'acque paludose e piovane, forse senza sbocco in mare, ed atta soltanto a facilitare le comunicazioni tra Fôro Appio e Feronia. Il nome di fossa Augusta, il che potrebbe anche accennare genericamente ad alcuno degli imperatori, è veramente rimasto agli avanzi di una escavazione che congiungeva i laghi dei Monaci, di Caprolace e di Paola, passava ai piedi di monte Circeo e andava poi a sboccare in mare presso torre Vittoria. Comunque sia, qual relazione può avere peró lo scavo di questa fossa coi lavori di bonificamento che si vorrebbero attribuire ad Augusto?

Invero durante l'impero se qualche lavoro vien fatto in questi luoghi, si riferisce principilmente al restauro della strada piuttostochè al prosciugamento dei terreni. Fu coi primi imperatori che venne dato alla via Appia, presso Terracina, più agevole tracciato. Essa non salì più fino alla città vecchia, ma tenendosi sempre alla base del monte, proseguì piana fino all'attuale porta di Napoli, ed andò ad incontrare la vecchia strada Appia alla torre del Pesce, circa due chilometri prima del confine di Terracina, all' Epitaffio. Così Terracina rimase divisa in due parti, da questa nuova traccia; l'una addossata alla rupe di Anxur ed a monte S. Angelo, l'altra che andava costruendosi e che si stendeva liberamente sulle *Arene*.

Durante la costruzione di questo nuovo tronco di strada

venne tagliata la punta del Pisco Montano, che si protendeva nel mare ed ingombrava il cammino. Il lavoro fu eseguito per un'altezza di 125 piedi e per una larghezza di 135; e così a forza di scalpello e piccone fu strappata una enorme massa calcare di circa 13,500 metri cubi. La parete tagliata si presenta ancora nitida ai nostri occhi come una liscia muraglia di un sol pezzo, nella quale quei sorprendenti lavoratori lasciarono incise, dalla base alla cima, le misure indicanti l'altezza del picco tagliato.

Anche di Nerone si parla come di imperatore che abbia tentato o fatto, qualche cosa per il territorio pontino. Ma l'opera di lui si riduce al pazzo tentativo di costruire un canale che da Ostia giungesse fino al lago di Averno. L'indole dell'opera, non che la critica di essa, risulta evidente dal seguente passo di Tacito:

« Ma Nerone si servì delle rovine della patria a farvi la « casa cotale stupenda, che le gemme e l'oro di miracolo, « eran niente, rispetto alle campora, selve, laghi, eremi, « aperture, vedute, fattevi da Severo e Celere, architettori « d'ingegno e ardire, da tentar con l'arte cose sopra natura, « e beffare le forze del principe. Perchè gli promisero di « cavare un fosso navigabile dal lago di Averno a Ostia, per « rive aride e monti; non trovandovisi altre acque che il lago « d'Ufente da voltarvi; il resto son terra asciutta, o massi « da non potersi rompere, e non portare il pregio della fa- « tica intollerabile. Nondimeno Nerone voglioso delle cose « incredibili si provò a tagliare il monte vicino all'Averno: « e sonvi di tal follia i vestigi (*a*). »

(*a*) Libro XV; c. XLII.

E più dettagliatamente da Svetonio:

« Voleva, oltre a ció, fare un canale, ovvero fossa da « Ostia infine all'Averno, di tale larghezza e profondità, « ch'egli si potesse navigare, acció che non si avesse per « mare a fare quel viaggio; la cui lunghezza sarebbe stata di « 160 miglia, la larghezza voleva che fosse capace di due « quinqueremi, talmente che scontrandosi l'una l'altra venis- « sero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sif- « fatte imprese, egli aveva comandato per tutta l'Italia, che « gli fossero mandati quanti prigioni in essa si ritrovavano; « e similmente che tutti i sentenziati e condannati per qualche « scelleratezza, fossero in quel cambio condotti, e costretti « a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non « tanto confidandosi nelle facoltà dell'imperio, quanto per es- « sergli stato data intenzione da un cavaliere romano, di ave- « re a trovare una quantità infinita di tesori » (*a*).

E Plinio:

« Nasce questo tal vino sopra Foro Appio nella Cam- « pania. Dianzi era stato in gran riputazione il Cecubo, il « quale nasce in palustre suolo piantato di pioppi sul golfo « d'Amicla; ma questo è già venuto meno per negligenza de' « lavoratori, e per la strettezza del luogo, ma molto più per « rispetto d'una fossa navigabile, che Nerone aveva incomin- « ciato a fare dal lago di Baia fino ad Ostia. » (*b*)

Nerva dapprima, e Traiano subito dopo, compirono il restauro dell'Appia, da Tor Tre Ponti a Terracina, prendendo per punto di partenza il punto stesso di origine delle paludi.

(*a*) In Nerone; c. XXXI.
(*b*) Libro 14; c. VIII.

Dell'opera di Nerva, iniziata da lui appena fu assunto al trono, non parla nessuno storico: eppure ci sono state tramandate le follie di Nerone! Le lapidi poste da Nerva lungo la stessa via, ci sono però larga testimonianza del fatto. Nerva risarcì il tronco fra Triponzio e Foro Appio, lastricandolo di selci mentre prima era costruito a ghiaia. Morte gli tolse di compiere l'opera, che fu proseguita ed ultimata, fino a Terracina, da Traiano. Sotto questi imperatori la strada adunque che era fangosa e in molti punti impraticabile e soggetta alle acque, fu rialzata con ammassamenti di terra e lastricata. Dove, a motivo dei fiumi, non potevasi guadare, furono costruiti i magnifici ponti, come quello sul Ninfa e quello Maggiore, che ancora si vedono. Furono eretti lungo la via nuovi edifici a comodo dei viaggiatori; venne fabbricato un alloggio, *ad Medias*, non privo di terme e di templi, e forse fu riscavato e dato sfogo in mare al canale che si stendeva putrido e limaccioso lungo l'Appia. Trajano si occupò principalmente del tronco fra Foro Appio e Terracina; perciò, in seguito, questo tratto di palude fu chiamato *Decennovia*, prendendo il nome dalla lunghezza del tronco di strada restaurato da Trajano.

Il ristabilimento della strada portò per conseguenza il restauro del porto di Terracina. La tradizione vuole che questo lavoro sia stato compiuto da Trajano; ma Giulio Capitolino, nella vita di Antonino Pio, dà a questo imperatore il merito di aver rifabbricato il porto di Terracina (*a*). Il bacino del porto riscavato divenne perciò praticabile e sicuro alle navi; le sabbie che ne furono tolte formarono la

(*a*) Giulio Capitolino; in Antonino Pio p. VIII.

collina chiamata il *Montone;* e sul molo antico si elevarono nuove e ricche costruzioni. Questo porto, legato a Roma a mezzo della via Appia restaurata, divenne uno dei principali di Roma, e diede per qualche tempo non lieve impulso alla prosperità di Terracina.

Le tristi condizioni del terreno su cui si sviluppava, rendevano difficile il mantenimento dell'Appia, che andava continuamente abbassandosi su quelle torbe. Perciò i successivi imperatori vi dovettero spendere non lievi somme: è rimasta memoria di lavori fatti, al principio del quarto secolo di Cristo, da Massenzio ed a Costantino, e sulla fine dello stesso secolo dagli imperatori Teodosio, Arcadio ed Onorio.





CAPITOLO VI.

I PRIMI SECOLI DEL MEDIO EVO

I Barbari — Teodorico e la bonifica di Decio — I campi di Regeta — Tristi aneddoti — I Caetani.

Mentre la società pagana si disfaceva, vinta dal tempo e dalle lussurie, incominciava a propagarsi nel mondo la parola nuova del Galileo.

Nel 61 da che era nato Cristo, Paolo di Tarso, l'apostolo delle genti, accusato, si appella a Cesare e muove verso Roma. Dopo mille peripezie di viaggio, sbarca a Pozzuoli, poi si avvia per terra, passando certamente per Terracina, e si ferma a Fôro Appio e alle Tre Taberne (*a*), ove lo aspet-

(*a*) Fra Velletri e Cisterna.

tavano i fratelli nella morale che egli propugnava. Certo dal labbro del bel vegliardo, che avea gettata la veste del fariseo, si diffuse per la prima volta su quella via deserta e selvaggia, la santa parola della redenzione, che sollevava i pusilli e affratellava gli uomini nella religione dell'affetto.

Allora quelle popolazioni stremate, che teneano lo sguardo fisso sulla palude morta e sul suolo macchioso ricovero di masnadieri, si agitano, si commuovono, e affermano col sangue dei martiri la fede nella nuova alba.

Vince la nuova fede, ma si fanno sempre più torbidi i secoli. Le nuove sventure che si addensano sull'Italia, porterranno un grave contraccolpo anche su queste povere popolazioni. Trasportata la sede dell'impero a Bisanzio, Roma e l'Italia rimangono preda e ludibrio delle genti. Orde di barbari, scese da paesi inospitali, corrono da parte a parte la penisola. I luoghi marittimi sono quelli maggiormente infestati; chi può dire i danni che ricevono Anzio, Terracina e i luoghi pontini?

Ogni cosa allora in Italia andava per la peggio. Le pubbliche faccende erano in mano di schiavi, di stranieri, di eunuchi. Cortigiani che rinterzavano intrighi, generali barbari e barbari soldati negli eserciti, magistrati che tentavano avvantaggiarsi con ogni larva di potere e avanzo di ricchezza; ed una plebe inerme ed oppressa, prostrata di anima per la diuturnità dei mali, che guardava impassibile lo sfasciarsi di un ordine di cose che non ama, nè teme; ecco quali erano le condizioni dei tempi.

Le città frattanto si trovavano ridotte alle ultime desolazioni. Passa Alarico alla testa dei Goti, e avviandosi per l'Appia alle provincie meridionali, tutto incendia e distrugge.

Passano i Vandali con Genserico (455) e fanno di nuovo il deserto; le genti conducono in schiavitù. Passa Odoacre con i suoi Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi raccogliticci, (476) crolla l'impero, s'impadronisce di un terzo dei terreni.

*
* *

Un ostrogoto, educato nella corte greca, misto di barbaro e d'incivilito, un ambizioso, un grand'uomo, Teodorico, scende nel 489 alla testa delle sue genti, con concessione di Zenone imperatore, vince Odoacre, e fa sua l'Italia. La grandezza delle opere che egli compì, fa talora dimenticare d'onde venne. Avea a suo ministro Cassiodoro romano, e parve volere emulare le gesta dei suoi predecessori nell'impero.

Sotto il suo regno, e per lui, si fanno importanti riparazioni alla via Appia e, fatto quasi incredibile, si bonifica il territorio pontino. La notizia ci è stata tramandata dalla iscrizione di Mesa e da due lettere, una di Teodorico al Senato romano, l'altra dello stesso re diretta a Decio (29). Teodorico rese di nuovo praticabile e sicuro ai viaggiatori il Decennovio della via Appia, la quale in molti luoghi era inondata per il debordamento delle paludi di destra e di sinistra. L'opera di bonifica dei terreni pontini si deve però più specialmente a Cecilio, patrizio romano dell' illustre famiglia dei Decii. Egli si esibì al re Teodorico di ricuperare i terreni che erano rimasti sommersi. Teodorico scrisse su tal proposito al Senato romano, il quale inviò sul luogo due Senatori a porre i confini del paese impaludato; giacchè pare che, per equità, fosse fissato di dare il dominio di tutti i terreni che si rendevano coltivabili, a Decio.

L'impresa parve, come era, ardua, difficile assai, dispen-

diosa al sommo, e perciò non mai da lungo tempo tentata: pure fu condotta a buon fine. Quali soci avesse Decio nell'impresa, quale modo tenesse nel prosciugamento, quanto tempo impiegasse nell'opera, sono cose ignote. Ma per la celebre citata iscrizione di Mesa, di poco posteriore al 510, apparisce che le acque furono condotte al mare per mezzo di nuovi alvei, e per aver dato efficaci sbocchi agli antichi fossi; sicchè era rinata l'antica siccità, sconosciuta alle precedenti generazioni. Da Procopio e da un episodio sui barbari potremo, in seguito, arguire che i lavori eseguiti da Decio durarono qualche tempo.

Di questa epoca, e forse dello stesso Teodorico, sono le costruzioni del monte S. Angelo, chiamato per tradizione *Palazzo di Teodorico*, e la lunga cinta, difesa da torri rotonde, che dalla cima del monte si prolunga fino a S. Francesco.

Quelle arcate, che ora rimangono in stato di perfetta conservazione, doveano servire di basamento ad un palazzo che non fu compiuto, oppure sono avanzi di difese militari? La cinta barbarica che racchiude 10 ettari di terreno, dovea servire di recinto ad una città nuova, oppure chiudeva una difesa, od una offesa, dei dominatori contro nuovi invasori? Chi ne sa niente? Ma questo monte che ha davanti il mare immenso, ai lati le paludi di Fondi e le Pontine, chiuso a tergo dalla cinta turrita, pare ci accenni lo scopo a cui doveano servire tutte quelle costruzioni, specialmente col nome che gli è rimasto — Monte della Guardia.

*
* *

Ad onta dei molti danni, di cui rimasero vittima questi miseri avanzi di popoli, pare ciò non di meno che la bo–

nifica di Decio durasse per varii anni; il che è certo indizio della entità dei lavori fatti e della regolarità con la quale furono eseguiti.

Morto Teodorico, morta Amalasunta, i Goti rimasero soggetti al pigro Teodato, che rimaneva immoto, mentre Belisario a nome di Giustiniano imperatore aveva impreso, con lietissimi auspici, la riconquista d'Italia. Infatti Belisario, dopo aver preso Napoli, si avviava rapidamente, per la Campania e per il Lazio, a cacciare da Roma i Goti. Teodato stava in Roma o non lontano: le truppe gote vicine aveano preso campo nei terreni circostanti, parte presso il porto del Tevere, parte scaglionandosi lungo la via Appia; ma le più forti schiere dei Goti stavano nelle Gallie e nelle Venezie guerreggiando contro i Franchi. I prodi, raccolti intorno a Roma, si struggevano di rabbia in quella inazione e pensavano, e temevano, che il debole Teodato sarebbe sceso a patti con Belisario: perciò partirono dal campo (536) prendendo la via Appia, per riunirsi in un luogo chiamato *Regeta*, posto sulla medesima via, e distante da Roma 280 stadî. Si fermarono in questo luogo, situato nel territorio pontino tra Foro Appio e Mesa, perchè in quelle ampie pianure *verdeggiavano ricchi pascoli pei loro cavalli.* Ivi, raccoltisi i guerrieri goti a consiglio, dichiararono decaduto Teodato ed allo squillo delle trombe, quelle genti che ormai vivevano come popoli nomadi senza patria, elevarono sugli scudi Vitige, che sotto Teodorico si era coperto di gloria contro i Gepidi, e lo acclamarono re dei Goti e dei Romani (30).

Procopio, lo storico bizantino che accompagnava Belisario in queste guerre, vide nel 536 la via Appia, la misurò e la

descrisse. Egli ci racconta che, percorrendo questa strada, erano sufficienti cinque giorni a fornire il cammino fra Capua e Roma; soggiunge che la sua larghezza era tale da dar comodamente passaggio a due carri che s'incontrassero e che, fra le vie, era la più degna di esser veduta; trovavasi lastricata di pietre molari e durissime, e queste spianate e commesse insieme, con tal diligenza, senza adoperarvi perni di bronzo o di altra materia, da fare illusione alla vista e crederle un masso solo; anzi esser le pietre rimaste fitte, non mosse, non consumate, non alterate quantunque avesser sopportato l'attrito, per tanti anni, dei carri di trasporto; da un lato e dall'altro della strada sepolcri senza numero, antichi e belli, ombreggiati da cipressi o adorni del fiore del melagrano si elevavano, tristi compagni al viandante che di tratto in tratto riposava in alcune stazioni ove trovava ristoro e riposo dopo il cammino (31).

É inutile che io mi dilunghi a provare ciò che apparisce evidente dalle cose dette. Sono passati trenta anni dalla bonifica di Decio, ed i terreni sono ancora asciutti, perchè Vitige vi può accampare e trova pascolo adatto alla sterminata quantità di cavalli che ha con sè; e la via Appia era in tali perfette condizioni, da destare sensi di meraviglia e di ammirazione in Procopio.

*
* *

Non occorre al mio argomento che mi diffonda a parlare dei tristi tempi che corsero fino al secolo XIII. Ricorderò perciò soltanto alcuni fatti, fra quelli più importanti e pietosi, che si svolsero su questo territorio, quantunque poche siano le notizie rimaste.

Verso la metà del secolo VIII — nel 743 — per la concessione fatta dall' imperatore greco Costantino V a papa Zaccaria delle due possessioni di Ninfa e di Norma, si hanno le prime memorie, nei secoli di mezzo, di questi due luoghi. L'antica Norba era stata distrutta dai seguaci di Silla: il luogo nuovo sorgeva a poca distanza dalla antica città. Ninfa, destinata a vita rigogliosa ma breve, si stendeva in prossimità del luogo ove era prima il tempio dedicato alle Ninfe (32).

Fin da questo momento, ad onta di mille peripezie, pare che il dominio papale principiasse ad estendersi notevolmente nel territorio pontino. Le scorrerie dei Saraceni del secolo IX, recano peró lo spavento e la distruzione in questi luoghi. La costiera è letteralmente devastata; la bella ed antica Anzio riceve allora l'ultimo tracollo, e gli abitanti, spauriti, sono costretti a rifugirsi nel vicino tempio di Nettuno, fondando il nuovo borgo (33). Non regge l' animo a dire quanta desolazione, portassero queste orde che, battute da Guido margravio di Spoleto, si precipitarono per l'Appia fino a Fondi.

Succedono i tempi ferrei del X e XI secolo. I tirannelli si rubano a vicenda terre e castella, ed accrescono la desolazione delle popolazioni e la solitudine dei territori. Pasquale II, che fu papa dal 1099, eletto in Terracina, affida a Tolomeo conte Tuscolano l'amministrazione dei beni esterni della Chiesa. Questi, cangiato parere, si ribella al Pontefice e nel 1112 s'impadronisce di Tiberia (34), Ninfa, Sermoneta, Acquapuzza (35) e Sezze, fino a Terracina. Pasquale, sciolto all'istante il concilio di Puglia, ove si trovava, manda in armi Riccardo dall'Aquila duca di Gaeta, che ricupera i

beni perduti, meno Acquapuzza. Ma gli interni tumulti, mantenuti dalle fazioni, non venendo a cessare, papa Pasquale trovatosi costretto a lasciar Roma, si recò in Sezze, come luogo sicuro, ove stette dalla settimana santa fino ad estate avanzata nel 1116.

In vero pare che questi luoghi fossero destinati a servir di ricovero a' Papi fuggenti.

Già Desiderio, il dotto monaco di Monte Cassino che era succeduto a papa Gregorio VII, appena rivestite le insegne papali, nauseato di quella vita così diversa a quella prediletta degli studi, scivolando di mano ad amici e nemici, era fuggito da Roma in Ardea per mare fino a Terracina, onde spogliarsi delle insegne papali per lui così pesanti, e rinchiudersi nel diletto convento (36).

Gelasio II, che nel 1118 succedette a papa Pasquale, fuggendo dai Frangipani a da Arrigo V s'avviò di notte con il cardinale Ugone verso Astura: proseguendo il cammino fino al lago di Paola, si fermò nelle vicinanze del braccio chiamato *dell'Annunziata*, ed ivi stanco dalla fatica si dissetò ad una fonte, che per aver dato ristoro a questo profugo fu chiamata *fontana del Papa*. Gelasio si ricoverò poi alla rocca Circea ove si trattenne molti giorni; poi, passando per Terracina, si avviò a Gaeta, ordinando si restituisse la custodia della rocca Circea ai Terracinesi (37).

Durante il pontificato di Innocenzo II voleano i Romani gravare eccessivamente di gabelle le città latine, le quali protestarono di voler soltanto ubbidire al papa. Da ciò nacque guerra tra Romani e Latini. Sezze, Terracina e Norma furono sottratte al dominio papale; poi ricedute, per composizione, ad Eugenio III.

Da Adriano IV fu dato il possesso del castello di Acquapuzza ad Adinolfo, che era stato ribelle al papa ed allora tornato obbediente (38).

Ad Adriano IV successe Alessandro III. Appena eletto fu costretto a sottrarsi con precipitosa fuga, temendo dei Colonnesi che, stretti col Barbarossa, voleano porre sul trono pontificio, Vittore. Alessandro coi suoi fidi, con Ettore Frangipani, si ritirò nel territorio pontino, e in Ninfa, allora luogo importante; ivi alla vigilia di s. Matteo del 1159 fu con rito solenne consacrato (39). Non trovandosi sicuro andò dopo in Terracina, e poi negli stati di Guglielmo di Sicilia e in Francia.

Nel 1165 passa per questi luoghi Cristiano vescovo di Magonza, facendo giurare fedeltà all'antipapa Pasquale III, che era succeduto a Vittore. Ninfa e Cisterna incendiate si ricordarono tristamente per lungo tempo di questo passaggio.

*
* *

In queste vicissitudini e discordie, rese più funeste dai gravi dissidi insorti fra i comuni per questioni di confine di territorio, si giunge al fine del secolo XIII, in cui gran parte di questi luoghi diventa feudo e signoria dei Caetani.

Papa Bonifacio VIII, che avea raggiunto il papato come una volpe e lo tenea come un leone, volle fondare in gran potenza le genti di sua famiglia; ciò fece fra il 1297 e il 1303 a danno del tesoro ecclesiastico. Pochi anni avanti i pontefici Martino IV e Nicolò IV, ad impedire che i signorotti si facessero potenti e prepotenti oltre misura, aveano

vietato che i beni della Campagna si vendessero ai baroni romani. Bonifacio, per favorire il nipote Pietro Caetani, abolì quelle costituzioni. Già fino dal 2 Gennaio 1292, mentre era ancora cardinale, avea comprata Norma da Giovanni Giordani, per 26,000 fiorini d'oro. Ai 16 Giugno 1297, con 34,000 fiorini d'oro, fu comprata Sermoneta che apparteneva agli Annibaldi, insieme a Bassiano e a San Donato, castello che sorgeva fra Foro Appio, Circello ed Astura e che poco dopo sparì, sommerso dalle acque, senza lasciar traccia di se. Il conte Pietro comprò poi all'incanto, l'8 settembre 1298, Ninfa pagandola 200,000 fiorini d'oro, somma che allora passava per prodigiosa. Ninfa era il più ricco possedimento del territorio pontino, perchè si stendeva con terre, cascine, laghi e boscaglie fin presso alla marina, e il dominio si prolungava ancora di 100 miglia in mare. Papa Bonifacio, anche in nome della Chiesa, confermò Ninfa nel possesso di suo nipote costituendone un feudo perpetuo della famiglia, però coll'espresso divieto che non venisse mai ceduto per nessun titolo ai banditi Colonna. Pietro Caetani allora vi costruì il castello e la torre gigantesca, che mezza ruinata e coperta di edera si specchia ancora nel lago. Nel 1301, ai 23 di novembre, Riccardo degli Annibaldeschi vendette allo stesso Pietro Caetani, per il prezzo di 20,000 fiorini di oro, il castello di San Felice, colla sua rocca, vassalli, territorio col mero e misto impero e con il lago di Paola. Due anni dopo, mediante altri 30,000 fiorini d'oro sborsati ai Frangipani, il Caetani entrava anche al possesso di mezza Astura, infame per il tradimento che pochi anni innanzi (1268) avea fatto balzare dal busto il capo biondo e bello di Corradino (40).

Come apparisce chiaramente i Caetani non contenti delle molte possessioni e compere fatte nella Campagna, volevano avere il dominio di tutto il territorio pontino. Ai loro acquisti sono sfuggiti soltanto, Nettuno che forse era posseduto dagli Orsini, Cisterna allora luogo di poco conto, Sezze, Terracina e Piperno che distrutto, pare, nell'invasioni del secolo X cresceva ora su di un colle, a cavaliere dell'antica città.





CAPITOLO VII.

I PAPI.

Questioni di confini — Cosa facesse Bonifacio VIII nelle paludi — Discordia fra Setini e Sermonetani — Rio Martino — Continuano le discordie — Papa Borgia — La bonifica di Leone X.

Nel tener dietro a questi episodi, mozzi, intricati, spesso monotoni, ci siamo dimenticati di dire come fossero ridotti i terreni pontini. Dopo essere stati *conquistati* con tanta fatica dalle acque, essi devono naturalmente esser tornati acquitrinosi e malsani durante i torbidi dei secoli trascorsi.

Verso il 1000 vi sono notizie di donazioni e vendite di lagune e stagni, poste fra Mesa e Terracina, onde è da inferire che l'opera di Decio fosse in quel tempo notevolmente deteriorata; è da avvertire però che erano già trascorsi

quasi 500 anni da quella bonifica. Nel 1233 si parla di un ospitale a Mesa, e nel 1272 di un palazzo nello stesso luogo. Sembra perciò che in questi tempi la palude fosse ristretta nella zona compresa fra Mesa e Terracina, e non fosse continua ma limitata a varii luoghi, perchè si hanno pure notizie di vendite, di permute e di concessioni di tanti poderi, che in seguito rimasero sommersi.

Non essendo però i canali spurgati, e proseguendo lo straripamento dei fiumi, la palude dovea naturalmente crescere ed estendersi, devastando e sommergendo i confini naturali dei vari territori, e cagionando per tal ragione lunghe guerre e dissidi.

La più antica questione è quella sorta fra Pipernesi e Terracinesi. A troncar le dispute, Romano, cardinale di Porto e governatore di Marittima e Campagna, ordinò nel 1233, col consiglio di periti, che si facesse la *cavata* o fossa, assegnando i termini all'uno e all'altro territorio. La Cavata fu fatta dai Terracinesi, regnando Gregorio IX: ma quei di Piperno, temendo che l'opera eseguita riuscisse a lor danno, cercarono di deviare le acque nel territorio di Terracina riempiendo la fossa; onde si alternarono tumulti, liti ed accordi, finchè si venne alla concordia del 1308. In questa concordia fu stabilito; che il prato chiamato *Murello di Terracina,* dovesse dividersi a linea, onde meglio le acque potessero scorrere giù senza recar danno; che si dovesse scavare un canale, dal fiume della fossa, senza costruirvi ponte, fino al piede del detto prato Murello; e che a spese dei Pipernesi, si dovesse fare un'altra fossa fino al fiume maggiore. I Pipernesi, tergiversando, non si prestarono all'esecuzione dell'opera; onde, nel 1332, i Terracinesi insi-

stettero perchè fosse scavato il nuovo canale nel prato Murello, fra i due territori.

Similmente, pare fino dal 1270, nacquero vive scissure relativamente ai confini dei territori di Sezze, Ninfa, San Donato e Sermoneta, sicchè Pietro Caetani, dopo la compera del Ducato di Sermoneta, vale a dire nel 1299, venne a concordia coi Setini, stipulando solennemente l'istrumento di divisione.

*
* *

Ma in questi tempi sembra succedessero più gravi questioni fra Setini e Sermonetani, per ragione di alcuni lavori che sarebbero stati eseguiti da Bonifazio VIII, secondo ci narra una tradizione dei Setini; è da riflettere però che in tali cose la tradizione ha non lieve valore, specialmente quando le notizie tramandate corrispondono all' indole degli uomini e dei tempi.

Non mi sarei dato pensiero di fermare su questo proposito l'attenzione del lettore, se da alcuni, e più specialmente dal Bolognini, non si fosse voluto trarne ragione di lode per Bonifacio VIII, facendolo anche apparire come iniziatore dell'opera di bonifica delle paludi nei secoli di mezzo.

Bonifacio VIII cercò solamente di allontanare le acque dai *suoi* terreni di Sermoneta, infestando i terreni *non suoi* di Sezze. Allora i rigurgiti dei fiumi e fossi Teppia, Ninfeo, Falcone e S. Nicola danneggiavano il territorio sermonetano. A sentire il Corradini parrebbe che questi tre fiumi passassero allora sotto i tre Ponti costrutti da Traiano sull'Appia, per rientrare nel fiume antico e quindi scaricarsi in mare a mezzo di Rio Martino. Comunque sia, sembra che i

Caetani, a mezzo di una fossa appositamente scavata, allontanassero le acque dal territorio sermonetano scaricandole nella *Cavata* dei Setini; la quale, essendo troppo stretta per contenere tanta copia di acque, le avrebbe riversate nel territorio di Sezze, inondando quei campi. A questo si riduce la bonifica di Bonifacio VIII.

*
* *

Mentre i Papi dimorarono in Avignone e nei tempi tumultuosi per la Chiesa che durarono fino al concilio di Costanza, la storia delle paludi non offre materia al racconto. È indubitato però che la palude continuamente si estendeva e che continuavano vivissimi dissapori fra i Sermonetani e i Setini. Sotto Martino V papa si riaccese però più gagliarda la lite dei Setini contro la casa Caetani e assai fu disputato sulla grandezza che dovea avere la bocca della Cavata.

Questa fossa, come abbiamo detto, raccoglieva ora le acque dei quattro fiumi Teppia, Ninfeo, Falcone e S. Nicola; ed i Setini, per evitare danni maggiori nel loro territorio, l'aveano munita di un argine assai elevato. Una convenzione avea stabilito che nel detto argine si mantenesse sempre un'apertura, presso la torre di Pretata, per la quale, se le acque fossero abbondanti, potessero uscire ed esser raccolte dal sottostante canale, chiamato *Cavatella*, senza arrecare possibilmente danni alle campagne di Sezze. Sembra però che i Caetani, con prepotenza e con frode, avessero slargata l'apertura della Cavata, più assai di quanto era stato per legge fissato, allo scopo d'impedire che le piene si riversassero nel territorio di Sermoneta; pare anzi che se ne fossero

usurpati il dominio, onde regolare a loro volontà, e secondo il loro vantaggio, il corso di quelle acque. Venuti questi luoghi sotto il dominio di Ladislao, come succede durante i governi forti, cessarono le controversie essendo state stabilite da quel re opportune norme. Ma ricostituitosi l'antico regime, si mossero con più ira i Caetani contro i Setini, riprendendo l'antica alterigia, e tentando di avere in mano il dominio della Cavata; onde se ne agitò strepitosissima lite nei tribunali. Nel 1420 si rese sentenza dal rettore di Campagna, e nel 1425 Angeletto Foschi, vescovo di Cavi, commissario pontificio, decise la questione assegnando e prescrivendo la lunghezza e la larghezza dell'apertura. Questo è l'unico fatto che ci sia stato tramandato, risguardante le controversie nel territorio pontino, sotto il pontificato di Martino V.

*
* *

A traverso il sollevamento geologico, dal passo di San Donato al lago dei Monaci, si apre un canale maraviglioso, del quale non si sa l'epoca di costruzione. Chi eseguì questo canale pare avesse per scopo di convogliare le acque alte del bacino pontino, il Teppia, il Ninfa, il fosso di Cisterna etc. e condurle al mare, impedendo in tal modo i danni che esse cagionavano nell'attraversare il territorio basso e paludoso da Foro Appio a Terracina. Il concepimento dell'opera meravigliosa fu dettato da una volontà sana e forte e da un criterio preciso dei bisogni di questi terreni. Ma fu essa eseguita nei tempi gloriosi e belli della repubblica romana? Oppure la costruzione rimonta ad un'epoca ancora più remota, spiegandoci alcuna delle molte cagioni per cui

quei terreni, che poi divennero umidi e pestiferi, fossero allora ricchi ed ubertosi? Non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai.

Il canale di cui parlo, e che sarà spesse volte ricordato in queste pagine, desta ammirazione al solo vederlo. Inciso da prima, lievemente, alla sua origine sotto il livello dei piani di S. Donato, sbrana poi la duna, traversandola, onde aprirsi un passaggio al mare. Questo taglio trasversale è lungo circa 9 chilometri, profondo, nel centro della duna geologica, (secondo le misure dell'Astolfi e del Vici) palmi 88 $^1/_2$, largo in fondo fino a 90 palmi, in sommità fino a 475. Verrebbe in pensiero di crederlo opera della natura se, camminando sul ciglio, non ci accorgessimo di essere sopra un grande argine, che fascia come una cinghia il rialzo geologico, ed evidentemente formato dall'immensa quantità di terre provenienti dallo scavo eseguito. Questo cavo abbandonato da secoli, ha ora l'aspetto di cupo burrone: lo sguardo giunge a fatica in fondo di esso, ed intravede appena, attraverso la fitta boscaglia che ne riveste le gronde, la melma putrida che si è ammacchiata nel fondo. Rio Martino a memoria di uomini, non ha servito allo scopo per cui fu fatto. L'acqua impaluda laggiù, stretta fra gli ostacoli accumulati dal tempo, e che ne hanno in alcuni punti talmente rialzato il fondo da far dubitare se veramente il canale abbia in qualche epoca servito a dar passo alle acque. È però da ritenere, come bene sentenziò lo Ximenes nel 1765, questo essere stato « un canale delle antiche bonificazioni; il quale poi trascurato nei secoli barbari, siasi andato lentamente riempiendo « colla caduta del molto legname, il quale sia ito intassandolo « e riempiendolo fino ad interrompere affatto il cominciato

« corso delle acque » (*a*). E le osservazioni fatte nella stessa epoca dal Boscovich comprovano il fatto, perchè nei 13 assaggi che egli fece nel fondo del canale, trovò per la profondità di molti palmi, arene sciolte, foglie e tronchi di alberi e radiche marcie (41).

Come ho detto il canale è chiamato Rio Martino; e questo nome ha dato agio ai panegiristi dei papi di tessere una novella, attribuendo il merito del lavoro a Martino V; ed hanno anzi fatto lusso di particolari e dettagli inventati di sana pianta. L'Olstenio e il Kircher non si peritarono a colmare di lodi quel papa, nella supposizione che egli avesse fatto grandi lavori di miglioramento nel pontino: ed il Bolognini, che già aveva raccontata la favola del bonificamento iniziato da Bonifacio VIII, riunì in onore di Martino V tante memorie con tale apparenza di verità, da trarre facilmente in inganno.

Non è fatica sprecata il riportare un brano di quanto scrisse:

« Martino V, il quale aveva visitate già nel 1417 essendo « Camarlengo di S. Chiesa, le Paludi, fatto Papa, volle sentire « i più accreditati ingegneri dell'Europa tutta, li quali os- « servata con minuto esame la Palude, riferirono, che in « tanto, non si erano perpetuamente conservate le bonifica- « zioni fatte dagli antichi, in quanto che le acque erano for- « zate tutte per via lunghissima a tradursi al mare, e che « quindi troppo difficile riusciva la conservazione dell'altezza

(*a*) Prima Relazione e Perizia della bonificazione superiore regolata secondo le nuove osservazioni fatte nella visita del mese di Marzo ed Aprile del 1765 dall'Abbate Leonardo Ximenes.

« di piani sovra terreni in parte di pessima qualità. Per la « qual cosa tutti di unanime sentimento, insinuarono il taglio ad una collina, per formare un'apertura, ed un più « breve viaggio alle acque, e farle scorrere con rapidità al « mare. Abbracciò il sommo Pontefice li suggerimenti e « commise il gran cavo chiamato al giorno d'oggi Rio-Martino: che in que' luoghi ha quasi 300 palmi di diametro « nella superficie, e più di 50 di profondità, e si trova due « laterali montagne per argine, talchè viene ad essere il più « vasto cavo, e forte, che sia in Europa; ne compì egli la « sola lunghezza di circa miglia sei, ed uscì affatto dalla « collina, dimodo che per giungere al mare non mancano « che tre quarti di miglio. Sua idea era di condurre tutti « li confluenti in così gran cavo, imprigionarli e con viaggio « fatto tanto più breve dalle 30 alle 13 miglia produr loro « una violenta rapidità, ed un sicuro durevole scarico in « mare, ma prevenuto dalla morte non potè perfezionare « una così vasta e gloriosa idea » (*a*).

Bastò la buona volontà e l'onesta premura dello Spedalieri (*b*) a dissipare la fola. Egli provò che Odone Colonna (Martino V) non fu mai Camerlengo; se anche lo fosse stato non avrebbe potuto avere alcuna autorità su questo territorio, allora sotto il dominio di Ladislao di Sicilia; nessuno scrittore della vita di Martino V, nè alcuna cronaca

---

(*a*) Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine, rimedi e mezzi per disseccarle a pubblico e privato vantaggio. Opera di Emerico Bolognini governatore generale di Marittima e Campagna — Roma; 1759; pag. 14.

(*b*) In Nicolai — De' bonificamenti delle terre pontine.

aver mai parlato del fatto; la favola essere nata dal nome del Rio; e questo nome di Martino trovarsi già registrato nello strumento di concordia, approvato da Bonifacio VIII, fra i Setini e i duchi di Sermoneta nel 1300; in una carta del 1279; ed in altra, più antica, del 1046. Svanisce così ogni dubbio in proposito; ma non ci è stato dato il conoscere se il nome del cavo sia venuto da un corrotto di Martino o di Marino, oppure a causa di qualche avvenimento non registrato dalla cronaca.

*
* *

La contesa fra Setini e Sermonetani rimase quieta alcun tempo per le provvidenze prese nel 1425, come è stato detto, sull'apertura della bocca della Cavata. Ben presto però riapparì e più violenta: onde nel 1437, Alessandro arcivescovo di Firenze, emanò per la rottura del fiume Falcone, una sentenza favorevole ai Sermonetani e contro la quale produssero appello i Setini. Il cardinal Giovanni, legato del Papa, fece ragione a questi; la di lui sentenza venne confermata nel 1439, e nel 1442 il giudice Filippo De Lazaris appose i confini territoriali.

Ma la fiacchezza del governo rendeva inutili le decisioni dei tribunali. Eugenio IV per troncare le questioni ordinò lo scavo di un nuovo canale che fosse atto a ricevere i fiumi Ninfeo, S. Nicola, Falcone e Acquapuzza, e servisse anche come linea di separazione fra il ducato di Sermoneta e il territorio di Sezze: e l'opera fu incominciata nel 1447, poi tralasciata per la morte del papa. Rinnovatisi in breve gli antichi dissensi, Nicolò V, per acchetarli, diè amplissime facoltà, nel 1450, a Stefano da Forlì chierico di Camera;

ma riuscito inutile anche questo tentativo furono, due anni dopo, eletti compromissari due Cardinali, i quali pronunziarono sentenza, confermata dal Papa, che la bocca della Cavata venisse conservata nella misura stabilita sotto Martino V. Il giudicato ebbe esecuzione nel 1454.

Calisto III, nel 1455 volle fosse data esecuzione al progetto di Eugenio IV, e condonò ai Setini la terza parte del debito del sale, acciò non fosse loro di troppo aggravio la continuazione e l'ultimazione del nuovo canale: ma i Setini, ridotti alla miseria pei continui danni delle inondazioni, non furono in grado di eseguire il lavoro. Continuarono perciò i piati e le rappresaglie, onde Pio II, nel 1458, spedì sul luogo come commissario Antonio De Strochis, ordinando frattanto una tregua. Considerando però che a ridare completamente la quiete a quelle popolazioni fosse assolutamente necessario di compiere l'opera incominciata da Eugenio, emanò, nello stesso anno 1458, la costituzione *Debitus pastoralis officii*, affidando l'esecuzione del lavoro, da farsi quanto più presto si potesse, ad Alessio De Cesaris vescovo di Chiusi e governatore di Marittima e Campagna.

Onorato Caetani sorpreso dalla rapidità con la quale veniva condotto l' affare, si scosse dall' inerzia e prevedendo che col nuovo cavo, il quale doveva servire anche di confine fra i due territori, una parte dei suoi possedimenti sarebbe andata a far parte del territorio Setino, invocò le convenzioni confermate da Bonifacio VIII e da Nicola V, e si pose con ogni mezzo a contrariare i lavori. A nulla valse la considerazione dell'interesse generale, nè il fatto indiscutibile che il nuovo canale già era stato incominciato sotto Eugenio IV, e che perciò doveva ritenersi che i Cae-

tani si fossero quietati della sentenza, con la quale non veniva dato niun valore ai loro pretesi diritti: la prepotenza e le molte amicizie vinsero allora, come accade sempre, la giustizia e l' equità. Non solamente fu tralasciato lo scavo del canale ma (e ciò più che stupore lascia sentimento di disgusto) il fiume Ninfeo, che avrebbe dovuto aver nuovo corso alla destra della Cavata per il territorio di Sermoneta, fu fatto entrare nella Cavatella a sinistra; e così il territorio setino rimase *barbaramente* — son le parole dello Spedalieri — *inondato*.

Sollevatosi il popolo di Sezze, fu concesso che venisse chiusa la bocca aperta nell'argine della Cavata; ma non si calmarono per questo gli animi dei Setini che conoscendo ormai inutile ogni mezzo legale acció fosse ultimato il canale ordinato da Eugenio IV, vennero a guerra aperta.

Latino Orsini, cardinale camerlengo, scrisse allora ad Onorato Caetani lettere minacciose; ma questi finchè visse, e visse fino al 1478, non permise mai che fosse proseguita la fossa Eugeniana; anzi ottenne che Sisto IV annullasse la lettera di Pio II, dichiarando espressamente che erasi indotto a far ciò perchè la detta lettera era cagione che si risvegliassero le liti già da tempo sopite. Esaminò in seguito, Sisto IV, con maggior prudenza la questione, onde per opera del Borgia (che fu poi Alessandro VI) cardinale, venne ai 29 Febbraio 1481, dato nuovo vigore al giudicato di Pio II. Due auditori di Rota ebbero incarico di procedere senza eccezione, o cavillo, e senza dilazione, a tenore di quanto avea stabilito Pio II e di esaminare e definire la causa dei Setini contro Nicolò, Iacopo e Guglielmo figliuolo ed eredi di Onorato Caetani defunto. I due auditori, per umani ri-

guardi, si astennero di pronunziare la sentenza; ed i Sermonetani devastarono i lavori iniziati. Presi da ira, i Setini occuparono, a mano armata, i terreni che per il nuovo canale di Eugenio, sarebbero rimasti di loro spettanza: i Sermonetani respinsero colla forza i Setini; ma questi, resi baldi dalla approvazione di papa Alessandro VI, non diedero indietro. Infatti il Papa, con lettera del 22 settembre 1499 ordinò ai Velletrani di dare aiuto ai Setini; e con altra lettera del giorno successivo, avvertì Velletrani e Coresi di avere spedito in Sezze, come commissario, il suo scudiere e familiare Ludovico Procida, acciò l'assistessero con le loro forze. Nel Novembre poi inviò commissario con pieni poteri Geremia Contugi, vescovo di Assisi, al quale riuscì di indurre le parti ad una tregua. Ed infatti fu stabilita una nuova convenzione per la quale fu oratore di Sezze presso il papa, il setino Marco Pagano canonico lateranense. L'atto di concordia venne firmato alla presenza di Alessandro il 6 gennaio 1500.

*
**

Papa Borgia tenea lo sguardo avido sopra i beni dei Colonna, dei Savelli, dei Caetani; forse, per giungere più presto al suo scopo, aveva preso apertamente la parte dei Setini contro i Sermonetani e perciò contro casa Caetani. Nel 1501, abbandonando ogni indugio, si recò di persona all'assedio di Sermoneta, e l'occupò. Tutti i possessi pontini dei Caetani cioè Sermoneta, Cisterna, S. Felice, S. Donato, Norma, Bassiano, Ninfa, passarono allora in proprietà di Lucrezia, figlia del Borgia, per atto di vendita stipulato con la Camera apostolica, e venne nel medesimo tempo

innalzato a titolo di ducato il possesso di Sermoneta a favore di Roderigo, fanciullo di appena 2 anni, figlio di Lucrezia e dell'assassinato Alfonso.

*
* *

La potenza dei Borgia durò un istante; ed i feudi pontini vennero restituiti da Giulio II agli antichi possessori.

Rincominciarono allora i litigi, e gli animi si faceano più crudi, mentre la inondazione cresceva, impauriva. All'ira dei Setini contro i Sermonetani, che erano ritenuti autori artificiosi del male, si aggiunsero le querele e le paure dei Pipernesi e dei Terracinesi, che vedevano i loro campi allagarsi a motivo delle acque invadenti della parte superiore del territorio pontino. Se ne commosse papa Leone X e con la magnificenza resa in lui abituale dalle condizioni in che visse, pensò di porre rimedio radicale al male. Fu questo il primo importante tentativo di bonificamento che venisse pensato dopo i tempi di Teodorico. Fino a questo momento, l'abbiamo veduto, quantunque il danno si facesse di giorno in giorno più grave, vi è stato soltanto spettacolo di ire partigiane, di prepotenti invasioni, di conati di difesa, di inutili tregue e convenzioni fra popoli vicini o nemici.

Leone X dunque riflettè che riuscendo a prosciugare le paludi, sarebbe tornata la quiete nelle popolazioni pontine e la ricchezza e quantità dei prodotti avrebbero rese fiorenti quelle stremate città. Fatto sicuro dell' esito, per il parere di esperti geometri, si diè vigorosamente all'opera. Fu pensiero di lui, come pare, di condurre al mare tutti i fiumi superiori, che erano stati cagione delle discordie fra Sermonetani e Setini, per mezzo di Rio Martino. Temendo

che i duchi di Sermoneta ponessero ostacolo al lavoro, loro promise, con breve del 1513, che per quanto la equità lo avesse comportato, avrebbe provveduto alle indennità corrispettive. Voleva da prima Leone eseguire i lavori a spese della Camera Apostolica; poi, cangiato pensiero, ai 14 Dicembre 1514 ne impose il carico a Giuliano dei Medici suo fratello, generale supremo delle truppe della Chiesa, perchè a suo rischio e pericolo e coi propri denari, come ne aveva sporta istanza, tentasse la difficile prova.

Il contratto di cessione del terreno paludoso, fatto fra la comunità di Terracina e Giuliano, ci dice quale fosse in quei tempi l'estensione della palude. Era riempita di acque putride e stagnanti, di limo e di fango, quasi tutta la pianura dalle pendici dei monti di Sermoneta fino a Terracina, quasi a un trar di fionda dalle mura di questa città; poi da Terracina fino al mare. Retrocedendo per la *via moderna*, lungo la quale con gli alberi, col giunco e col fango era chiuso l'antico alveo dei Romani, l'impaludamento proseguiva fino a Rio Martino, e da Rio Martino a Piscinara, fino ai monti di Sermoneta. La palude, prosegue il detto contratto, non solo ha inondata la via Appia che anticamente divideva in mezzo questi terreni, ma ha devastato anche Foro Appio per lo innanzi celeberrimo e frequentatissimo, e lo ha talmente ingombrato di spini, cespuglieti e boschi foltissimi, da rendere impraticabile la magnifica via Romana. Insomma era invaso tutto il territorio, eccetto quello che è al sicuro da ogni possibile alluvione.

Giuliano, che aveva l'intenzione di incominciare l'opera di bonificamento dalla parte bassa del territorio pontino, si pose di buon animo all'impresa. Furono però tante le diffi-

coltà sollevate dai popoli vicini, Sezze, Piperno e Terracina, che Leone X nel primo di Luglio del 1515, con speciale motu-proprio, dovè chiaramente spiegare cosa potesse dagli antichi padroni pretendersi per i danni che venissero loro arrecati. Separò anche dai territori di Sezze, Piperno e Terracina quei terreni che dovevano essere prosciugati sottoponendoli, tanto nel civile come nel criminale, alla giurisdizione di Giuliano, e rendendoli immuni da qualunque tassa o gravezza.

Meglio definite adunque le condizioni, Giuliano prese a socio e ministro dell' impresa un tal Domenico de Juvenibus e mise mano ai lavori sotto la direzione del geometra Giovanni Scotti. Allora l'Ufente con lungo e tortuoso giro pei campi pontini, e con lentissimo moto uscendo fuori delle sponde da una parte e dall'altra, formava ampi stagni e paludi; poi, unendosi evidentemente all'Amaseno, si dirigeva verso il Circello, per la linea dell'attuale fiume delle Volte, sboccando in mare ad Olevola, press'a poco dove si trova la torre del medesimo nome. Ad accrescere rapidità alle acque fu scavata una profonda fossa e l'Ufente fu inalveato e condotto a Badino: l'acqua allora corse rapida per il nuovo canale, menando seco le acque stagnanti dei prossimi territori e lasciando libera alla coltivazione una vasta piana da tanto tempo sommersa. Immensa fu l'allegrezza universale; al nuovo cavo fu dato il nome di *Giuliano* ed anche di *Portatore di Badino*; i terreni ricuperati rimasero a profitto di Giuliano e di Domenico de Juvenibus.

Poco dopo, nel 1516, Giuliano morì nell'età di soli 37 anni; e il Papa, nel successivo anno, concesse le terre Pontine che erano a lui devolute, a Lorenzo dei Medici duca di Urbino suo

nipote, e volle che con le medesime condizioni fosse dato seguito e fine all'impresa, incominciata con sì lieti auspici. I Terracinesi però non erano contenti dell'opera e l'avversavano con ogni loro mezzo, ora specialmente che non erano più ritenuti dal rispetto che loro incuteva Giuliano. Aveano i Terracinesi, e forse con troppa leggerezza, ceduta a Giuliano fin dal Febbraio 1515, con perpetua donazione, tutta la porzione di terreno paludoso che era di loro spettanza; e ciò non avevano fatto per sentimento di liberalità, ma perchè ritenevano impossibile l'esecuzione dell'opera. Ora, dopo il lieto esperimento, si doleano della fatta concessione, e perciò osteggiavano il proseguimento dei lavori, lamentando che col nuovo canale le acque fossero state portate troppo vicino alla città, onde l'aria n'era guasta e dava minaccia di gravi malattie ai cittadini. Le ammonizioni e le ingiunzioni di Leone quietarono apparentemente gli animi, non li domarono. A tanto giunsero i Terracinesi che, morto il Papa, chiusero le bocche di Badino; e così per questa loro demenza, gran parte dei terreni risanati furono, almeno per qualche tempo, deliberatamente ridati alla palude (42).

L'opera di Giuliano fece accorti Sermonetani e Setini che, sperando di liberarsi dalle acque stagnanti, deposti gli odi nei quali eransi per tanti secoli invecchiati, risolsero uniti di asciugare la parte superiore del territorio pontino. Allora, e sembra strano, era con loro d' accordo Bonifacio Caetani duca di Sermoneta, il quale dichiarò di permettere che il Ninfeo e il Teppia avessero corso al mare a traverso le sue terre. Questi progetti furono discussi sotto Pio IV, e si era innanzi nei propositi, essendo già stato destinato il direttore dei lavori nella persona di Raffaele Bombelli, idrostatico

di bella fama per avere felicemente essiccate le paludi delle Chiane. Anche allora fu ritenuto conveniente di spurgare e continuare Rio Martino fino al mare; ma furono tante le difficoltà insorte che il progetto rimase senza effetto.

In quel frattempo — 28 Maggio 1565 — le terrė paludose che erano prima proprietà di Giuliano de' Medici passarono per compera ai cardinali Carlo Borromeo e Sitico Altemps, nipoti di Pio IV (43).

Sotto Piò V, che successe a Pio IV, s' incomimciò a parlare di nuovo del bonificamento delle paludi; ma i Caetani tornando, dopo il breve periodo di umanità e di buon senso, alle antiche opposizioni, si rifiutarono di concedere che il corso dei fiumi superiori fosse distornato dalla cavata dei Setini e diretto per Rio Martino; ed anche questa volta il progetto andò a monte.

Gregorio XIII, benigno e mansueto pontefice, curò per sei anni del suo regno il disseccamento delle valli paludose di Ravenna: fu sorpreso dalla morte in mezzo a questi pensieri, nè' potè occuparsi delle pontine.





CAPITOLO VIII.

I PAPI *(Continuazione)*

L'opera di Sisto V. — Altre cause di inondazione — Speranze fallite — I lavori del Meyer e dell'Odescalchi — I nemici del bonificamento — Aspetto della palude nel 1700 — Nuovi progetti e nuove speranze: monsignor Bolognini — Altri dubbi — Il Boscovich, lo Ximenes, il Lalande.

Verso la metà del secolo XVI un frate, ascritto al terz'ordine di S. Francesco, austero, dotto, di piccol lignaggio, che parea ai compagni torbido ed arrogante, forse perchè si rivelava in lui l'attitudine ingenita del comando, figgeva dal convento di S. Bartolomeo in Sezze ove risiedeva, lo sguardo lungo e penetrante sulla stesa pontina. Da quella mente sicura si svolgeano desideri di sconfinata ambizione, e gli era certamente dolce incentivo il pensiero della gloria che avrebbe

recato al proprio nome, chi avesse ridotto a coltura quella povera piana paludosa, anche a costo che vi si frapponessero interessi privati di grandi e di piccoli; anzi, forse, perchè vi si frapponevano quegli ostacoli.

Fra Felice Peretti — il frate di cui parlo — potè vedere iniziata, se non compiuta, l'opera pensata. A raggiungere il potere chinò l'animo fiero fino alle più umili apparenze di mansuetudine; raggiuntolo, si rialzò fiero e sicuro col nome di Sisto V. Fugò tirannelli e sicari, *spaventoso vendicatore della civil società orribilmente offesa* (*a*), ma nell'opera forte, nell'animo robusto, non dimenticò questa gloria che avea lusingato la mente di lui, povero frate, il bonificamento del suolo pontino.

Nel primo anno del pontificato decide l'opera, esamina i pareri dei geometri, sceglie il progetto che a lui appare più sbrigativo e sicuro, e rimuove tutti gli ostacoli. Al 28 marzo 1586, neppure un anno dopo che Sisto fu eletto Papa, già sono concessi i terreni paludosi ad Ascanio Fenizi, architetto di Urbino, che avea assunto il prosciugamento a proprie spese, prendendo tempo *due mesi* per iniziare i lavori (44).

Il Fenizi divise in 20 parti la palude, si scelse cinque compagni nella spesa e nel secondo mese dalla concessione, come avea imposto il Papa, incominciò i lavori.

Pare che in questi tempi le bocche di Badino fossero state riaperte, ed i terreni prosciugati sotto Leone X si conservassero in buono, se non in perfetto stato; invece era chiusa la bocca di Olevola.

(*a*) Dom. Gnoli — Vittoria Accoramboni.

Fu pensiero del Fenizi di allacciare prima le acque dei fiumi superiori, le quali scendevano disalveate e guastavano i terreni inferiori. Non scelse, per lo scarico in mare, Rio Martino, ma il fiume Antico che scorreva alla base interna del rialzo geologico. Queste acque sarebbero state così condotte in mare ad Olevola, riaprendo la bocca ormai chiusa per l'ingombro delle arene marine, che non poteano essere trasportate a cagione della piccola quantità di acqua che vi si convogliava.

Il successo corrispose al desiderio. Dopo tre anni di lavoro furono rese libere dalle acque 92 rubbia di terreno, che rendeva il trenta per uno di seme. La spesa per lo scavo dell'alveo fu di scudi 60,000 secondo alcuni, di 200,000 secondo altri, che vi inclusero, forse, le spese fatte per canali e fosse subalterne.

Sisto volle allora recarsi su luogo per vedere sì lieti resultati, per mantenere la febbre dell'opera, per infondere nell'animo di tutti un atomo della sua gagliardia. Si mosse da Roma in lettiga il dì 11 ottobre 1589 e si riposò a Velletri; il giorno dopo era a Sezze. Ad un sasso posto a metà del monte di Trevi (45) presso Sezze, rimase il nome di *Pietra* o *Sedia di Sisto*, perchè ivi riposò ed esaminò da lungi il frutto della sua tenacia. Dopo andò a Piperno, poi a Terracina. (46) In Ottobre l'aria in quei luoghi è pestifera: pure non lo trattenne il timore, ma ogni giorno, *portando da sè il suo ombrello in mano*, dice il Valle (*a*), faceva una scorsa sui luoghi paludosi, guardando tutto per minuto, fermando-

---

(*a*) Hist: Privern:

si in piedi ad osservare i lavori, incoraggiando, affrettando. Nella tenuta di Carrara, dicono, in prossimità del nuovo canale, si trattenne molte ore; anzi, in quella stagione, è fama passasse una notte sotto una trabacca, onde al luogo rimase il nome di *Padiglione di Sisto*. Si trattenne in viaggio 15 giorni, poi per Cisterna fece ritorno in Roma (47). Dopo non molto tempo Sisto morì: ma al canale rimase il di lui nome, premio dovuto alla gagliardia del suó animo.

Morto Sisto cessò l'ardore dei lavori; gli animi degli imprenditori si divisero, le opere furono malamente condotte e quasi a ritroso, e la palude si riprese molti dei luoghi dai quali era stata cacciata. La fossa di Sisto era rimasta imperfetta e non ultimata: le acque correano tarde al mare, si accumulavano, gonfiavano, sorpassavano gli argini; le arene non vinte dalla corrente, ingombravano la bocca di Olevola e la chiudevano; onde il Sisto per i rotti argini allagó la pianura a sinistra, fino alla Cavatella, della quale ruppe i ripari; poi passó fino all'Ufente e all'Amaseno, impaludando tutti quei terreni. Mancava Sisto che accalorasse l'opera, invigorisse i timidi e i paurosi, punisse i retrivi ed avari appaltatori.

*
* *

Urbano VIII, Gregorio XIV e Innocenzo IX ebbero regno troppo breve perchè potessero o volessero occuparsi di tali faccende.

Di questi tempi furono mandati in commissione ad esaminare lo stato delle paludi, Ferdinando Ontimbergio e Marco Antonio Ariani. Essi riconobbero doversi considerare fra le cause principali della inondazione, anche la chiusura

della foce di Badino compiuta per opera dei Terracinesi e che, solo troppo tardi, fu riaperta.

Oltre queste cause principali della nuova inondazione, si notavano però altri inconvenienti che aggravavano notevolmente il male. I pescatori voleano laghi, non prati, non colti; e per raggiungere l'intento, foravano gli argini dei nuovi canali restituendo l'acqua alle terre. Anche il fuoco produsse danno non lieve. Nei campi coltivati erano state incendiate le stoppie: arsero le stoppie, ma arse insieme il terreno torboso per tanti detriti vegetali. L'incendio durò due mesi; il fuoco consumò uno spessore non lieve di terreno bonificato, lasciando che le acque riprendessero possesso del suolo abbassato.

Frattanto erano trascorsi i 15 anni in che l'opera, a seconda dei patti stipulati, doveva essere dagli imprenditori condotta a termine; ma questi, ai 25 marzo del 1601, ottennero da Clemente VIII una proroga di altrettanti anni. Avrebbero potuto gli impresari, in questo frattempo, porre rimedio al male. Scorse invece inutilmente il tempo prefisso, onde i comuni pontini chiesero a Paolo V che fosse annullata la concessione fatta da Sisto. Vi era chi volea fossero mantenuti i terreni bonificati, e chi chiedeva che le acque riempissero di nuovi quei terreni, per il lucro della pesca. Fu nominata una commissione di Cardinali perchè venissero esaminate le richieste; ma questa fra tanti partiti e controversie, non prese risoluzione che fosse sufficiente a troncare gli ostacoli.

*
* *

Durando queste traversie si era giunti ai tempi di Urbano VIII. Si presentò a questo papa una compagnia di

Olandesi esperti nelle opere di difesa contro le acque, prendendo impegno di asciugare le paludi, ma a patti si onerosi che la proposta non potè essere accolta favorevolmente.

Poco dopo, nel 1637, Nicolò Cornelio Wit, anch'esso olandese, si presentò insieme ad altri compagni, per compiere l'impresa e a condizioni quanto mai vantaggiose. Secondo la sua proposta, tutte le acque sarebbero state convogliate in un canale ampio e navigabile che andasse per lungo, da un capo all'altro della Palude: il Ninfeo, unito con nuovo alveo all'Ufente, avrebbe permesso alle barche, anche grandi, di navigare su questo fiume, a comodo del commercio, per una lunghezza di 30 miglia: alcune fosse trasversali avrebbero agevolmente asportate tutte le acque inondatrici della campagna. In tanta aspettazione però morì il Wit e, non essendosi presentato alcuno in sua vece, fu abbandonato il pensiero.

Pare che in questi tempi non fosse totalmente distrutta l'opera compiuta sotto Sisto V: anzi il Corradini afferma che nel 1640 duemila e più jugeri di terreno, da prima paludoso, eransi mantenuti liberi da inondazioni e trovavansi ben coltivati. Peró allora, se vuol credersi a lui, i Sermonetani, per istinto malvagio, avrebbero chiuse le bocche di Rio Martino; e nel 1644, sempre per malvagità dei Sermonetani, o per forza naturale, o per ambedue le cause unite insieme, il Teppia che fino allora aveva corso per Tor Tre Ponti, apertasi altra strada scaricò le sue acque nella Cavata, inondando i terreni salvati dalla bonifica di Sisto V. Per questi fatti si sollevarono più feroci ed accanite le questioni; e mentre, anche con le prove testimoniali, si cercava chiarire i fatti per giudicare sull'avvenuto, l'allagamento cre-

sceva in modo spaventoso. Disperati i Setini, ricorsero allora alle provvidenze di papa Innocenzo X, che, dopo aver fatta esaminare la questione ad una congregazione di Cardinali, si convinse esser necessario, a torre le liti, di liberare il territorio pontino dalle pestifere paludi: perciò, con chirografo del 10 ottobre 1648, ne affidò l'esecuzione a Paolo Marucelli. Questi nel 1648-1649 erogò la somma di diciottomila scudi per arginare fiume Sisto e la *Selce*: ma oltre altre difficoltà, insorse quella insuperabile della mancanza di denaro negli impresari; anzi uno di essi, oppresso dai debiti, per non poter pagare era alle carceri. L'impresa perciò fu messa in ridicolo e cadde, mentre i Setini continuavano a lamentare la loro disgrazia.

Pochi anni dopo, sotto Alessandro VII, nel 1659, un fiammingo, certo Nicolò Wanderpellens, ottenne la concessione per il prosciugamento delle paludi. Il papa, oltre le condizioni che Sisto V aveva imposte al Fenizi, ne volle imporre altre gravosissime: cioè che il Wanderpellens si obbligasse a dare asciugato, entro il termine di due anni, un quarto della palude; a pagare ogni anno 1500 scudi per le pesche che soleansi dare in affitto; a dare idonea sicurtà per la detta somma, con pena, per il mancato adempimento, di cedere il terreno che avesse asciugato, e di far ritornare le piscine nello stato in cui si trovavano prima. Oltre questi ed altri oneri gravissimi, il Wanderpellens doveva anche obbligarsi a dare alla Camera Apostolica il cinque e mezzo per cento sul valore dei campi asciugati, e perfino a mandare in Roma nella Settimana Santa 250 libbre di pesce a solleticare il gusto dei prelati. Ci ripensò meglio, pare, il Wanderpellens, e sembrandogli gli oneri troppo gravosi, si ritirò dall'im-

presa. Questa mania che aveva preso gli agenti del papa di aggravare i patti per un prosciugamento di molta difficoltà, impedì l'esecuzione di altro notevole progetto.

Un altro olandese, Cornelio Meyer, dimostrò possibile ad Innocenzo XI, che ne aveva vaghezza, l'esecuzione di due progetti. Uno era quello di render navigabile, anche ai vascelli, il Tevere; l'altro di bonificare le paludi pontine: e si esibì a porli in esecuzione. Il Papa rimandò a tempo più opportuno la esecuzione del progetto relativo al Tevere, e decise di intraprendere subito il bonificamento delle paludi pontine.

Ma avendo in mente i precedenti infruttuosi tentativi, prima di fidarsi di un uomo solo e forestiero, volle che Innocenzo Boschi, uomo assai dotto in materia di idrostatica, si recasse ad esaminare con la massima diligenza ogni parte della palude e riferisse in proposito. Il Boschi eseguì l' incarico nel 1677; e pare che nelle sue osservazioni convenisse anche il Meyer, che due anni dopo visitò le paludi col Boschi, ne pubblicó una carta incisa in rame, ed offerì al papa l' opera sua per il prosciugamento. Il progetto fu sottoposto a lunga discussione nel 1682, ma per la diversità dei pareri che si sollevarono nella Congregazione delle acque, parve bene che il Boschi dicesse di nuovo il suo parere. Ecco in riassunto le saggie osservazioni che furono formulate dal Boschi in queste circostanze. Riteneva il Boschi che il modo più acconcio per asciugare le paludi fosse quello di fare andare i fiumi sotto gli antichi ponti, dando ad essi sfogo al mare per gli antichi alvei; ma, occorrendo per eseguir ciò somme rilevanti, riteneva si potesse utilmente ristabilire l'opera di Sisto: esser però, ad ogni modo, indi-

spensabili due cose; di costituire cioè una dote — ed avea piena ragione — per il mantenimento e risarcimento delle opere, e di procedere alla distruzione delle piscine che si trovavano nel territorio. Accennò anche non doversi disprezzare quel che diceano i Setini, cioè esser conveniente di convogliare il Ninfeo e il Teppia in mare, per Rio Martino. Nella seconda relazione si occupò il Boschi anche dei dettagli dell'opera. Consigliò doversi prima vuotare e spurgare la fossa Sistina, restaurare gli argini rotti a bella posta dai pescatori, quasi con un tal quale metodo e regola d' arte per produrre quell'orribile laberinto di acque; protendere con palefitte, d'anno in anno, come si usava per Fiumicino, la bocca di Olevola onde non rimanesse chiusa dalla sabbia. Ristabilita l'opera di Sisto e prosciugata quella parte di palude, sarebbe apparsa più chiara, secondo il Boschi, la maniera da tenere per compiere il bonificamento degli altri terreni. Non si mostrò favorevole al metodo, in uso in Olanda, di eseguire il prosciugamento a mezzo di macchine che girano a vento, perchè ivi, più che in Italia, spirano gagliardi i venti.

A voti pieni allora fu decretato di far l'opera. Il Meyer proponeva di eseguire il lavoro alle medesime condizioni con le quali in altri tempi era stato concesso al Fenizi, al Wit, al Marucelli, al Wanderpellens. Ma un commissario della Camera, scrupoloso fino alla grettezza, tiraneggiò su tutti gli articoli della concessione: voleva si prefigesse il tempo di soli dieci anni per compiere la grande opera, e che alla Camera, trascorso questo tempo, rimanesse il diritto di risolvere il contratto di concessione. S' impaurì il Meyer, specialmente al pensiero della grande somma che

sarebbe stata necessaria in sì breve tempo, e differì a migliori circostanze la soluzione delle vertenze.

*
* *

Sotto l'ottimo Pignatelli (Innocenzo XII) l' affare tornò a galla. Questo papa, con chirografo del 22 Agosto 1699, richiamò a sè il dominio di tutti i terreni paludosi, e lo trasferì in Cornelio Meyer, e in chi fosse da lui nominato. Ordinò che nel più breve tempo possibile si facesse la descrizione della palude ; che entro un anno s' incominciasse l'opera, col porre i confini ; che in 20 anni venisse condotta a fine, salvo la proroghe che sembrassero alla Congregazione giuste e convenienti. Aggiunse poi altri oneri (48) fra i quali non veniva certamente trascurato quello relativo al dono di 250 libbre di pesce nel mercoledì della settimana santa, e di altre 150 nella vigilia del Natale.

Il Meyer nominò Livio Odescalchi, duca di Bracciano, che risolse di far presto il lavoro, a sue spese, giovandosi del talento e dell' opera del Meyer. Nel 1701 si recò nelle paludi Giovanni De Marchis a descrivere i confini, insieme al Meyer ed al ministro del Duca: ma i comuni di Sezze, Piperno e Terracina, i canonici di questo Capitolo, e molti privati, scordando quasi il triste aspetto della palude, si posero ad osteggiar l'opera acciò certi loro terreni non venissero compresi nel territorio concesso. Fu necessaria tutta l'energia di Clemente XI (1702), che era succeduto ad Innocenzo XII; ed allora l' Odescalchi, come avea promesso, pose mano con coraggio e lietamente all' opera, sotto la direzione di Otone Meyer figlio di Cornelio che era morto in questo frattempo. Fu incominciato con sbarazzare e spur-

gare il letto del Ninfeo, e con la costruzione di nuovi argini al fiume di Acquapuzza. Ma di pari passo nascevano, ingigantivano le molestie. Nel 1704 dovè recarsi sul luogo il cardinale Spada per prendere in esame i litigi e le divergenze; non riuscì però a venire a capo di nulla. Invano un esimio prelato nativo di Sezze, il Corradini (49), pose ogni suo sforzo nel difendere le eque ragioni dell'impresa; nel pregare i suoi Setini ad esser saggi; nel lamentare che il maligno procedere dei possidenti, la stolta avidità dei pescatori che laceravano gli argini, fossero causa che un territorio così fertile fosse ridotto a sozza palude. Era come se parlasse al vento; e il vento infatti disperse le sue parole. Sermonetani e Setini in questa follia uniti, ottennero dal papa di potere a proprie spese asciugare i loro territori, mentre l'Odescalchi avrebbe compiuto il prosciugamento generale. Allora incominciarono nuove noie per l'Odescalchi. I Sermonetani e i Setini, ottenuta licenza di scavare nuovi fossi, disturbavano e mandavano a male l'opera dell'Odescalchi, che stretto da innumerabili liti non sapea più dove battere il capo. La congregazione delle acque era a lui contraria perchè avea a prefetto uno zio del duca di Sermoneta, il cardinal Francesco Barberini abate commendatario di Fossanuova. Questi temendo che i bonificamenti delle vicine paludi potessero diminuire il reddito dei terreni del nipote, e di quelli di Fossanuova, potente com'era sugli altri, aizzava, intralciava le operazioni, giudicava vergognosamente e a passione. L'Odescalchi stava per ritirarsi dall'impresa; ma trovò aiuto nel cardinale Ottoboni, e fu sostenuto di nuovo e protetto da Clemente XI: perciò fu con coraggio proseguito il lavoro, da lui finchè visse, e dal figlio Baldassare

dopo. Ma un giorno, a mano armata, i Sermonetani cacciarono dal loro territorio Otone Meyer mentre faticava all'impresa, incolpandolo che per sua imperizia e negligenza, la condizione di quei territori andasse peggiorando. Allora l'Odescalchi si dichiarò vinto, e abbandonò l'impresa, lasciando che gli si revocasse solennemente la concessione. Nei primi cinque anni di lavoro, la palude era costata al patrimonio Odescalchi 30,000 scudi.

Eppure, se si vuol credere a quanto provò nel 1717 Cammillo Cellesi chierico di Camera che avea incoraggiato don Livio all'impresa, l'opera non era stata priva di resultati. Un possesso del vescovo, prima infetto dalle acque, si trovava allora coltivato da gran numero di gente; la tenuta delle Tufette di casa Caetani era rimasta prosciugata; lo stesso era avvenuto di cento e più rubbia di campo Giudeo, della comunità di Sezze; e a Mesa, prima ingombra dalle acque, si passava allora a piede asciutto, per il restauro degli argini del Cavata e del Sisto fatto a cura dell' Odescalchi.

Abbandonata l'opera, le acque ruppero di nuovo i ripari e tutto tornò paludoso.

*
* *

Io non mi sarei forse fermato sì lungamente nel raccontare il nobile tentativo dell'Odescalchi, se in quel frattempo non fossero anche comparsi uomini che con molta prosopopea ardirono combattere questa opera di civiltà, cuoprendo gli occulti fini dai quali erano indotti, con la scroccata nomea di dotti.

Fu tra questi Domenico Antonio Contatori, medico di Terracina, che nel 1704, quando monsignor Lorenzo Cor-

sini tesoriere di Clemente XI visitava quella città, accettò l'incarico di riordinare e raccogliere i documenti che erano ammassati disordinatamente nell'archivio comunale. Egli raccolse e pubblicò quelle carte, e fece bene: ma nella medesima occasione ebbe vaghezza di comporre un libro — *De Historia Terracinensi* — di merito molto discutibile e che pubblicò nel 1706. La critica di quel lavoro non può esser fatta in questo luogo. Ma il Contatori, dopo aver nel suo libro raccontati gl' inutili tentativi fatti per la bonifica dell'agro pontino, osò farsi paladino di chi gridava inutile e dannoso ogni lavoro: onde io sento il dovere di ripetere qui la severa ammonizione del Bolognini, che lo chiamò *Medicastro, uomo affatto senza grido, il di cui perspicace ingegno facilmente si conosce in leggendo la sua disordinata opera. Ma*, seguita il Bolognini, *per rilevare quale motivo abbia avuto il Contatori d'inveire contro li bonificatori Cornelio ed Ottone Meyer, padre e figlio, che servirono D. Livio Odescalchi, basta ricorrere all'archivio della Congregazione delle acque, e si vedrà chiaramente, quali opposizioni facessero li Terracinesi giudizialmente, ed estragiudizialmente a D. Livio e suoi ingegneri. Le stesse fanatiche espressioni dal Contatori esposte furono fatte dal popolo, che irritato per credersi tolto il jus pascendi, legnandi, et venandi inveiva egualmente con mordaci memorie contro li bonificatori per arrestare un opera tanto salutare* (*a*).

*
* *

Fino a Benedetto XIII non si discorre più del bonificamento pontino. Questo papa avea per ben due volte attra-

---

(*a*) Memorie etc. Bolognini. Cap. IV.

versati quei luoghi nel recarsi a Benevento, già sua sede vescovile, e gli era perciò rimasto impresso il miserabile aspetto di quel paese, un tempo fertilissimo. A fare qualche cosa per questo territorio lo spingeano anche le premure del Corradini, allora cardinale, che dall'alto della sua Sezze, potè far scorgere al papa l'aspetto desolante dei luoghi, dimostrandogli a quanti mali potesse riparare la di lui volontà.

Quale fosse allora la condizione della palude ci viene raccontato dallo stesso Corradini:

« Questa, egli dice, ora incomincia da Terracina, e giace « sotto la città e le mura; si diffonde pe' luoghi marittimi « quasi fino ad Anzio, e in tal maniara copre i territorj di « Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di « Anzio: nella parte mediterranea s'ingoja un ottima porzione « delle pianure di Sermoneta, di Cisterna, e di Castel S. Do- « nato, e i migliori siti de' territorj sezzese e pipernese, e « così si estende da Terracina fino al foro Appio, e quindi, « tranne un intervallo lungo quattro miglia, e largo tre fino « al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti quanti i piani, « che restano fra le vicine montagne di Sermoneta ed il mare: « tale è la lunghezza di questa palude ne' territorj di Ser- « moneta e di Sezze. »

*
* *

Benedetto XIII, nel 1727, fece rialzare la strada presso il monastero di Fossanova, alle rive dell'Amaseno, che prima era soggetta ad essere impaludata. Poi spinto da tante premure e dalla conoscenza dei gravissimi mali, e determinato ad asciugare le paludi, diede incarico a Romualdo Bertaglia idraulico della città di Ferrara, di visitare quei luoghi.

Andò il Bertaglia ed esaminò i varii sistemi di prosciugamento: ma rimase talmente ammirato dell'immenso scavo di Rio Martino che, nella relazione del 1729, propose al papa di scaricare per quell'alveo abbandonato, ridotto convenientemente, tutte le acque straniere e superiori delle paludi. Nell'anno appresso però morì il papa e l'impresa rimase, per allora, abbandonata.

Nei primi anni del pontificato di Clemente XII era ancora viva la memoria dei bei progetti del Bertaglia: pure ad assicurare meglio la riuscita, fu per ordine pontificio chiamato da Bologna Eustacchio Manfredi, dotto idraulico, perchè visitasse il territorio pontino. Il Manfredi, convenendo nell'opinione del Bertaglia, affermò che la linea di Rio Martino era la migliore strada per condurre al mare, con grande facilità, le acque superiori delle paludi. Ad onta di questa concordia di perizie e pareri, non fu risolto nulla in proposito sotto il pontificato di Clemente XII. Non trovasi alcuna memoria delle ragioni che ne dissuassero l'esecuzione, nè può sapersi se ciò avvenisse per le opposizioni dei periti romani, o per il timore della spesa ragguardevole.

Sotto papa Benedetto XIV, e nel 1742, una società propose di eseguire il bonificamento: ma il papa, o fosse in genere contrario a quei lavori, o a lui non piacesse quella società, non prese alcuna risoluzione in proposito; soltanto prescrisse, nel 1752, che fossero proibiti i pali che si poneano nel corso dei fiumi e canali, e che, ritardando il corso delle acque, contribuivano a rendere paludosi i terreni.

Sotto Papa Rezzonico (Clemente XIII), avido di gloria, fu preso nuovamente in esame il progetto. Volea quel papa restaurare il porto di Terracina, allora colmato dalla

sabbia; ma anche egli fu dissuaso dalla difficoltà dell'opera. Allora pose il suo pensiero al bonificamento delle paludi. Contro questo suo desiderio si erano naturalmente schierate tutte le avarizie che ritraevano guadagno dal mantenimento della palude, e tutti i disillusi per gli inutili tentativi fatti fino allora. La Congregazione delle acque, prima di risolvere la faccenda, pensó di inviare sopra il luogo, nel 1758, Emerigo Bolognini presidente della provincia di Marittima e Campagna, accompagnato da Angelo Sani geometra del Senato Romano.

Il dotto prelato visitò accuratamente le paludi; poi, per sradicare i biechi e vieti pregiudizi, pubblicò per le stampe, nel 1759, le « *Memorie dell' antico e presente stato delle Paludi Pontine: rimedi e mezzi per disseccarle a pubblico e privato vantaggio* » facendole seguire da una relazione del Sani. Questa *operetta*, come egli modestamente la chiama, produce, a mia vista, un salutare risveglio; tanto è nobile e calda la parola dell'autore. Io scuso volentieri molti errori in cui cadde, forse non involontariamente, colla speranza che il papa vivo sentisse stimolata la propria ambizione dal racconto di tante glorie guadagnate nel pontino dai papi morti. È stato detto più sopra come egli si scagliasse ferocemente contro il Contatori, che aveva osato dubitar della possibilità dell'impresa; fermiamoci ora un istante a considerare quale entusiasmo ei ponesse nel chiamare l'attenzione del pubblico sopra questo problema. *La palude giornalmente in maggior compassionevole stato diviene*, grida a pagine 28; gli argini deperiscono; il fondo dei fiumi viene inalzato perchè di 100 canne di legna che si trasportano, dieci si affondano; gli argini vengono strappati dai sandalari

onde aver libero il passaggio per caricare il legname; le cannuccie e gli alberi atterrati, il pascolo dei cavalli sugli argini, gli ordegni dei pescatori che diminuiscono da 80 a 12 palmi il letto dei fiumi e talvolta li chiudono assolutamente, sono le cause dell' inondamento delle campagne. Fa bene all'animo di sentire con quale amore cerca di far conoscere il molto guadagno che otterrebbe lo Stato dalla coltivazione, e quanto vantaggio ne avrebbe l' igiene, per il miglioramento conseguenziale dell'aria, anche di Roma. Ascoltiamolo a pagina 37. « Il Lancisi crede Roma ben sicura da qualunque « remotissimo panico timore, per l'antimurale di fortissime « selve che sono verso Scirocco, nelle quali vanno ad in« frangersi questi nocivi effluvi che non possono essere al« trove trasportati da' venti Australi, li quali venendo dal « basso, radono il suolo e perciò ancorchè nella pianura siano « le selve, nondimeno questi difendono anche li luoghi mon« tuosi, come più diffusamente dimostra tale accreditato « fisico autore. Sentiti nulladimeno su questo interessante « articolo li medici di questa Terracina, Sezze, Piperno e « Sermoneta e consultato qualche altro professore d'Italia, « concludono tutti che, quando scemasse la palude, perfe« zionerebbe l'aria, ed asseriscono li primi, che per le seguite « bonificazioni l'aria non ha mai ricevuto pregiudizio, che « anzi sommo immediato vantaggio, come rilevasi da sto« rici ed attualmente si vede accadere in Terracina che si « è popolatata, e dove sono minorate le infezioni e epide« mie per la bonificazione della tenuta Cavotti, che ha al« lontanato le acque palustri e le infette esalazioni dalla « città. »

Il concetto tecnico del Bolognini, che egli toglie natu-

ralmente dalla relazione Sani, è il seguente. (*a*) Il Teppia, incanalato per Rio Francesco e Rio Martino, dovrebbe sboccare in mare attraversando il lago de' Monaci e tagliando i tumuleti del Golfo detto di Fogliano; il Ninfa e il Fossato insieme uniti dovrebbero unirsi al detto canale, sotto Tor Tre Ponti; l'Acquapuzza, il Portatore di Bassiano e il S. Nicola, dovrebbero sempre scaricare nella Cavata, poi unirsi a Rio Martino; l'Ufente così liberato dalle acque alte e sgombrato dalle cannucciate e dalle passonate, non darà pericolo di inondazioni; all'Amaseno, che si scarica nell'Ufente presso Terracina, verrebbe tolto il rigurgito con l'ampliamento del ponte; le paludi avrebbero perciò due fiumi navigabili per lungo tratto, l'Ufente e l'Amaseno; il lavoro costerebbe 100,000 scudi, che sarebbero notevelmente diminuiti quando si adoperassero 500 galeotti; qualora la Camera non volesse eseguire i lavori, l'impresa potrebbe essere assunta da una compagnia di associati; calcolando la spesa di altri 200,000 scudi per buoi, attrezzi, canali, e di scudi 60,000 per compensi di selve, pascoli e pesca agli interessati, la società, che diventerebbe padrona di circa 30,000 rubbia di terreno, guadagnerebbe annualmente 175,000 scudi seminando anche soltanto 3000 rubbia; il guadagno poi diverrebbe favoloso quando fossero seminate tutte le rubbia 30,000.

Come è facile scorgere, il Bolognini sogna oltre il possibile, perchè neppure egli poteva supporre che con si tenue spesa potessero ottenersi tutti i vantaggi che si riprometteva per il pubblico bene, compreso anche il risanamento dell'aria.

(*a*) Vedansi nella carta prima, le lettere A. B. C. D. E. F. G. H. I. e le letter L. ed M.

Ma vorremo noi criticarlo se cercò con queste promesse di adescare gli animi ormai sfiduciati del bonificamento, per il ricordo di tanti inutili tentativi, e ridotti avversi dai grandi clamori che facevano tutti gli interessati a mantenere le sozze paludi?

Le società assuntrici, invocate dal Bolognini, non si presentarono, forse memori ancora delle forti somme che l'Odescalchi avea inutilmente gettate. Sembra anche che la memoria pubblicata dal Bolognini non avesse totalmente rassicurati gli animi vacillanti, perchè Clemente XIII volle sottoporre a nuovo esame l'impresa. A tale scopo nel 1760 richiamò da Ferrara il Bertaglia e Gabriele Manfredi insigne matematico ed idraulico, fratello di Eustachio che era morto. Le obiezioni che erano mosse dagli increduli furono riassunte in dieci osservazioni, sulle quali doveano dare parere i due ingegneri, che a tale scopo si recarono sul luogo conducendo anche il Chiesa, il Bonati ed il Sani. Nel 1761 dettero risposta ai quesiti e conclusero la causa delle inondazioni dipendere soltanto dal travasamento dei fiumi, dall'impaccio che nel letto di essi veniva fatto dagli attrezzi da pesca. Relativamente alle sorgenti di acqua, che erano il massimo timore dei timidi, e lo spauracchio che poneano fuori gli oppositori, dissero trovarsene due soltanto, ma di poca importanza, alla destra del Teppia, superiormente al ponte di S. Saba, oltre quelle dei laghi dei Gricilli. I due ingegneri si pronunziarono favorevolmente al progetto di allacciamento delle acque alte per Rio Martino.

Determinato il papa, per le concordi opinioni dei dotti, a compiere ad ogni costo l'impresa, risolse di eseguirla a spese della Camera apostolica commettendone la cura al car-

dinal Cenci, che il Lalande chiamò ardente e inflessibile nell'opera. Infatti nel 1763, ai 30 di novembre, fu pubblicato il motu-proprio che dava al cardinale facoltà illimitate. Il Sani si recò quindi a designare i confini, con tutte le forme legali e coll'assistenza di notajo; quando ecco di nuovo insorgere i possidenti delle paludi, tentando coi piati e coi rumori di impedire l'esecuzione della grande opera. La fermezza del cardinale Cenci vinse i piati e le minaccie. Ma, per quel fatale ricorso onde sul più bello venia guasta l'opara di bonificamento, il 2 Marzo 1763 morì il cardinal Cenci; e colla morte di lui si quietò la febbre del fare e riapparirono più violente le questioni.

Al Cenci morto, successe il cardinale Simone Bonaccorsi. Questo pover'uomo, vinto da non so quale malinconia, si pose in mente di essere, piuttosto che il ministro di una grande opera civile, l'esecutore di un ordine ingiusto. Intimorito da tale idea, dubbioso sulla possibilità dell'esecuzione, spaventato dalla ladra richiesta di compensi fatta dagli interessati di scudi 12,000 annui, reso freddo dalla poca superficie di rubbia 9000 racchiusa nel perimetro del Sani, cercò di perder tempo chiedendo ancora consigli e pareri. Glieli dette il padre Ruggero Giuseppe Boscovich, allôra professore di matematica nella università di Roma. Anche il Boscovich, dopo essersi trattenuto per due mesi continui nella palude, approvò in massima la relazione Manfredi-Bertaglia, convenendo che l'ammontare dei lavori proposti fosse di scudi 100,000 per il bonificamento, e di altrettanti per il porto.

Ma non bastò. Dopo quello del Boscovich fu chiesto il parere del dotto abate Leonardo Ximenes, che allora (1765) trovavasi in Roma per la importante causa delle acque Bo-

lognesi. Nella prima perizia, che ha la data del 1765, lo Ximenes concorda con le conclusioni del Manfredi e del Bertaglia; anzi, nel parlare di quel progetto, lo difende spesso con calore e passione. Pure, nell'ultima parte della relazione, trapela come un lontano dubbio sui resultati economici dell'impresa; il che non dovea certamente riuscire di stimolo allo svogliato Bonacorsi. *Quando anche si dubitasse,* dice lo Ximenes, *(il chè non credo) se il dispendio dell'operazione possa ricoprire l'importare dei terreni acquistati, dovrebbe sempre una qualche somma sacrificare alla salvezza del suo popolo al benestare delle contrade circonvicine, al miglioramento dell'aria medesima di Roma, la quale come lungamente il Lancisi ha provato, non piccolo danno risente dalle maligne e pestilenti esalazioni delle paludi pontine strascinate dalla forza de' venti fino alle mura auguste di Roma.* La spesa da lui calcolata per l'allacciamento delle acque ascende a scudi 120,000.

La seconda relazione Ximenes, per alcune ragioni che qui è inutile raccontare, non fu presentata. Essa è soltanto il riassunto dei ragionamenti tenuti dallo Ximenes col cardinale visitatore, il quale, infingardo com'era nell'opera, non dovè certamente rimanerne invogliato. Lo Ximenes, nel pubblicare poi per le stampe questa relazione, dichiarò esplicitamente che non conosceva bene i luoghi, e di averla composta in base ai ragionamenti tenuti in Fogliano col predetto cardinale. Questa seconda relazione rinnega, quasi, Rio Martino; sembra allo Ximenes sia opportuno unire il concètto della bonifica inferiore, sostituendo a Rio Martino altri canali. Un canale a sinistra dell'Appia servirebbe a raccogliere le acqne del Ninfa, del Teppia, del Puzza e del Brivolgo, che andrebbero poi nell'Ufente: a destra vorrebbe utilizzato il fiume

Antico, per gli scoli di Cisterna e dei campi di Piscinara. Calcola la spesa, in totale, di scudi 150,000 e ritiene che occorrerebbero invece scudi 200,000 qualora dovesse essere utilizzato Rio Martino. Nell' esame dei lavori da farsi al porto di Terracina, verso il quale Manfredi e Bertaglia voleano dirigere le acque dell'Ufente e dell'Amaseno, egli sostiene l'opinione del Boscovich che credè dannoso il progetto, ritenendo opportuno vi si dirigessero soltanto le acque chiare e correnti dell'Ufente.

Fra questi dubbi e lentezze fu sospeso anche il taglio degli alberi che era stato incominciato negli anni 1764 e 1765. Parve alla Camera che il peso certo fosse più grave di quanto potesse sperarsi di utile e di guadagno. Dissuase anche dal lavoro la mancanza di denaro, che fu dovuto impiegare in quella carestia a provvedere grano da lontano. E così fu sospesa quest'opera che era stata tanto bene avviata: nè più se ne parlò finchè visse Clemente XIII, nè sotto Clemente XIV.

Prima di chiudere questo capitolo, per incominciare il racconto dell'ultimo tentativo di bonificamento, sento la necessità di riassumere brevemente quanto scrisse sulle paludi un dotto straniero, il Lalande, che le visitò nel 1764-1765 (*a*). Probabilmente ci rimarrà chiaro il perchè di tanti ritardi e di tante lotte.

Il Lalande visitò le paludi col Boscovich. Percorse, in sandalo, l'Ufente da Terracina alle Case Nuove, e vide i bufali che diguazzando rompevano le erbe palustri, per facilitare lo scolo delle acque. Dopo l'imbocco dell'Amaseno,

---

(*a*) Voyage d'un François en Italie.

incontrò delle chiuse che i pescatori avevano fatto a traverso il fiume, e che ne riducevano il letto da 30 e 32 piedi a 7 od 8, onde rendere più proficua la pesca: le rive erano occupate da graticciati fatti con giunchi, che fermavano le anguille, ma facevano crescere l'impaludamento. Il Lalande, in quel suo racconto, è di parere che raddrizzando il corso dei fiumi e togliendo gli ingombri, le acque della palude potrebbero scolare regolarmente nel mare. Ha parole di biasimo per il Contatori, e ritiene che le principali difficoltà per il prosciugamento provengano dal partito preso di farlo a conto e spese della Camera. La casa Caetani, egli afferma — notate — la quale ricava 25,000 lire dalla pesca delle paludi e possiede una gran parte del territorio compreso nel perimetro di bonifica, impiega il suo credito per impedire l'esecuzione del progetto. La casa Corsini, che è strettamente legata a quella dei Caetani, e la casa Albani, che è così potente, accrescono gli ostacoli. La Congregazione delle acque, che ritrae qualche migliaio di lire dalla pesca, non vuol perdere questi profitti. La corte di Napoli ha, anch'essa, un tal quale interesse a ritardare l'esecuzione di un'opera che promette tanti vantaggi ad uno stato rivale, confinante col Regno di Napoli. Il cardinal Bonaccorsi è soltanto passivo: ci vorrebbe l'inflessibilità e l'ardore del cardinal Cenci suo predecessore.

Al lettore i commenti. Qui è chiaramente spiegato quale è il retroscena degli interessi piccoli e privati, che intralciano e scompongono il sacro interesse del paese. Dio voglia che questo sistema non perduri!

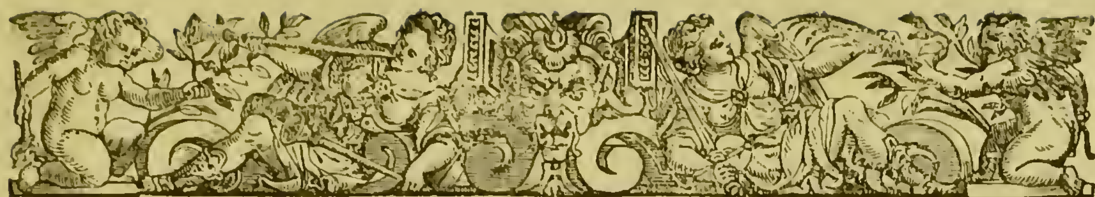
Anche quella volta dunque, e per il ripetersi di ostacoli tante volte raccontati, il bonificamento dell'agro pontino non

fu fatto: eppure il papa lo voleva in buona fede. Il Lalande dimostrava un giorno al papa la necessità di eseguire l'opera, e gli parlava della gloria che gli sarebbe toccata; quel buon vecchio, giungendo le mani al cielo, lo interruppe quasi con le lacrime agli occhi, dicendogli che lui non toccava la gloria, ma il desiderio di essere utile ai suoi popoli. Però, mentre il papa voleva, tutta la potente cricca dei ministri, dei prelati, dei ricchi, non voleva; e frattanto il popolo minuto moriva di febbre e di fame e la palude si allargava spaventevolmente.

Nell'atto di fare questo viaggio, ci racconta lo Ximenes, *tra la Cavata e il passo di S. Donato, un vecchio barcajolo (che in quei luoghi chiamano Sandalaro) ci andava raccontando, come nella sua gioventù, il che poteva essere circa 40 anni fa, non vi era questa grande estensione di Padule, ma le acque restavano bene incassate nelle fosse per le quali con gran difficoltá si passava. Aggiungeva che tale impedimento era stato cagionato dalla Cavata, la quale essendosi rialzata di fondo è cominciata a traboccare lateralmente per quelle macchie, che aveva reso palustri.*

Di quanto il barcajuolo ci andava raccontando si ritrovavano molte conferme in alcune altissime piante d'Ischia, che osservavansi giá seccate molti anni avanti. Si sa che queste piante nascono e crescono nei terreni sani, ed asciutti, e tale doveva essere allora il terreno nel quale esse germogliavano. Ma essendo sopravvenuto il Padule, queste piante hanno dovuto perire, ed invece di esse vi sono cresciuti, e vi verdeggiano grossi Ontani, ed altre assaissime piante palustri (a).

(a) Prima perizia Ximenes del 1675.



CAPITOLO IX.

IL BONIFICAMENTO DI PIO VI.

Stato delle paludi nel 1775 — Pio VI decide di fare il bonificamento — Progetto Rapini — Primi lavori; la linea Pia — Affitto dei terreni prosciugati — Inconvenienti del progetto Rapini — Fiume Sisto; la via Appia — Altri inconvenienti — L'Amaseno, l'Ufente, lo Schiazza, la Botte — Concessione dei terreni compresi nel circondario pontino.

Nell'imprendere la narrazione dell'ultimo rilevante lavoro di bonificamento, eseguito nello scorcio del passato secolo, devo dichiarare che quantunque non mi sia possibile di restringere il racconto nei consueti limiti, sarà mia cura di non porre a troppo cimento la pazienza del lettore. Il bonificamento, che è oggetto di questo capitolo, darebbe luogo a lunghe ed importanti considerazioni; ma, semplice cronista quale io sono, se posso esimermi dai gravi apprezzamenti che mi verrebbero alle labbra, non mi sarà dato trattenere

qualche amara parola nello scorgere così miseramente fallito il nobile scopo dell'impresa, per colpa specialmente di chi aveva il grave mandato di compierla.

Al principio del regno di Pio VI le Paludi Pontine si trovavano, press'a poco, quali appariscono dalla prima carta topografica che correda questa narrazione. Perchè il lettore possa assistere, con lieve fatica, al progressivo svolgersi dei lavori, mi è però d'uopo di riassumere qui, in iscritto, la loro condizione.

Cominciamo dai fiumi superiori.

Il Ninfa che trae origine dal lago di acque limpide e perenni, il Teppia ed il fosso di Cisterna, ingrossati dalle pioggie, spandeano talvolta le loro acque pei vicini campi, perchè i loro alvei oltre ad essere tortuosissimi, erano ingombri di ciocchi e di alberi che ne trattenevano il corso. Il Ninfa e il Teppia, riuniti sopra il ponte di S. Saba, prendeano il nome di Cavata; nella quale, più abbasso, si gettava un fossetto vagante, detto di Sermoneta, ed in faccia a Sermoneta un canale proveniente da varie polle che faceano girare una mola. Vi si univa anche il fosso di S. Nicola e, più sotto, un altro fossato detto il Portatore di Bassiano, e alcune sorgenti di acqua solfurea. Il fosso di Cisterna, arricchito dai fossi del Maschero, del Giunco, del Piccarello e della Croce, si spandeva nei pantani di Borgolongo, e mischiava le sue acque a quelle della Cavata, disarginata e quasi vagante; le espansioni della Cavata e del Sisto ricadeano poi nella Cavatella, mentre il rimanente delle acque si versava nel fiume delle Volte, per uscire in mare a Badino.

La Cavatella avea anch'essa origine ai piedi dei monti dalle sorgenti della Ficuccia; può perciò considerarsi come

uno dei fiumi superiori. Nello scendere pèr il territorio pontino essa si accostava quasi alla Cavata, presso S. Lidano, ma ad un livello 14 palmi più basso. Dopo avere sfuggito il ponte di Foro d'Appio, attraversava la strada nel luogo detto *la Selce*, per traboccare a destra, impantanando tutti quei terreni. Proseguiva quindi per una fossa serpeggiante, a traverso una folta boscaglia, per riunirsi poi colle acque vaganti delle rotte della Cavata e del Sisto; ed insieme a quelle, presso Capo Selce, riattraversava l'Appia, e si gettava nel Portatore, dopo avere inquinato quei terreni, anche a motivo dei giuochi da pesca che la sbarravano.

Passiamo ai fiumi inferiori. L'Ufente, che è formato dalle abbondanti sorgenti delle Case Nove, era navigabile tutto l'anno anche con grossi sandali. Percorreva, in un alveo tortuoso, i terreni posti a sinistra dell'Appia, poi si riuniva all'Amaseno, al luogo chiamato *Capo Selce*. Ivi era obbligato ad innalzarsi onde sorpassare una peschiera armata di sassaie; costeggiava in seguito l'Appia, l'attraversava nel luogo detto *Le macerie*, si innalzava nuovamente a Canzo per sorpassare un'altra robusta peschiera che lasciava l'adito di pochi palmi, e finalmente, per il Portatore, andava a Badino e al mare.

Questa era la condizione generale dei principali fiumi e scaricatori delle paludi. È inutile accennare che non è stato tenuto conto dagli altri canali e fossi secondari, attivi e non attivi, avanzi di tante costruzioni fatte in altri tempi, rimasti inutili, o ricoperti dalla palude, per quella serie infinita di circostanze alle quali era stato per tanto tempo condannato questo suolo pontino.

Appena assunto al trono Pio VI, nel 1775, si incominciò a parlare nuovamente del bonificamento pontino. Pio VI

fin da quando era tesoriere della Camera Apostolica, avea mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore, giunto all'apice del potere non potè smentire la propria fama. Non potendo egli allargare, come avrebbe voluto *(a)*, nè il dominio, nè l'autorità, perchè l'opinione era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano.

Si presentarono dunque a lui, nei primi mesi del pontificato, due compagnie, una di Lombardi, l'altra di Francesi, proponendo di intraprendere, con alcune condizioni, il prosciugamento delle paludi. Pio VI, prima di risolvere, volle nel Maggio del 1775 adunare un congresso, del quale fece parte anche monsig. Bolognini, governatore di Macerata, il caloroso propugnatore del bonificamento. In quel congresso non fu posta in dubbio la possibilità del prosciugamento, ma fu anzi stabilito che doveva farsi a mezzo di privati impresari, col concorso però di quelli dello stato Pontificio. Furono in tale occasione prese altre provvidenze per l'esecuzione dell'opera, che poteva considerarsi come assicurata, giacchè il Bolognini doveva assistere la Congregazione all'uopo incaricata. Solamente vi fu chi — incredibile a dirsi — mostrò timore che a cagione del disseccamento, dovesse l'aria risentirne perniciosi effetti: ma quei timori sparirono, dopo un accurato esame dei resultati ottenuti in proposito, quando sulla fine del secolo XVI fu diseccata la valle reatina.

Però, riandando la storia dei passati tentativi di bonificamento, sorse dipoi il dubbio che i non lieti risultati fino allora ottenuti, fossero cagionati dalla avidità degli impresari, che aveano a cuore, più del bene comune, il privato

---

(*a*) Botta - Storia d'Italia.

beneficio; e si temeva ancora che le gravi liti e gli attriti degli interessati potessero, come per il passato, intimidire gli intraprendenti. Invece di concretare una organizzazione di società di impresari più perfetta, fu, con nuovo consiglio, stabilito di fare l' opera a spese pubbliche, a mò di quanto aveva già in animo di fare Clemente XIII.

Fra queste tergiversazioni giunse l'anno 1777, e allora parve si riaccendesse, di un tratto, la febbre dell'opera. Il Papa, però, non pienamente convinto di quanto era stato detto e fatto dai valenti idrostatici rammentati negli scorsi capitoli, volle far venire da Bologna Gaetano Rapini, uomo assai stimato in materia di idraulica. Questi partì immediatamente, sui primi del 1777, e si recò alle paludi conducendo seco Ludovico Benelli, altro perito idrostatico, che era venuto in Roma per la compagnia degli impresari lombardi.

Nel frattempo, il papa, ordinò al Sani di fare una più regolare circoscrizione del territorio pontino, e deputò Giulio Sperandini a commissario legale, perchè fossero tutte esaminate e risolte le vertenze relative agli aventi diritto sulle paludi. Diede anche facoltà al cardinal Pallotta, allora Tesoriere, di giudicare, esclusivamente ad ogni altro tribunale, tutte le controversie che poteano insorgere per la decisa bonificazione.

La riforma e verifica del circondario pontino era già ultimata il 19 di Aprile, e comprendeva i terreni che erano, durante tutto l'anno, soggetti alle inondazioni (*a*). Fu poi determinato che dovessero soggiacere ad un contributo anche quei terreni che avrebbero risentito un vantaggio *im-*

(*a*) Vedasi la zona segnata con color turchino nella 2ª carta topografica.

mediato e *mediato* dal bonificamento. Furono perciò fatte due classi, alle quali venne dato il nome di *contribuenti di primo grado* e di *contribuenti di secondo grado*, ponendo nel primo grado quei terreni che in qualche tempo dell'anno rimanevano inondati e non potevano perciò essere sottoposti ad una perfetta coltura; nel secondo grado quelli più discosti dalla palude propriamente detta, ma che nondimeno erano talvolta soggetti alle inondazioni a causa di rottura di argini, o per il disalveamento dei fiumi.

Naturalmente fecero parte di queste due classi i terreni posti a confine del circondario pontino, quelli compresi fra l'Appia, presso Monte Leano, fin quasi a Fossanova, i campi Setini e Sermonetani dal confine del circondario fino ai piedi dei monti di Sezze e di Sermoneta, i campi di Piscinara fino alla chiesa di S. Carlo, alcuni terreni a destra del Sisto, fra il fosso Formicosa e quello del Nespolo etc. etc.

L' accennata classifica dette i seguenti resultati, secondo le indagini che Serafino Salvati fece nel 1793, tenendo anche conto di alcune aggiunte e rettifiche rese necessarie nel corso dei lavori.

Terreno compreso nel circondario pontino	A destra della Via Appia	Rubbia	5184,1,2,3
	A sinistra idem	»	4186,0,1,3
	Tenuta Pio e pantano dell'Inferno, comprese le strade, fiumi e canali ivi esistenti	»	825,2,2,3
	Strade, fiumi e canali non compresi nelle citate superficie	»	420,2,3,3
	Totale del circondario	»	10616,3,3,0
	Terreni contribuenti di primo grado	»	1869,0,2,0
	idem di secondo grado	»	3923,0,1,2
	Totale dei terreni pontini e contribuenti . .	»	16409,0,2,2

*
* *

Fino dai primi del Gennaio 1777 Gaetano Rapini si era recato alle paludi ove aveva incominciata la livellazione di Rio Martino, allo scopo di studiare e risolvere in breve tempo - lui, nuovo a quei luoghi - il difficile problema di bonificamento. Il 19 dello stesso mese fu recata al Rapini una lettera, nella quale Pio VI, di propria iniziativa, proponeva a lui, idraulico di grido, un nuovo sistema per eseguire il prosciugamento delle paludi, costruendo cioè un canale parallelo alla via Appia, nel quale dovessero convogliarsi tutte le acque pontine. Se vuolsi credere al Rapini, titubò egli un istante, poi intraprendendo la livellazione di quella linea gli si *aprirono gli occhi* ritrovandovi le condizioni necessarie a risolvere il problema: *allora la chiamai*, dice egli enfaticamente, *il progetto della Natura.* Accettando il progetto del Papa, il Rapini si toglieva da tutti gli imbarazzi, e, con poca fatica, si affermava come valentissimo nella materia. Chi avrebbe osato contradire il Papa?

Due mesi appena, impiegati in parte anche nelle operazioni di verifica del circondario, bastarono al Rapini, nuovo dei luoghi, a concretare il progetto di questo sistema complesso di bonificamento. Trascorsi i due mesi il Rapini si recò a Bologna per stendere la relazione, che fu inviata al Papa, insieme al progetto, il 25 Giugno dello stesso anno 1777.

Il Rapini nella sua relazione, si dimostra pieno di meraviglia per la idea di Pio VI: esclude perciò tutti gli altri progetti, fin allora studiati, compreso, ben s'intende, quello di Rio Martino. Questo progetto secondo il Rapini, e come è vero, risolverebbe in parte il problema, giacchè ver-

rebbero scaricate in mare soltanto le acque alte del Ninfa, del Teppia e del fosso di Cisterna: e ciò con la ingente spesa di scudi 389,270,80; sarebbero poi occorse altre rilevanti somme per l'allacciamento delle acque inferiori. Col progetto presentato dal Rapini — mi esprimo quasi con le sue parole — si risolveva il quesito in modo nuovo e vantaggioso, e con la sicurezza che sarebbe rimasta tutta asciugata la superficie paludosa da Cisterna a Terracina e da Sermoneta e Sezze alla duna e al mare.

Riassumerò il progetto con le parole dell' Astolfi, che coadiuvò il Rapini finchè visse e gli successe dipoi nella direzione dei lavori di bonificamento.

« Consiste in sostanza questo progetto nella scavazione « di un fiume principale, in cui, come recipiente, dovevano « concorrere le acque tutte, che per essere prima disalveate, « formavano la vasta *palude pontina*. Codesto progetto di « Rapini, chiamato *della natura*, pare in verità appoggiato a « quella costante legge, che osserva la natura nel mandare « le acque al comune recipiente, al mare. Il gran maestro « della scienza delle acque, il *Guglielmini*, così si esprime « *al capitolo IX* del suo libro intitolato *della natura dei* « *fiumi:* È un artificio assai rimarcabile della natura quello « d'accoppiare fiumi a fiumi, e di mandarli così uniti a « sboccare nel mare.

« Questa è l'idea generale del progetto Rappini secondo « il voto del 1777. La linea da esso proposta per ricevere « le acque suddette, era comune all'andamento del fiume *Portatore* dalla sua foce in mare alla torre di *Badino* sino « alla sua intersecazione colla *Via Appia*, in luogo detto « le *maccrie*. Da questo punto la progettata linea, lasciando

« il *Portatore*, si voltava superiormente sempre costeggiante « la *Via Appia*, sino al *Foro Appio*. Fu la ridetta linea chia- « mata *Pia* perchè proposta da esaminarsi dal Pontefice Pio VI. « Il Rappini trova che codesta linea aveva una pendenza di « *due palmi* per miglio ragguagliatamente dallo sbocco in « mare sino all' unione della *Cavata* a Torre *S. Lidano*: « pendenza da esso giudicata abbondante per la condotta delle « acque, valutando quella imminuzione di pendenza richiesta « dalla natura per l'aggiunta degl'influenti, che di distanza « in distanza si dovevano unire alla medesima nel suo corso « verso il mare. Trova finalmente, che in essa avevano « tendenza tutti gli altri canali, e rivi, che bagnano le pon- « tine, sì in rapporto alla di loro naturale direzione, che « alla pendenza.

« L'Amaseno, l'Ufente, la Cavatella, il fosso di Cisterna, « la Cavata formata dal fossato e Portatore di Sermoneta, « dal canale di Ninfa, e dal torrente Teppia, dovevano es- « sere li principali influenti nella *linea Pia*. In quanto al- « l'Amaseno, Rappini proponeva di scaricarlo nel pantano « *dell'Inferno*, mediante un taglio da farsi nell'argine sinistro « di detto fiume, previa l'erezione di un'argine traversagno « per tenere ristrette le acque in detto pantano, e non per- « mettere che sommergessero li terreni costituenti la *tenuta* « *Pio*, allora posseduti dalla *Casa Gabrielli*. L'acqua di detto « fiume dopo essersi spanta, e chiarificata nella vasca del « pantano *dell'Inferno*, doveva essere introdotta nella *linea Pia* « a *Ponte Maggiore*. L'oggetto dell'immissione dell'Amaseno « nel predetto pantano *dell'Inferno* era quello di bonificarlo « per via di replezione.

« L'Ufente anch'esso doveva essere introdotto nel sud-

« detto pantano, accomunando le sue acque con quelle del-
« l'Amaseno, per indi passare unitamente nella *linea* a Ponte
« Maggiore. L'introduzione dell'Ufente nel ridetto pantano
« doveva effettuarsi con deviarlo dal suo letto al punto detto
« *Forcellata*, e per la linea di Riofreddo condurlo nel pan-
« tano suddetto.

« La Cavata si doveva unire alla Cavatella alla torre
« S. Lidano per mezzo di un piccolo taglio, con introdurre
« nella *linea Pia* al ponte del *Foro Appio* queste due acque
« così unite. Sotto il nome di *Cavata* Rappini comprendeva il
« *Torrente Teppia*, il canale di Ninfa, il fosso ed il *Portatore*
« di Sermoneta. Quest'ultimo trae origine dalle sorgive
« esistenti sotto la città stessa di Sermoneta e nel tempo
« della sua visita detti rivi e canali concorrevano, sebbene
« disordinatamente, a formare la Cavata. In quanto al fosso
« di Cisterna il sentimento di Rappini era d'introdurlo nella
« *linea Pia* al *Foro Appio*, o *due miglia più abbasso* me-
« diante una fossa da farsi a quest' effetto. Rapporto alli
« scoli minori dei terreni esistenti fra li descritti influenti
« si proponeva d'introdurli *immediatamente o mediatamente*
« nel nuovo cavo in quei punti, che la loro naturale ten-
« denza avesse dimostrati più confacenti.

« Tale era in compendio il *piano* del direttore Rappini
« per il disseccamento delle paludi pontine, prima d'intra-
« prenderne li progettati lavori. »

Così, secondo il Rapini, tutte le acque della palude, ragunate in un corpo solo, avrebbero servito ad aprire una comoda navigazione nel territorio Pontino, e l'opera di bonificamento sarebbe stata scevra della plurarità dei recipienti, necessaria negli altri sistemi.

La spesa per questi lavori fu calcolata dal Rapini di scudi 105,448; spesa che l' Astolfi, così prudentemente riservato nel parlare del Rapini, non esitò di affermare *sembrargli essere stata dal Rapini profferita a caso.* Nel progetto fu anche compreso il restauro del Porto di Terracina, e lo scavo del canale di navigazione da Terracina al Ponte Maggiore, con una spesa presunta di scudi 72,804.

Chiese il Rapini, nell'ultima parte della sua relazione, che il progetto venisse esaminato da altri tecnici; ed il Papa incaricò a tale oggetto, l'ingegnere Giovanni Andrea Boldrini ed Eustacchio Zannotti, i quali riferirono, sullo scorcio del mese di Agosto, da Bologna, — notate bene — senza recarsi alle paludi. Il voto del Boldrini fu favorevole al progetto presentato, evidentemente perchè *sua Santità colla somma e singolare sua perspicacia avea trovato il modo unico e sicuro di bonificare queste paludi.* Lo Zannotti compilò una dotta relazione, esaminando dettagliatamente il progetto e concluse approvandolo, entusiasmato del sistema scelto per il bonificamento della palude *secondo la linea più facile, e più breve, quale viene indicata dalla stessa Natura, e dalla Divina Provvidenza riserbata a rendere sempre più memorabile e glorioso il Pontificato di Pio VI.*

È necessario dir subito, colla guida di alcuni dotti, che il progetto del Rapini, o meglio di Pio VI, così semplice a prima vista, racchiudeva in sè un difetto gravissimo, che fu il germe di tutti i successivi disturbi, e la causa principale dell'imperfezione dell'opera e dell'enorme spreco di denaro. L'idea di prendere il tracciato della via Appia e del Portatore di Badino come asse principale di scolo era felicissima, inquantochè quest'asse corrispondeva, quasi matema-

ticamente, alla linea di maggior pendenza dei terreni pontini. Ma il Rapini non riflettè punto alle condizioni particolari che limitavano le funzioni di un tale asse, o, non conoscendole ancora, credette di poter convogliare nel nuovo canale la totalità delle acque, tanto alte che basse, chè infestavano il territorio pontino: in altri termini riunì le acque correnti tanto perenni che torrenziali, delle quali il bacino e le sorgenti erano al di fuori del perimetro pontino, a quelle che il suolo impaludato riceveva immediatamente per le pioggie o per le varie sorgenti comprese nel suo perimetro. Era invece opportuno di impedire la cumulazione di queste due classi di acque, studiando uno speciale sistema di canali emissari. Sarebbero così rimaste escluse dall'interno delle paludi tutte le acque della prima classe, eccetto quella porzione di esse che fosse sembrata necessaria a tener vivo ed attivo il canale della linea Pia, il quale si riduceva così a recipiente delle acque della seconda classe. Quando poi, nel corso dei lavori, i resultati fecero chiaramente apparire l'erroneo concepimento, furono quasi a fatica prese altre determinazioni ed eseguite a malincuore, perchè le opere addizionali accusavano pubblicamente i primi errori e cagionavano enormi aumenti di spesa.

*
* *

Comunque sia, il Papa si pose di buona voglia all'opera e con intendimento oltre ogni dire lodevole. Vedremo in seguito come fosse suo desiderio che il terreno bonificato venisse suddiviso in piccoli lotti da distribuirsi a famiglie agricole e lavoratrici: ma nel medesimo tempo osserveremo l'affollarsi, intorno a questa impresa, di avidi speculatori, e

tanto fare, tanto chiedere ed intrigare, da fare svanire il concetto civile che avea da prima ispirato Pio VI.

Nel corso del medesimo anno 1777 fu incominciata la demolizione delle peschiere di Canzo, di Caposelce e di altre, le quali mentre erano causa non ultima dell'impaludamento, riuscivano anche di ostacolo ai lavori: nel tempo stesso fu ripulito dalle piante e dalle radiche il terreno a lato dell'Appia, ove doveva essere scavato il nuovo canale; furono provveduti legnami, ferramenti, utensili, commestibili e quanto altro potesse abbisognare per il lavoro di bonificamento; furono fabbricate capanne per gli operai, specialmente sulla altura, detta Isola di S. Martino, a poca distanza dalla foce di Badino; e perchè non rimanesse alcun preteso diritto su queste terre da bonificare, fu, con somma accortezza, dato in affitto il taglio della legna che si trovava nei pantani di quelle paludi.

Il Rapini, chiamato a dirigere l'opera, scelse i ministri a lui necessari, fra i quali suo fratello Luigi, e Domenico Bragaglia suo cognato. Ad aiutarlo nei lavori fu destinato il bravo Astolfi ed un altro tecnico.

I lavori ebbero veramente principio nella metà del mese di Dicembre dello stesso 1777, con lo spurgo e l'abbassamento del fondo del Portatore, nel tratto compreso fra il fiume delle Volte e la via Appia nel luogo detto *le Macerie;* fu anche arginato quel fiume da ambedue i lati. Nella successiva Estate del 1778 venne allargato questo tratto del Portatore da Canzo alle Macerie, furono distrutte alcune isolette che si erano formate in mezzo al fiume, e sradicati gli alberi che ingombravano l'alveo e le sponde. Contemporaneamente ebbe principio lo scavo della linea Pia, dal Ponte

delle Macerie a quello Maggiore, per una lunghezza di circa 200 metri, e fu liberata la luce di Ponte Maggiore. Così poterono scolare nel Portatore le acque dell'Ufente e dell'Amaseno, che prima, deviate dagli ostacoli e rialzate di palmi 3. 6,3 con grave danno di quei terreni, attraversavano la via Appia per la rottura delle Macerie. In seguito venne restaurato l'argine sinistro del fiume Sisto, cagione d'inondazione, anche in Estate, della pianura adiacente, e fu proseguita la linea Pia, da Ponte Maggiore a Caposelce. Questo ultimo lavoro procedè da prima lentamente, perchè gli operai impauriti della malvagità dell'aria si erano allontanati; ma nell'Inverno del 1778-1779 vennero proseguiti con molta attività. Nel 1781, ad onta dei molti ostacoli, era compiuta la fossa Pia fino a Foro Appio.

*
* *

Frattanto però, e contemporaneamente all'iniziamento dei lavori pontini, era stato posto mano al restauro della via Appia, incominciando dal tagliare e sradicare tutti gli alberi e arboscelli che la ingombravano. *Scoperta in tal modo l'antica via Appia*, racconta l'Astolfi, *presentò uno spettacolo quanto interessante, altrettanto sorprendente. Accorsero in fretta gli abitanti delli circonvicini paesi, e si gloriarono di passeggiare sopra le ruine di una delle più belle opere della magnificenza romana. Furono ammirati li ponti ivi giudiziosamente costrutti da' nostri maggiori per dar passaggio alle acque. Si videro le reliquie di quelle maestose guide di grossi travertini, che incassando la strada la sostenevano ad una altezza capace di sottrarla alle inondazioni.*

Nel 1780, mentre il restauro della via Appia proseguiva

alacremente, il Papa si recò nel territorio pontino. Ai 7 di Aprile giunse in Velletri, ove un messo del Rapini gli partecipava che non poteva proseguire nell'Appia per Tor Tre Ponti, ma esser necessario deviasse per il Portone di Sermoneta. Infatti Pio VI, il giorno dopo, per le Case Fondate, per il ponte a Due Luci sul Teppia, per il ponte del Piegale sul Ninfa e per quello del Fossato giunse alla posta di Sermoneta. Attraversò dipoi il Portatore di Bassiano, e così arrivò al Portone o Catena dell'Acquapuzza (50): poco oltre lasciò la via consolare e viaggiando per una via traversa, provvisoriamente aperta presso gli archi di S. Cecilia, giunse all'Appia in restauro; e per quella si condusse in Terracina. A Terracina si trattenne fino ai 19 di Aprile occupandosi attivamente dei lavori, lieto che avessero preso tanto vigoroso sviluppo. Non passò giorno, si può dire, che non si recasse in qualche luogo ad esaminare l'avanzamento dell'opera, in carrozza, in sandalo, o a piedi. Fu a Fossanova, sulla torre di Badino e a S. Felice: non potè andare a Fogliano, ove l'aspettava il Caetani, a causa del cattivo tempo. Tenne ragionamento con tutti, specialmente col Rapini; accolse gentilmente le varie rappresentanze che a lui si presentavano, eccetto una di Setini, perchè questi si lamentavano del tenue compenso loro accordato, e volevano impedire il temuto allagamento dei loro campi, a sinistra dell'Appia, reso probabile dal nuovo alveo provvisorio della Cavata e Cavatella, per rendere più facile l'eseguimento della linea Pia.

Ritornò Pio VI in Roma, pieno di contento per avere veduto coi propri occhi la viva corrente del canale che portava il suo nome, ed una non piccola quantità di terreno

redento dalle acque: anzi — dice un manoscritto che parla di questo suo viaggio nelle paludi — ebbe a Mesa il conforto di camminare per un terreno *spurgato, seminato in parte a grano ed in parte ad ortaglie.*

*
* *

Questo viaggio, che fu di tanto conforto a Pio VI, riuscì fatale al bonificamento delle paludi, per le conseguenze che ne derivarono. O venisse al papa spontaneo il pensiero o, come credo, fosse in lui instillato da chi ne aveva interesse, fatto è che fu allora risolto di dare in affitto, per il tempo che avrebbero durato i lavori di bonificamento, quei terreni che via via rimanevano asciugati. La scelta dell'affittuario cadde disgraziatamente sul direttore dei lavori, Gaetano Rapini. Fu concesso al Rapini l'affitto per cinque anni, a cominciare dal primo Ottobre 1780, coll'obbligo che venisse da lui pagata alla Camera Apostolica una somma equivalente a quella che la Camera dovea pagare agli aventi diritti a compensi, più il 3 per °/₀ del denaro erogato nell' impresa del bonificamento, salvo alcune detrazioni determinate dal chirografo del 15 Luglio 1780. Perchè l'affitto comprendesse in genere tutti i proventi del circondario pontino, il papa stimò conveniente di rescindere tutti gli affitti già convenuti, per il taglio della legna, per la pesca, per il passo di Badino a traverso il Portatore, e per quanto altro era stato pattuito relativamente ad alcune tenute del circondario pontino. La Camera prestò al Rapini scudi 5000 perchè potesse esercitare quella industria, e gli concesse di potere spedire fuori dello stato Pontificio il grano e le altre derrate del suolo pontino. Sembra però che nell' animo degli amministratori sorgesse

qualche timore sugli inconvenienti che poteano nascere per questo affitto concesso al direttore dei lavori, perchè fu in pari tempo ingiunto al Rapini di descrivere in un foglio quelle opere che rimaneano a fare, coll'obbligo che dovessero trovarsi compite nel periodo di anni due.

*
* *

Pio VI tornó alle paludi l' anno successivo, 1781, e vi si trattenne dal 26 Aprile al 10 Maggio. Il papa rimase contento, anche più dell'anno antecedente, del progresso dei lavori, perchè non si erano ancora resi sensibili i gravi inconvenienti che poi accompagnarono l'esecuzione dell'opera. Esaminò la zona che doveva esser percorsa dal canale di Navigazione, visitò le costruzioni che si facevano, e più specialmente la fabbrica della Mola presso Mesa, meravigliandosi però di non trovarla ultimata.

Nel 1782 il papa dovè recarsi in Germania e non potè perciò fare la consueta visita annuale ai lavori pontini. In quell'anno cominciarono ad apparire gravi inconvenienti nell'opera di bonificamento.

Per quanto gli autori che hanno accennato il fatto abbiano cercato di impiccolire il male, risulta con evidenza che il Rapini, dimenticando la grave responsabilità assunta davanti al mondo civile, abbandonò quasi le operazioni di bonifica per tener dietro ai guadagni e alle lusinghe dell'affitto: ed era il momento in cui più che mai abbisognava una salda coscienza, una ferrea volontà. Il progetto di bonificamento, quale era stato ideato dal Rapini, si sfasciava, vinto dalle potenti esigenze della natura: quelle acque superiori, pericolose, estranee al circondario pontino, chiamate nel

centro della palude e nel troppo ristretto canale Pio, disturbavano, distruggevano i lavori. Ci sarebbe allora voluto nel Rapini uno slancio di animo generoso, che sapesse far sacrificio della vanità personale, onde assicurare l'esito dell'impresa: lo dovea comandare la coscienza, lo dovea imporre il dovere. Sarebbe stato necessario che il Rapini avesse voluto convincersi che le idee sistematiche sul congiungimento di tutte le acque, estranee ed interne, nel centro della palude, era sbagliato: che bisognava decidersi, subito, ad allontanare dal circondario pontino quelle acque tanto pericolose, cacciandole di quà e di là, a destra e a sinistra dello stesso circondario, perchè non funestassero più questa povera pianura. Il Rapini, certamente, conobbe il male; ma non volle piegarsi a quelle evidenze rinnegando il suo progetto e le prime idee concepite. La forza delle circostanze lo obbligò dipoi a cedere: ma cedette stentatamente, senza farne le viste, a poco a poco, a malincuore, mentendo le ragioni e lo scopo, lasciando che gli anni incalzassero, eseguendo lavori di compenso, non completi, spesso non opportuni; con quanto danno alle opere di bonificamento, il lettore lo può immaginare.

Nel suo progetto il Rapini avea proposto di allargare e approfondire Riofreddo, dalla Forcellata fino all' Amaseno, abilitandolo a ricevere le acque dell'Ufente. Ma, o fosse per non impegnarsi nello spurgo dell'alveo superiore dell'Ufente, incavando, per sbassarlo, un solido strato di tartaro, o fosse per attenersi strettamente ai principi da lui espressi, decise di unire l'Ufente alla Linea Pia, più distante che fosse possibile dalla foce. Scelse perciò, come punto di unione, un luogo posto pochi metri sopra la fabbrica di Mesa; l'Ufente

sarebbe stato congiunto alla Linea, a mezzo di un nuovo canale che cominciava proprio nel luogo ove la Selcella sboccava nell'Ufente, per finire alla Linea Pia presso la fossa 51, attraversando in linea retta i campi setini. Per tale risoluzione la Linea Pia, che allo sbocco della fossa 53 non potea nemmeno ricevere lo Schiazza, si trovava aggravata dalle molte acque dell'Ufente. Il nuovo canale fu incominciato nel 1782, partendo dal suo sbocco sulla Linea, e proseguito a ritroso, fino al di là dello Schiazza, per una lunghezza di circa canne 1150. Ma per il cattivo fondo marcioso, e perchè il terreno poco era atto alla costruzione degli argini, fu interrotto il lavoro. Queste furono le ragioni apparenti della sospensione: in realtà non fu proseguito il canale perchè l'esperienza avea dimostrata l'insufficienza della Linea Pia a divenire il recapito di un grosso volume di acqua. Il lavoro per il recapito dell'Ufente fu ripreso cinque anni dopo, nel 1787; ma allora al canale venne dato corso, con molta ragionevolezza, al limite del circondario pontino dalla parte del territorio di Piperno.

*
* *

Tornò Pio VI, nel 1783, in Terracina, e vi si trattenne dal 24 Aprile fino all' 8 di maggio. Visitò i magazzini che si costruivano alla marina, presso Terracina, e il canale di Navigazione, affrettando il compimento dell'opera; si occupò anche della fabbrica a Mesa e del pane che si faceva per gli operai. A proposito di questo viaggio di Pio VI, un manoscritto dal tempo ci ha lasciata una notizia curiosa. *La sera del* 27, dice il manoscritto, *ricevè il Rapini solo e il signor Tesoriere Gnudi coi quali si trattenne da un ora fino alle 4.*

È da osservare che il Papa appena giunto in Terracina, avea dovuto ascoltare i lamenti di molte persone, che reclamavano per essere state private dal Rapini affittuario di molti loro diritti sopra i terreni inclusi nel circondario, o per essere state ingiustamente gravate in altro modo. Pio VI prese in esame questi reclami, e pochi giorni dopo, nel 6 Maggio 1783, manifestò le sue risoluzioni in un decreto, certamente non favorevole al Rapini (51). Pio VI, in questa sua visita, esternò il suo malcontento per aver riscontrato sì poco progresso nell'opera, ed impose che la occupazione del costruire edifici non fosse di ostacolo al principale oggetto, che era il compimento della bonifica.

Frattanto, nel 1783, era stato incominciato lo spurgo del fiume Sisto da Mazzo di Bove al Filo da Piede. Il Rapini, nel suo progetto, avea parlato assai male del fiume Sisto. *In quanto al fiume Sisto*, così si esprime, *io sono di parere, che ormai nessuno siavi, che pensi doversi di nuovo intraprenderne l'escavazione e compire l'opera.* Ma le avvenute alluvioni, ed altri gravi inconvenienti, sembra dimostrassero l'assoluta necessità di liberare la Linea Pia almeno dal Ninfa e dal Teppia, trascinando anche questi fiumi fuori del centro delle paludi, al bordo del circondario pontino; e a tale scopo era assai adatto questo povero fiume Sisto, tenuto in sì poco pregio nella relazione al progetto Rapini. Come apparisce chiaramente era questa un'altra diversione dal progetto primitivo, ed alla quale pure si giunse di mal'animo eseguendo i lavori ad intervalli, ed in modo da riuscire di lieve vantaggio all' opera. Lo spurgo del Sisto fu limitato alla profondità di tre o quattro palmi, allargando lievemente l'alveo, e costruendo, con le materie di rifiuto, un debole

argine a sinistra, giacchè si volle far credere che il lavoro venisse fatto soltanto per convogliare le poche acque che scendevano dalla duna. Il restauro del fiume Sisto fu, con questo sistema, compiuto nel 1785 da Mazzo di Bove a Filo da Piede per una lunghezza di 18 chilometri.

In seguito, riflettendo che l'alveo del vecchio Sisto, piegandosi verso l'Appia, si avvicinava troppo a questa strada, fu determinato di deviarlo, in modo che si congiungesse a Rio Francesco, a poca distanza dal passo di S. Donato, ove avea origine Rio Martino. Sul finire del 1785 fu proseguito il lavoro scavando il fondo dell'alveo vecchio di Rio Francesco, che scorreva al confine della palude, fino al ponte di Santa Ficitola.

In quel tempo il Teppia vagava pei campi di Piscinara, a motivo di una rottura fatta eseguire dal Rapini nell'argine destro onde disunire quelle acque torbide da quelle chiare del Ninfa come alcuni credono, o per cagione di impeto naturale come altri vogliono (52). Comunque sia, le acque del Teppia entravano per varie bocche nel fosso di Cisterna, e per esso e per un alveo derelitto chiamato *Le Congiunte*, s'introducevano in Rio Francesco, passando sotto il detto ponte di Santa Ficitola. Ma queste acque, che secondo il piano Rapini dovevano scaricarsi nella Linea Pia, erano di troppo ingombro anche per il Sisto; perció fu lasciato imperfetto l'alveo delle Congiunte, affinchè ricevesse, per cosi dire, a poco a poco quelle acque tanto nefaste che invadevano i campi di Piscinara. Il recapito in mare del Teppia fu perciò rimandato a tempo più opportuno, e così quelle acque rimasero e rimangono ad impaludare i piani di Piscinara, con quanto danno lo sa la povera Sermoneta.

Dal ponte S. Ficitola fu proseguito il canale fino a Tor Tre Ponti e poi, secondo l'andamento del fosso di Fuga Sementa di cattivo augurio, fu prolungato con opportuna deviazione a destra, fino a congiungersi col Ninfa presso il ponte di S. Saba.

Con tal mezzo furono allontanate dalla Linea Pia le acque del Ninfa, che trovarono recapito nel Sisto. Ma quei lavori, è già stato detto, furono fatti a malincuore, cercando anche che ne rimanesse nascosto lo scopo. Invece di dir chiaramente che la forza delle circostanze obbligava ad un cambiamento fondamentale nel sistema tecnico di bonificamento, fu fatto supporre che l'inalveazione delle acque chiare del Ninfa nel Sisto, e quindi per un diverticolo a Mesa, era comandata dalla necessità di far funzionare il Molino di Mesa: basti il dire che al tratto di nuovo canale da Tor Tre Ponti al Sisto venne dato il nome di *Canale della Mola*. Il lavoro fu eseguito in fretta, senza cura senza amore, onde rimase imperfetto; e a rimediare alle imperfezioni fu dipoi dovuto provvedere col rinforzare gli argini e ritagliare in alcuni luoghi la sponda sinistra. Allora, fatte con qualche cautela queste rettifiche, il nuovo canale corrispose allo scopo per cui fu eseguito, e rimase disseccata la pianura compresa fra la Linea Pia ed il Sisto.

La storia del riattivamento del fiume Sisto ci ha fatto dimenticare, per un momento, la cronologia dei lavori delle paludi. Quando Pio VI, seguendo ormai l'abitudine e il desiderio, giunse nel 1784 alle paludi Pontine, rimase maravigliato nel vedere i lavori in molte parti abbozzati, proseguiti senza energia, suddivisi in mille luoghi ed opere, e non concludenti celermente ad uno scopo unico. Apparì al-

lora alla sua mente quanto danno ricevesse il bonificamento pontino dalla concessione d'affitto fatta al Direttore dei lavori: ma tollerò il male riflettendo che ormai era prossimo il tempo dei cinque anni fissati per l'affitto stesso. Pure volendo, per quanto poteva, vincere gli ostacoli, ed affermare il suo desiderio, la sua volontà, la sua bella ambizione, prescrisse che *tutti i lavoranti s'impiegassero nella escavazione del canale che da Ponte Maggiore tende al Porto*; che si completasse la Linea Pia; si spurgasse e risarcisse il Sisto dall'origine fino al mare; si scavasse e dilatasse l' Ufente; non s'imprendesse la costruzione di nuove fabbriche; e infine — ordinò scrivendo di suo pugno — che si dovea fare *una cosa dopo l'altra ; se non è terminata una, non si metterà mano all'altra, a riserva dei ripari istantanei, e a riserva del ripulimento della Linea.*

Nell'anno 1784 si trovava anche ultimato il restauro della Via Appia, eccetto il tratto compreso fra Velletri e Tor Tre Ponti, che non era ancora perfettamente praticabile. L'editto del 27 Luglio 1784, che sostituiva alle vecchie Poste della via della Montagna, (*Cisterna, Sermoneta, Case Nuove, Piperno, Maruti, Terracina*) le nuove sulla via Appia *(Cisterna, Tre Ponti, Bocca di Fiume, Mesa, Ponte Maggiore, Terracina)*, ha la sembianza di voler tramandare alla posterità un fatto che veramente era memorabile. *Giacendo sepolta sotto le acque*, dice l'editto, *e non presentando già da molti secoli, che un ammasso di giunchi e canne palustri la celebre Via denominata Appia dal suo primo autore, la quale ha servito a rendere viepiù nota la magnificenza della repubblica Romana: nè essendo state valevoli le cure di Augusti Cesari, e successivamente de' rinomati Sommi Pontefici per restituirle lo splendore, o per as-*

sicurarne l'uso: la Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felicemente regnante, sempre intenta ad accrescere i vantaggi ed i commodi de' suoi amatissimi sudditi, coll'accingersi all'immortale impresa del disseccamento delle paludi pontine, ha tolto dall'orrore in cui era sepolta, la suddetta strada, con averla di più riattata, riabbellita e dilatata, tal che si è resa, e si renderà ne' tempi avvenire di un ornamento allo Stato, di vantaggio al commercio, e di commodo a' passeggieri etc. etc. (53).

L'affitto delle terre prosciugate, come Dio volle a beneficio dei lavori pontini, ebbe termine nel 1785: contemporaneamente cessarono molti degli inconvenienti lamentati, giacchè il Rapini potè, e dovè occuparsi con maggior cura delle operazioni di bonificamento. Nel viaggio che nel mese di Maggio dello stesso anno fece Pio VI, furono discussi molti importanti problemi, fra i quali principalissimo quello della concessione delle terre Pontine. Al congresso, che fu presieduto da Pio VI, furono chiamati ad interloquire, monsignor Ruffo tesoriere, il direttore Rapini, il computista della azienda Benedetto Paolini, e Nicola Maria Nicolaj che poi riunì e raccolse le memorie pontine (54). Nel congresso prevalse il concetto che i terreni pontini non dovessero più essere affittati, ma bensì concessi in enfiteusi; e non a poche e facoltose persone che dessero garanzie del canone da pagarsi, ma invece, divise le terre in piccole porzioni, dovessero esser concesse a uomini d'inferior condizione, e anche a contadini, affinchè maggiormente si affezionassero a quelle e vi si portassero ad abitarle. Questo santo concetto potea far risorgere il territorio pontino, e farvi crescere una popolazione di onesti coltivatori, combattenti efficacemente col lavoro la malsania; lo vedremo in seguito rimaner vinto e cedere il campo agli

istinti avari di pochi egoisti. La deliberazione del tema importante fu rimandata ad altro tempo, acciò maturassero i consigli: onde però, nel frattempo, non andasse perduto il frutto dei terreni prosciugati, fu immaginato un espediente che riuscì dannosissimo e dal quale apparve chi tenea lo sguardo avidamente sulle terre pontine. Fu dunque determinato che *provvisoriamente* si permettesse a chiunque ne avesse vaghezza, di prendere a coltivare i terreni liberi, e di usare tutte le possibili agevolezze e condiscendenze nel fissare e riscuotere quella *risposta o pensione che si potesse, senza inquietarli*. Ed ecco calare nel territorio pontino, con gli entusiasmi di solerti agricoltori, il nipote del Papa don Luigi Braschi Onesti, Francesco Rapini figlio del Direttore, Luigi Rapini fratello del medesimo Direttore ed altri, che vedremo in seguito spartirsi, quasi per niente, questo ricco territorio.

L'anno successivo, 1786, sembra che nascessero alcuni dubbi nell'animo del Papa sull'andamento dei lavori Pontini. Si recò in Primavera a Terracina e volle vi andasse anche il dottore Teodoro Bonatti di Ferrara, idrostatico di gran fama, perchè visitasse gli alvei pontini e suggerisse ció che gli sembrava più opportuno per il compimento dei lavori. Nel medesimo anno, ad agevolare l'immissione dell'Amaseno nel Pantano dell'Inferno, fu comprata ed inclusa nel circondario pontino la tenuta Gabrielli, che prese il nome di *Tenuta Pio*.

Per ultimare i lavori nel territorio pontino rimaneva ancora molto da fare nel 1787. Doveva essere dato, come è stato detto, nuovo corso all' Ufente, doveva esser versato l'Amaseno nel Pantano dell'Inferno per colmarlo, proseguito

il canale Pio da Foro Appio a Tor Tre Ponti; erano ancora da costruirsi canali, fosse e fabbriche; rimaneva ancora ad eseguire la piantagione di alberi lungo la via Appia, che fu poi con molta cura fatta in parte da un prete toscano, Giovanni Battista Boddi arcidiacono della terra di S. Quirico e poi da fra Francesco Tomasetti marchigiano, laico agostiniano.

In questi tempi nacque lo sgomento per le gravi somme che venivano erogate in lavori, tante volte maggiori di quelle preventivate dal Rapini: fu perciò necessario prendere a cura l'economia dell'azienda, acciò potessero esser portati ad ultimazione quei lavori riconosciuti necessari, anche col parere del Bonatti. Furono allora fatte visite e verifiche improvvise, specialmente a cura del rammentato Nicolaj, che in quel tempo aveva assunto l'incarico di sostituto commissario della Camera Apostolica nel dipartimento della bonificazione Romana. Risultò che molti ministri stipendiati si erano applicati all'agricoltura e ad altre industrie; che alcuni ministri si intascavano il salario che la Camera passava per serventi che non vi erano mai stati; onde fu diminuito il numero del personale e prescritte le attribuzioni. Posto il naso sopra i prezzi dei cottimi di lavori, apparvero *larghezze* fenomenali. Allora alcuni cottimi per lo scavo furono ribassati ad un terzo (!) di quanto prima venivano pagati: quelli dell'approvigionamento della calce (*a*) ad un quinto (!!); in generale tutti i lavori furono poi eseguiti con molto ribasso e risparmio.

(*a*) Questo fatto non spiegherebbe uno dei perchè di tante sontuose fabbriche costruite nel territorio pontino?

*
* *

Colla compra della tenuta Gabrielli, prima Gavotti, erano stati rimossi tutti gli ostacoli che si frapponevano al bonificamento del Pantano dell'Inferno; perciò sul finire del 1787, nove anni dopo l'iniziamento dei lavori, furono lasciate scaricare le acque dell'Amaseno in detto Pantano, perchè rimanesse colmato con le torbide del fiume. Frattanto il Rapini si era dovuto convincere dei difetti del sistema da lui adottato; e nel marzo dello stesso 1787, dopo cinque anni di sospensione, fu ripreso il lavoro del nuovo Ufente, portando però l'alveo al confine del circondario pontino. Durò il lavoro fino al 1789; ed in quest' anno anche il nuovo Ufente fu immesso nel Pantano dell'Inferno. *Allora*, dice l'Astolfi, *si vide subito disseccata quella gran parte della bonificazione, cioè il comprensorio tutto delle pontine, che rimane alla sinistra della Linea Pia.*

Subito dopo la diversione dell'Ufente nel Pantano dell'Inferno, onde ottenere un perfetto prosciugamento, fu incominciato lo scavo dello Schiazza, altro canale longitudinale non compreso nel progetto Rapini, e destinato a raccogliere gli scoli dei campi Setini. Ad ultimare questa opera, non perfetta, specialmente per essere stato scelto il punto di sbocco troppo in alto, occorsero quattro anni; enorme quantità di tempo, resa necessaria dal fondo tartaroso dell'alveo, e dalla gran quantità di acqua che affluiva nel cavo.

Del pari ad agevolare lo scolo dei terreni compresi fra la Linea Pia, ed il Sisto, fu scavato un altro canale longitudinale, che fu chiamato la Botte. Questo canale venne aperto da prima nel tratto inferiore fino al canale della Mola;

poi proseguito, nel 1795, per ordine del Papa, anche nel tratto superiore.

Queste aggiunte di lavori, che trasformavano completamante il primitivo sistema Rapini, dettero ragione al Prony di osservare che in luogo di un canale ve ne erano abbisognati cinque; ed altri ne sarebbero stati necessari in seguito, indipendentemente dalle modifiche occorrenti a quelli già costruiti tanto nella loro sezione, come nella scelta del punto di sbocco, nelle loro arginature etc. etc.

Man mano erano state anche scavate le fosse milliarie, perpendicolari alla via Appia, e destinate a raccogliere le acque piovane che cadono su quelle pianure. Ebbero il nome di *milliarie* perchè furono aperte di miglio in miglio, precisamente nei luoghi delle antiche lapidi milliarie romane, acciò potessero servire ad un geometrico riparto dei terreni. Cosi, ad esempio, la fossa 53 indica che quel luogo, percorrendo l'antica via Appia, era distante 53 miglia da Roma.

*
* *

Il Papa non avea mai dimenticato di fare la sua visita annuale alle Paludi. Anzi nel suo viaggio del 1791, ai 10 di Maggio, prese la determinazione di concedere in enfiteusi i terreni prosciugati del circondario pontino, ed in un modo che non mi perito a chiamare fatale. Abbiamo veduto che il Papa avea da prima intenzione di suddividere quei terreni in piccoli lotti, cedendoli a piccoli coltivatori e a campagnoli, sperando che meglio si sarebbero affezionati a quelle terre, ed avrebbero, col vero e santo sudore della fronte, fatto produrre molto il poco terreno: ma abbiamo anche veduto come, scaduto l' improvvido affitto Rapini, si fosse

gettato su quel territorio uno sciame di speculatori, che aveano a protettori il loro casato, le loro aderenze, la loro autorità nei lavori di bonificamento. Questi raggiusero il resultato che attendevano. Fu detto che l'erario pubblico era esausto, fu cantata in ogni rima l'affezione per il territorio pontino che ormai avea preso l'animo di questi coltivatori provvisori, furono fatte cento altre considerazioni traverse per far piegare l'animo del Papa. E il Papa infatti vinto da tante pressioni, fors'anche dal desiderio di arricchire i parenti, abbandonò il sano concetto che gli era da prima lampeggiato nella mente. *Ad istanza di molti che lo supplicarono*, determinò di concedere le terre Pontine mediante la corrisposta alla Camera Apostolica, in generale, di tre scudi annui per ogni rubbio di terreno, eccetto i terreni macchiosi che non doveano esser concessi a più di uno scudo per rubbio. Questa concessione che saziò tante avidità a danno del pubblico bene, non rispettò neppure i diritti degli antichi possessori dei terreni pontini. A loro il Papa avea fatto promessa nel 1777 di concedere, a bonificamento compiuto, una proporzionata quantità di terreno entro il circondario pontino. Gli enfiteuti predestinati vollero però tutto; e ai vecchi proprietari che aveano tanti diritti su quei terreni, che più degli altri li avrebbero amati e coltivati, fu dato soltanto un tenue compenso stabilito dal Papa.

Le 10,616 rubbia di terre pontine furono adunque divise, nel 1791, fra 82 enfiteuti. Nella divisione, come è naturale, si riscontra la parte del lupo. Cito qualcuno degli enfiteuti:

Braschi Onesti, duca, nipote del Papa .	Rubbia	2905.2.0.0
Rapini Gaetano, direttore dei lavori . . .	»	1088.2.2.1
Rapini Luigi, fratello del direttore . . .	»	60.0.0.0
etc. etc.		

Questa concessione sciupa la fama di Pio VI e fa quasi dimenticare l'amore che pose a questo bonificamento e le fatiche che vi durò.

Insomma di tutto il terreno compreso nel circondario pontino, del valore almeno di tre milioni di scudi, la Camera Apostolica ritraeva, come canone enfiteutico, la somma annua di scudi 39,286,36.2; l'1,30 per $^0/_0$ del valore assoluto del terreno. Anche il De Tournon, che pure fu non parco lodatore di Pio VI, ebbe a dire che la concessione delle terre fatta per il canone di 156,680 franchi, doveva considerarsi come un gran favore fatto, e si potea senza esagerazione calcolare che il prodotto netto di quelle terre fosse quintuplo di quella somma: Pio VI creò un reddito di 70,800,000 mila franchi a favore degli enfiteuti.

Il conto delle spese fatte per l'eseguimento dei lavori, secondo il Nicolaj, è il seguente:

Costo delle fabbriche	Scudi	360,000. —
Chiesa e convento dei Cappuccini a Tor Tre Ponti	»	80,000. —
Via Appia ed olmata.	»	110,000. —
Alvei dei fiumi e spese accessorie .	»	1,071,983.53 1/2
Totale	Scudi	1,621,983.53 1/2

Rammento che la spesa preventivata dal Rapini era di scudi 389,670. —





CAPITOLO X.

LE ACQUE ALTE

Riassunto dei lavori eseguiti -- Gorgo Licina — Rio Martino — Speranze fallite.

Dopo aver raccontato, quasi con le stesse parole di chi fu al Rapini compagno ed amico, le tante indecisioni, le molte colpe che disturbarono i lavori di bonificamento sotto Pio VI, è ora opportuno di ridire brevemente quale fu l'ordine e la qualità delle opere eseguite, acciò il lettore possa fare più agevolmente un raffronto con quanto era stabilito dal progetto.

Per sottrarre il terreno dalle tante acque nemiche che lo rendevano paludoso, fu cercato, nell'eseguimento dei lavori, di allontanare le stesse acque dal circondario pontino, contrariamente a quanto era stato determinato nel progetto

11

Rapini. La diversità di origine delle acque esterne non permise di adoprare a tale scopo un alveo comune, ma rese necessario preparare tre alvei diversi, indipendenti l'uno dall'altro, che conducessero le acque al mare, senza recar danno ai terreni che si volevano bonificare. Fu procurato, per quanto riuscì possibile, di tenere questi alvei sull'orlo delle paludi, lontani il più possibile dall'asse di esse, incassando fra argini quelli che per le condizioni del luogo non era possibile di espellere. Liberata così dalle acque straniere la vasca che si voleva asciugare, fu costruito un proporzionato scolo per le acque pluviali in essa cadenti.

Tale è l'idea generale della sistemazione delle acque pontine quale resulta dai lavori eseguiti; facciamo ora una breve analisi del dettaglio.

La bassa origine delle acque della Cavatella e di quelle del Portatore di Sermoneta, non permetteva di allontanarle dal circondario pontino. Perciò fu loro preparato un alveo particolare, nel quale corrono ristrette, senza danneggiare gli adiacenti terreni: detto alveo sbocca a Foro Appio nella Linea Pia e va per essa nel Portatore e poi in mare a Badino.

Le acque di alta origine, di più estesa derivazione, come il Ninfa, il Teppia, il fosso di Cisterna, Rio del Maschero, ed altri rivi minori, furono espulsi dal seno della bonificazione, chiamando parte di essi direttamente nel fiume Sisto, lasciandone altri malamente vagare per le pianure superiori. A mezzo del Sisto, anch'esso preparato sull'orlo del circondario, queste acque ebbero il loro recapito in mare per la via del fiume delle Volte. Un valido argine costruito alla sinistra del Sisto formò l'antemurale dei piani pontini compresi fra la via Appia ed il Sisto.

Le acque dell' Ufente, del rio Brivolco, e di altri fossi, che inondavano la parte sinistra del circondario pontino, furono anch'esse escluse, per quanto riuscì possibile, dal circondario stesso: e ciò fu ottenuto mediante la diversione dell'Ufente eseguita sotto l'Osteria vecchia delle Case Nuove. Il nuovo alveo, tracciato lungo il circondario dalla parte di Piperno, fu così condotto a sboccare nel Pantano dell'Inferno, ricettacolo destinato alle acque di questo fiume. Un robusto argine, reso in alcuni luoghi di difficile manutenzione per il fondo torboso del suolo, fu costruito sulla sponda destra del nuovo Ufente, a garantire, con una barriera di difesa, l'opera di bonificamento. L'Amaseno, che univa prima le sue acque a quelle dell' Ufente, producendo pericolosi rigurgiti, fu anch'esso introdotto nel Pantano dell' Inferno. Le acque dei due fiumi riuniti, dopo aver deposte le torbide per colmare il Pantano, uscivano da quella vasca e per Ponte Maggiore si riunivano alla Linea Pia, al Portatore, al mare.

Liberato così l' agro pontino dalle acque straniere, e ristrette in canali quelle di più bassa origine, restava a provvedere allo scolo dei terreni del circondario, che ricevevano soltanto l' acqua delle piogge. A tale scopo fu costruito il canale Schiazza e quello della Botte. Questo è in ristretto il sistema di bonifica adottato nei lavori di Pio VI.

Non è ancora terminata, come da alcuno potrebbe credersi, la storia dei lavori pontini. Quando furono concessi i terreni agli enfiteuti, fu supposto che le principali opere si trovassero eseguite: mancavano però ancora molti lavori finali, ed occorreva completare i lavori non ultimati e restaurare quelli malamente eseguiti. In queste terre pontine,

ormai ricche produttrici a solo beneficio dei grassi enfiteuti, sarà ancora gettata non lieve somma di denaro.

*
* *

Salvati, in qualche modo, i terreni bassi dalle acque invadenti, erano però rimasti malamente impaludati i terreni posti al di fuori del circondario pontino. Vuolsi da alcuni — è stato detto più sopra — che il Rapini, spaventato dall' irrompere di una piena che minacciava tutti i lavori, facesse tagliare l'argine destro del Teppia, poco dopo il ponte a Due Luci, lasciando impaludare i campi di Piscinara: è parere di altri che la rottura degli argini seguisse per forza naturale. Comunque avvenisse il fatto, dannoso per i ricchi terreni di Piscinara, dannosissimo per i poveri Sermonetani, è certo che il Rapini non volle più che quelle acque fossero di nuovo riunite a quelle del Ninfa. Propose invece un nuovo alveo al Teppia, che per la macchia dello Schitto si unisse al fosso di Cisterna e quindi, sulla traccia di un altro abbozzato canale chiamato di Gorgo Licina, attraversando la duna, sboccasse in mare presso Foce Verde: anzi presentò, il 21 Ottobre del 1792, un progetto dal quale appariva esser necessaria una spesa di scudi 41,612.

Pio VI *fatto pratico* (*a*), *non volle approvare il progetto senza sottoporlo ad un nuovo esame*, ed ordinò, a mezzo del cardinale Carandini, di commettere agli architetti Andrea Vici e Virginio Bracci di livellare la linea proposta dal Rapini, determinando la spesa che a loro avviso sarebbe oc-

(*a*) La frase è ricopiata da un rapporto manoscritto favoritomi dall'egregio ingegnere cav. Alessandro Belardini, al quale vò debitore di molte altre preziose notizie.

corsa per eseguire il progetto. Nell' aprile del 1795 i due architetti eseguirono i rilievi, e poi il 2 Maggio del medesimo anno esposero il loro avviso, proponendo una terza linea, (giacchè veramente due ne avea indicate il Rapini) sempre però per Gorgo Licina. Il preventivo ascese a scudi 477,533, vale a dire quasi 12 volte la cifra determinata dal Rapini. L'incarico che aveano avuto i due architetti non lasciava a loro modo di esaminare altre linee, all'infuori di quelle che convergevano a Gorgo Licina: ma il cardinale Carandini volle anche che il Vici esternasse il suo parere in merito del tracciato generale. Il Vici francamente espose che credea la linea di Gorgo Licina la meno opportuna per il recapito delle acque alte, e dispendiosa del doppio dell'altra di Rio Martino.

*
* *

Questi dispareri posero in diffidenza Pio VI, che volle ai 3 di Maggio, nell' occasione della sua consueta gita in Terracina, si recasse colà il Vici, unitamente all' avvocato Conversi. Erano già in Terracina il cardinal Carandini, mons. Nicolaj, il Bracci e il Rapini. Dico cosa che pare strana; eppure è vera. Nella discussione che nacque a proposito delle dette vertenze, fu fatto uno scandaglio della spesa necessaria per il canale di Gorgo Licina; orbene, il Rapini sottoscrisse una perizia che fu fatta per detto progetto, ascendente a scudi 293,970.95, mentre prima, per la stessa linea, avea indicata, come necessaria, la spesa di scudi 41,612.00.

In quei congressi fu parlato, oltre della linea per Gorgo Licina, anche del progetto per Rio Martino. Il Rapini,

che era oppositore di tale traccia, sostenne esser necessaria la spesa di 1,657,060 scudi, per abilitare Rio Martino a ricevere le acque alte, mediante un canale largo non più di dieci piedi, come era, secondo lui, l' ampiezza di quell'alveo. Anche il Papa, in una udienza concessa al Vici, disse di aver veduto Rio Martino, e di aver osservato che era profondo, ma non più largo di un fosso. Al che, di rimando, rispose il Vici, che dove l'avea egli veduto *gli era sembrato ampio come una valle: ma forse*, seguitò, *non saranno stati quelli gli stessi punti osservati da Vostra Santità. Or bene*, rispose il Papa, *dimani andate col Rapini a riscontrare la larghezza di Rio Martino*. Il Rapini disse di essere alquanto indisposto; sicchè, in vece sua, andò l'Astolfi che insieme al Vici, nei giorni 8 e 9 Maggio, rilevò le seguenti sezioni di Rio Martino.

NUMERI progressivi delle SEZIONI	POSIZIONE delle SEZIONI	LARGO in cima PALMI	LARGO in fondo PALMI	PROFONDO PALMI
1	A canne 167 dal Ninfa	206	66 1/2	25 1/2
2	idem dopo canne 100	248 1/2	65	37 1/2
3	idem » 310	331	67	50
4	idem » 493	392	80	75 1/2
5	idem » 200	402	90	85
6	idem » 274	475	75	88 1/2
7	idem » 336	252	84	46

Maravigliato il Papa di tali resultati, ordinò al Vici il progetto di quella linea; ed il Vici vi si accinse nei giorni

dal 16 al 19 maggio dello stesso anno 1795, incominciando dal mare fino alla chiesa di S. Carlo di Piscinara. Il 20 Giugno trasmise la relazione al Carandini che, nella sera stessa, la presentò al Papa. La linea proposta dal Vici si muoveva dal ponte a Due Luci, poi si volgeva a poco a poco verso la chiesa di S. Carlo di Piscinara, camminava a destra del fosso di Cisterna, di quello delle Congiunte e di Rio Francesco, per gettarsi nel Rio Martino e poi a mare attraversando lo stagno dei Monaci. Questa linea, secondo il Vici, avea il vantaggio di convogliare tutti gli influenti superiori di acque torbide, vale a dire il Teppia e i torrenti e fossi del Cieco, della Vaccareccia, del Cavone, degli Ebrei di Cisterna, del Maschero, del Giunco, del Piccarello, del Mongano, del Mancino, del Novello, ed altri minori. Il Vici, che chiamava Rio Martino *sorprendente canale*, presuppose nella sua relazione le obbiezioni che poteano esser fatte al suo progetto, e le combattè. Disse che le arene del Teppia avrebbero assodato e sanato gli stagni prossimi alla riva del mare; che se le forti Libecciate avessero accumulato alla foce tre o quattro palmi di arena, le acque del Teppia si sarebbero aperta la strada; e che le acque del Ninfa avrebbero potuto, con ben ordinato congegno, andare a rinfrescare quelle di Rio Martino: preventivava la spesa in soli scudi 119,000. Il Bracci cercò, ed ottenne, di poter firmare quella relazione, che presentata al Rapini, fu da lui violentemente combattuta. Rispose il Vici e, sicuro del fatto suo, chiese che il progetto di Rio Martino venisse sottoposto al parere di altri tecnici. Ebbe l' incarico dell' esame l' idrostatico Luigi Passega di Ferrara.

Il Passega, nella sua accurata relazione 8 Giugno 1796,

pose in confronto tutti i progetti presentati per l'inalveamento dell'acque alte Pontine. Nell'esame di questi progetti egli fu crudele contro il Rapini parlando della linea di Gorgo Licina.

« Fra i materiali, così dice, che ci offre il Signor Direttore « Rappini nel di lui voto alla Santità Vostra delli 24 Ottobre « 1792 per il rivolgimento del Teppia a Gorgo Licina, io « trovo una carta abbastantemente chiara che mi indica in « generale la strada a cui egli si appiglia. Vi trovo in se- « condo luogo un profilo raccapezzato da tronchi antichi « staccati; che non mi somministra la posizione dei piani « che avranno ad esser segati dal Canale; che non mi dà « la ubicazione, numero, e stato degli influenti da raccogliere; « che mi manca delle distanze e delle cadenti; e che mi « confonde coll'istruzione d'altri profili, inopportunamente col- « locativi, il vero oggetto delle mie ricerche. Trovo uno « scritto che poco mi dice del progetto che si ha per le « mani, ma molto mi declama contro quelli del volgo: e final- « mente io trovo un calcolo di spesa non sò da quali ele- « menti derivato. Guai a me se in queste sole circostanze « di cose la Santità Vostra mi avesse destinato all'onorevole « incarico di cui mi ha pregiato di poi! Io confesso che il « pensiero di Gorgo Licina non ha preso la faccia di progetto, « se non quando i Signori Vici e Bracci lo hanno analizzato. « Con le loro fatiche ho io acquistato ciò che avrei desi- « derato nei materiali Rappini avendo eglino egregiamente « supplito a tutto ciò che mancò di fatto al signor Diret- « tore o non volle ad altri comunicare » : e conclude col dire che la spesa preventivata dal Rapini sembrava a lui « *a caso pronunciata* ». Dopo avere esaminato tutti i progetti,

non esitò a dichiararsi favorevole, sotto ogni punto di vista, alla traccia di Rio Martino, esprimendosi con parole di caldo entusiasmo, non facili a riscontrarsi nelle relazioni tecniche. *Di tutte le linee fin qui da me esaminate*, conclude, *l'unica che sia perfetta è quella di Rio Martino: l'unica che sia di esito certo e sollecito è quella di Rio Martino: quella che sia d'una spesa sopportabile è pure del Rio Martino. Aggiungo che è quella la quale si approssima più delle altre alle proposte dei più celebri Ingegneri, ed Idrostatici che nelle diverse epoche hanno o teoricamente, o praticamente ragionato sopra questo argomento.*

Secondo il Passega la spesa occorrente per Gorgo Licina potea valutarsi scudi 413,183.20; quella per Rio Martino scudi 137,749.40.

*
* *

In questo frattempo il Rapini morì (55). Pio VI, dopo il parere del Passega, non esitò più, ed ordinò al Vici di dirigere l'esecuzione dell'opera e di estendere la stima e la descrizione dei lavori; il che fece il Vici con relazione del 7 Settembre 1796. Il Vici compilò anche un riparto delle somme che avrebber dovuto pagare coloro che, per effetto dei lavori da farsi in Rio Martino, ne avessero risentito vantaggio: e non erano esclusi gli enfiteuti del circondario pontino, nè gli utenti di primo e di secondo grado. Egli divise in quattro categorie, o gradi, il contributo, assegnando il maggiore onere a quei terreni che dall'esecuzione del progetto avrebbero ottenuto un vantaggio immediato (Rubbia 165,999. 2. 1. 3). Assegnò il quarto ed ultimo grado ai territori comunali limitrofi al territorio pontino, perchè dal la-

voro avrebbero certamente ottenuto aumento di ricchezza. Ecco il riparto:

Primo grado a scudi		10	il Rubbio	— Scudi		109,709.37 1/2
Secondo grado	»	5	»	»		10,207.19 1/2
Terzo grado	»	2,50	»	»		8,968.08
Quarto grado	»	0,30	»	»		13,326.30
				Totale scudi		142,210.95

Queste quote avrebber dovuto dai contribuenti esser pagate in varii anni.

Il ristabilimento di Rio Martino era dunque a buon porto. Già era stato concesso il lavoro, diviso in tre contratti: il primo a Giovanni Tartaglia per scudi 37,000; il secondo ad Angelo Antonio Mascetti e C°: per scudi 58,000; il terzo a Bernardino Massi e C°: per scudi 45,000; in tutto scudi 140,000. Anzi il Vici aveva, il 12 Aprile 1797, presentato al cardinal Carandini le minute degli istrumenti da stipularsi coi detti impresari, ed era già preparata la minuta del chirografo con il quale il Papa approvava l' inalveamento del Teppia per la linea progettata dal Vici. Ma tutto rimase sospeso a causa della sopravvenuta invasione francese; nè più si parlò in seguito del progetto Vici.





CAPITOLO XI.

GLI ULTIMI LAVORI

Successivi studi dell'Astolfi e sotto la dominazione Francese — De Tournon e Prony — Restauri e nuovi lavori — Divergenze fra gli enfiteuti e lo Stato — Consegna delle opere di bonifica alla Congregazione pontina. — Riassunto.

Al Rapini, morto nel 1796, successe l'Astolfi come Direttore di quei lavori che ancora doveano farsi o rettificarsi. L'Astolfi avea prestata la sua opera efficace nella costruzione di tutti i precedenti lavori, ma era dotato di criterio tecnico più sicuro, e prediligeva idee diverse da quelle sostenute dal Rapini. L'opera di bonificamento ebbe sotto l'Astolfi più razionale procedimento, per i calcoli che egli fece sulla por-

tata dei fiumi. L'Astolfi propose l'abbassamento di alcuni canali, l'allargamento dell'alveo della Botte e dichiarò anche che lo Schiazza era insufficiente allo scolo dei terreni posti a sinistra della via Appia. Propose perciò l'attivazione di un altro canale parallelo allo Schiazza, che con questo servisse ad un regolare scolo dei terreni compresi fra l'Ufente e la via Appia, indicando come traccia da scegliersi la fossa Selcella. Parlò del fiume Sisto come di alveo provvisorio da utilizzare fino a che fosse stato ridotto attivo il Rio Martino, che egli prediligeva per lo scolo delle acque alte. Propose l'allargamento del Sisto in alcuni luoghi; ed all'Ufente, oltre l'allargamento dell'alveo, voleva arrecare altre migliorie, non ultima quella di convogliarne le acque chiare, liberate dall'Amaseno, direttamente nella Linea Pia. Per l' Amaseno, il più torrentizio fra questi fiumi, propose l' ampliamento, ed il rinforzo delle arginature, ed in ciò fu concorde anche il Passega chiamato a dire il suo parere.

La dominazione francese, che incominciò nel 1809, trovò i lavori nelle paludi sospesi a cagione dei torbidi dei tempi, e soltanto, quantunque imperfettamente, conservati mercè gli sforzi ammirabili dell'Astolfi e dello Scaccia suo genero. Fino dai primi mesi del 1810 una commissione composta del De Gerando membro della Consulta, del De Tournon prefetto di Roma, del Nicolaj, Zaccaleoni e Vici, fece un visita accurata alle paludi, costatando la condizione di quei luoghi. Alla fine dello stesso anno un'altra commissione composta dei toscani Fossombroni e Fabbroni, del Prony e di Fougeres ispettori generali di Ponti e Strade, e di Yvart e Rigaud de l'Isle distinti agricoltori, ebbe l'incarico di studiare il modo più opportuno a completare l'opera di Pio VI. Il

De Prony fu scelto a studiare la questione sotto i varii aspetti in cui si presentava.

*
* *

Vorrei, e non posso, chiamare parvenza e mostra inutile questo interessamento per i lavori pontini della dominazione straniera. Mai penna di poeta carezzò però questa nostra provincia con intendimento più gentile del De Tournon nel suo prezioso libro su *Roma ed il suo territorio* (56). Al Prefetto straniero, che passò appena sopra un suolo che lo respingeva, non rimase ignoto alcunchè di quanto potea riuscire utile a questa terra: e forse fu acume di tirannia che cercava consolidarsi, che non potè, ma ebbe la ventura di passare ad esempio.

L'illustre De Prony stampò, sulle Paludi Pontine, uno studio (57) lungo e coscienzioso e che a me ispira senso di reverenza. L'opera del Prony mi fa mestamente riflettere a quanto avevamo da studiare, e non studiammo: uno straniero non potea fare al suolo pontino un dono più prezioso di questo libro. Io mi ribello qui, con tutto il vigore dell'animo mio, contro chi ha tentato di sminuire, per vana declamazione, il merito dello scienziato, facendo credere che il Prony si fosse vanamente vestito delle altrui penne. Il bel libro non vuole lodi che non cerca. Bisogna leggere, per convincersene, le pagine ove egli parla dei nostri idrostatici, specialmente dello Scaccia, facendo tesoro di tutte le loro osservazioni. *Io non ho*, dice in un punto il Prony, *altro vantaggio sopra i miei predecessori che quello di essere arrivato ultimo, e di aver messo a profitto le loro meditazioni e i loro lavori per evitare i loro errori.*

*
* *

Il Prony accettò tutte le idee dell'Astolfi meno quelle relative all'allacciamento delle acque alte di Cisterna e di Sermoneta, per le quali preferiva la linea del Sisto a quella di Rio Martino.

Agli studi dell'Astolfi, dello Scaccia e del Prony debbonsi i miglioramenti adottati per gli scoli del territorio pontino. Infatti, tranne alcuni lavori di poca entità, tutte le opere proposte furono più o meno completamente attuate, a spese del pubblico erario, con vantaggio delle terre tributarie dello Schiazza e del Selcella a sinistra della via Appia, e della Botte a destra della stessa via. Per lo scolo delle acque alte non fu fatto alcun lavoro, eccetto un argine di più salda difesa alla sinistra del Sisto.

In quanto alle acque esterne dell'Ufente e dell'Amaseno, furono presi alcuni provvedimenti. Venne tolto l'Ufente dal Pantano dell'Inferno, ove colava insieme all'Amaseno, e gli fu dato recapito direttamente nella Linea Pia. La colmata del Pantano venne proseguita col solo Amaseno fino al 1830, nel quale anno fu ritenuta come compiuta. Allora il fiume venne inalveato nelle sue alluvioni ed introdotto nella Linea Pia, separato dall'Ufente, a mezzo di un nuovo ponte sulla via Appia. La sistemazione del primo tronco dell'Amaseno fino a Fossanova rimase lettera morta, perchè quel tratto di fiume era fuori del circondario e perchè il consorzio degli enfiteuti non volle concorrere nella spesa. E così questo fiume continua a recar danni gravissimi da Fossanova fino alla tenuta Pio presso l'Appia.

Quasi contemporaneamente all' inalveamento del tronco

inferiore dell'Amaseno, fu concepita l'idea di aprire alle acque delle paludi, convogliate per il Portatore, una diversa foce in mare alla Torre di Badino, onde avere un porto canale atto all' ancoraggio e sufficiente al commercio. Fu chiusa perciò la vecchia foce esposta a Ponente e difesa dal Circeo, ed aperta la nuova esposta a Sud-Ovest, credendo così facilitare, nelle fortune di Scirocco, l'entrata ai bastimenti. Ma questo cambiamento riuscì fatale pei prossimi bassi terreni delle Canneta, Cecaccio, delle Quadrara e di S. Martino. Il canale, esposto alla massima traversia, ha prodotto danni non lievi, essendo dall'esperienza stato dimostrato che circa 700 ettari di terreno, prima seminati a granturco, rimangono impaludati dall'autunno fino alla primavera, e si asciugano solo nel cuore dell'estate più per effetto di evaporazione che per normalità di scolo.

Da quell'epoca sino ad oggi si è pensato soltanto a mantenere, ed incompletamente, i lavori eseguiti. Pure, di tanto in tanto, dai rapporti degli ingegneri inviati sul luogo, si rivelano i gravi pericoli che minacciano anche le opere esistenti, se non mantenute a dovere, e si richiama l' attenzione del Governo sulla necessità di eseguire nuovi lavori.

In una relazione dell'ingegnere Matteo Livoni, del 14 Ottobre 1833, al Prefetto Generale di Acque e Strade, viene detto chiaramente quali pericoli minaccino i terreni pontini a cagione delle *acque straniere che tentano di nuovo d'invadere la pianura pontina e per le acque piovane della medesima che mancano di scolo*; pericolosissime e minacciose quelle del Teppia e dell'Amaseno.

In altro rapporto del 30 Novembre dello stesso anno,

degli ingegneri Bufalini e Zanardi, viene lamentata la triste condizione delle Pontine, e si chiedono, a garanzia degli ingegneri pontini, energici provvedimenti contro l'abuso degli enfiteuti. Nel rapporto viene anche dimostrata la necessità che le acque alte siano condotte per via più diretta al mare, sgravandone il fiume Sisto. *Così*, afferma la relazione, *verrebbe tolto nel Sisto il continuo pericolo di rotte, e liberata dal pericolo di inondazione la parte destra dell'agro pontino.*

*
* *

L'opera di bonifica eseguita sotto la direzione del Rapini con le successive modificazioni era costata circa due milioni di scudi: credette il Governo che fosse giunto il momento di cederla agli enfiteuti rivestiti di utile dominio, secondo le disposizioni di Pio VI.

Ma gli utilisti di questi ricchi latifondi, quasi donati dall'improvvida volontà di Pio VI, spaventati dalla nuova tassa che sarebbe stata loro imposta, speculatori più che amorosi agricoltori, incominciarono a combattere la cessione con ogni sorta di liti, dichiarando non essere ancora state mantenute le promesse di Pio VI, essendo la bonifica incompleta. Ed ecco lo Stato trovarsi costretto a proporre nuove spese ed a cercare con nuovi lavori il modo di contentare questi insaziabili speculatori, onde liberarsi dall'onere continuo della manutenzione.

Fin dal 12 vendemmiale dell'anno settimo della Repubblica, il Governo Francese avea avuto intenzione di sottoporre i terreni della bonifica alla tassa di uno scudo per rubbio, onde provvedere alle spese di risarcimento e di manutenzione. Lo studio necessario per conoscere l'importanza dei lavori che

rimanevano ad eseguire, fu fatto, come è stato detto, dal De Prony nel 1811-1812. Ma per molti anni successivi quell'idea non ebbe seguito. Solo l'8 Giugno 1833, con apposito Regolamento, la Prefettura Generale ebbe incarico di condurre a termine i lavori di bonificamento e di stabilire l'epoca nella quale potesse esser provveduto al mantenimento dei lavori a carico degli interessati, secondo gli intendimenti di Pio VI (4 Luglio 1788).

La Prefettura Generale ordinò ad una Commissione d'arte di visitare il circondario pontino. Infatti gli ispettori Giuseppe Venturoli, Clemente Folchi e Pietro Bracci si recarono alle paludi nel Maggio del 1836 e quindi, il 10 Aprile 1837, presentarono la loro relazione al Prefetto Generale di Ponti e Strade. Perchè le opere di bonificamento potessero esser consegnate agli enfiteuti, i detti ingegneri proposero che venisse eseguita l'arginatura sinistra dell'Amaseno nella traversata del Pantano dell'Inferno, che fosse sistemato lo Schiazza e il fosso della Botte, allargato il Sisto, rinnovati i ponti, deviato il fosso di Sermoneta ed altri lavori; il tutto era preventivato per la somma di scudi 29,430,23.

Nell'anno 1840 la Prefettura Generale interrogò il consiglio d'Arte, dimandando quando avrebber potuto dirsi ultimati i lavori. Il Consiglio d' Arte, con rapporto del 27 Maggio 1840, assicurava che poco rimaneva a fare, e che nel 1841 lo Stato avrebbe potuto procedere alla consegna; accusava del ritardo la devastazione che faceva il bestiame vagante sugli argini. Trascorso inutilmente il 1841, la Prefettura tornò nuovamente ad insistere presso il Consiglio, il quale con dispaccio del Gennaio 1842 assicurava che con altri 13,000 scudi, aggiunti alle somme già stanziate, si sa-

rebbero potute *immancabilmente* consegnare, nel 1843, agli enfiteuti le opere pontine.

Durante queste tergiversazioni fu emanata la sovrana risoluzione dell'11 aprile 1842, colla quale un'altra Commissione di ingegneri doveva avere l'incarico di studiare quali lavori mancassero ancora per dichiarare completa la bonifica e consegnare le opere agli enfiteuti. La Commissione fu nominata da Gregorio XVI soltanto il 3 Maggio 1844, e fu composta del professor Venturoli presidente del Consiglio d'Arte, dell'ispettore Salvi che doveva rappresentare il governo, e dell'architetto Luigi Canina rappresentante gli interessi particolari. Questa commissione studió sul luogo le condizioni del circondario Pontino e fece poi diversi rapporti, il primo nel 1845, il secondo ed il terzo nel 1846, il quarto nel 1847, un'altro sul finire del 1849 che riassumeva il conto generale di tutte le spese, ed infine l'ultimo il 1 Gennaio 1850. Noterò che per la morte del professore Venturoli, avvenuta nel 1846, fu a lui sostituito l'ispettore Natali il quale pure morì sul finire del 1849; onde non fu da lui potuto sottoscrivere l'ultimo rapporto generale. I lavori consigliati ed eseguiti in massima parte furono: il rialzamento di alcuni stradoni milliari, la costituzione dei regolatori in muratura allo sbocco delle fosse milliarie sui canali di scolo onde impedire i rigurgiti in tempo di piena, la colmata dei bassi fondi delle Canneta etc. etc. Venne anche consigliato il progetto di attivazione di Rio Martino per convogliare le acque superiori di Cisterna e di Sermoneta; ma l'opera non fu eseguita sembrando troppo grave la spesa, che pure si pensava non potesse superare L. 400,000.

*
* *

Nell'anno 1857 venne finalmente cancellato dai preventivi dello Stato la spesa di mantenimento delle opere di bonifica; e 7 anni dopo, nel 1863, in base ad un Regolamento tecnico economico, fu istituita l'Amministrazione consorziale. Secondo quelle disposizioni la Direzione del Consorzio è posta sotto la sorveglianza del Ministero dei Lavori Pubblici, che ha però limitata la propria ingerenza all'approvazione del bilancio preventivo, del consuntivo, dei rendiconti quadrimestrali, del tesoriere provinciale di Roma per la speciale agenda del consorzio; alla nomina del collaudatore per lavori che oltrepassano la spesa di L. 6000, all'autorizzazione delle spese che devono gravare sui fondi di riserva, e alla approvazione dei progetti per nuovi lavori eccedenti la spesa di lire 2000. Lo Stato per sua parte deve concorrere nelle spese di manutenzione col contributo del 25 °/₀; altro contributo del 15 °/₀ era pagato prima dalle due provincie di Velletri e di Frosinone ed ora, dopo il 1870, dalla provincia di Roma. Alla Notificazione del 31 Maggio 1862 che disciplinava il consorzio e ne sistemava l'amministrazione, fecero seguito i Decreti 29 aprile, 4 Maggio e 13 Luglio 1871 che riordinavano sulla base delle Leggi Italiane la Congregazione delle Paludi Pontine.

Nella consegna provvisoria del 1863 il Governo non negò, pur troppo, che mancavano ancora alcuni lavori per dichiarare completa l'opera; perciò fu offerta al consorzio la somma di L. 250,000 la quale fu sdegnosamente rifiutata colla minaccia di muovere nuova lite al Governo: e la vertenza non è ancora risoluta (58).

A complemento di queste notizie generali aggiungo; che lo Stato esige il canone annuo enfiteutico in L. 75,000; però fino a tutto il 1862 pagò ogni spesa di lavori e di mantenimento (L. 14,000,000). Ora i consorziati mediante una tassa proporzionale al 60 °/₀ sul bilancio annuo passivo per gli enfiteuti compresi nel circondario pontino, al 25 °/₀ dello Stato e al 15 °/₀ della Provincia, provvedono alle spese di mantenimento. I prodotti di tasse per il diritto di ancoraggio nel porto di Badino, per diritti sanitari e di porto, ascendenti a circa L. 15,000, vanno a ridurre più lieve il carico della manutenzione. La spesa annua di mantenimento viene indicata in un rapporto officiale come ascendente a L. 105,000: secondo una gentile comunicazione avuta questa spesa, non comprendendo quella occorrente per il pagamento del personale, sarebbe di sole L. 55,000. A sgravio di coscienza mi è d'uopo notare che il Consorzio Pontino dal 1863 a tutto il 1882 ha erogata la somma di L. 394,793 in nuovi lavori, fra i quali però figurano, per una cifra non lieve, alcune opere eseguite a vantaggio delle private proprietà, non per il miglioramento degli scoli pontini (59).

*
* *

Avrei finito: ho raccontato, come me ne ero fatto compito, coll'ordine che ho potuto migliore, le vicende delle terre pontine. Eppure, ora, mi vince potente il desiderio di riassumere il già detto, di delineare sotto altri aspetti le condizioni di questa plaga, di confidare al lettore, che mi ha seguito benevolo, gli affetti e le speranze nate nell'animo mio.

Quantunque i lavori eseguiti siano totalmente compresi nella piccola cerchia chiamata circondario pontino, vale a

dire nei 19,000 ettari (rubbia 10516) (*a*) stabiliti da Pio VI, pure il problema dell'agro pontino si riferisce a tutta la vasta pianura circoscritta dai seguenti luoghi: Foce Verde, Cisterna, Sermoneta, Sezze, Piperno, Terracina e S. Felice; vale a dire ad oltre 70,000 ettari di superficie. E sono 70,000 ettari di suolo fertile e bello, cinto da levante a ponente dalla vasta stesa marina, chiuso a tergo dalle alte montagne che pare tocchino e bacino il cielo azzurro. Questo vasto piano, a cui la natura avea concesso tanta fecondità di suolo e di sole, era rimasto, per le ragioni stesse onde ebbe vita, preda dei torrenti che correano giù dalle pendici dei monti. Un velo di acque si distendeva su quella superficie inclinata, e interponendosi fra il ricco umus del terreno ed il raggio del sole, impediva all' uomo di coltivare quel suolo.

Fino dalle antiche età una popolazione robusta di corpo e di animo forte, spinta forse dalla necessità, avea saputo allacciare quelle acque, incanalarle e condurle innocue al mare; poi coll'aratro avea strappate e nascoste le erbe palustri, per farvi biondeggiare la spiga matura. Quel suolo riconquistato così dalla tenacia di un popolo lavoratore, divenne desiderio dei Romani che desideravano il mondo. Poi, quando i Romani furono sazi di ricchezze e il suolo pontino non fu più cura del cittadino libero ma dello schiavo infingardo, incominciò in questi luoghi un lugubre periodo di decadenza. Le guerre civili, tutte le peripezie di Roma grande che scende, lo scorrere dei barbari, cacciano via l'uomo da questo ricco territorio; e le acque rompono gli ar-

(*a*) Il rubbio romano corrisponde alla superficie di m. q. 18484.

gini stendendosi di nuovo pei campi deserti, lente e micidiali, corrompendo il terreno, corrompendo l'aria. Ed allora ad intervalli, per il ricordo della fuggita ricchezza, per avidità, talvolta anche per nobile e splendida tentazione, viene in mente a qualcuno di riallacciare queste acque che infestano il fertile piano.

Ma abbiamo veduto come le cupidigie di ogni genere, stretto legame colle superstiziose ignoranze, siano sempre riuscite a fare abortire i nobili tentativi: di tanto in tanto un brano di terreno paludoso rivede la luce del sole, ridà la bella spiga; poi vien di nuovo riconquistato dalle acque, non trattenute dagli uomini.

Si era giunti così quasi alla fine del passato secolo, quando ad un Papa avido di gloria, d'animo generoso, forse preso, anche non volente, dalle idee nuove che bollivano nel mondo, venne in mente di prosciugare i terreni pontini, di ridarli all'agricoltura, risanando anche l'aere pestilenziale che decimava quelle popolazioni. Il concetto di Pio VI era nobile e bello: egli voleva cedere in piccoli lotti il terreno riconquistato, acciò potesse vivervi una popolazione fitta, laboriosa, felice, ove prima si stendeva la putrida gora. Ma ecco di nuovo l'ignoranza e l'avidità darsi la mano per distrarre il felice pensiero, costruirsi gli ostacoli da chi dovea sgrombrarli per amore del proprio nome, e le cieche vanità, le cieche cupidigie darsi attorno ostolando questo terreno ridato malamente all'agricoltura, non agli uomini. Abbiamo perciò dovuto assistere a questo inutile sciupìo di milioni, al raffreddarsi dei belli entusiasmi, fino a dover constatare esser totalmente sparito dalla mente del papa il primo concetto, ed a veder la palude, imperfettamente prosciu-

gata, rimaner preda di tutte le corruzioni. Perchè ad onta degli inni che ci ricantano ad ogni istante, togliendo ai fatti tutto il contorno borioso, tutte le frange, si giunge a questa desolante conclusione: i lavori eseguiti da Pio VI hanno ridotto, economicamente, quasi impossibile un vero bonificamento del territorio pontino.

Una pubblicazione officiale (60), che è anzi proclive a lodare il risultato dell' opera, afferma che tutti i *30740 ettari hanno cambiato di aspetto, però la bonificazione è compiuta oggidì per soli ettari 7000 circa.* Ed altrove che *a completare questa bonifica occorrono ancora 7 milioni.*

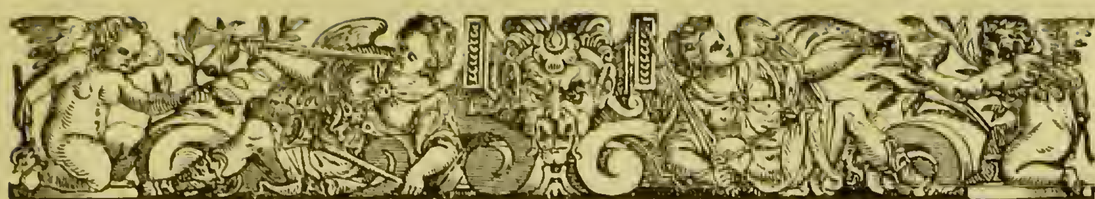
Tutti poi sono d'accordo per dichiarare imperfetta l'eseguita bonifica. Il De Tournon che pure, poeta com'era, si esalta nobilmente parlando dell'iniziativa di Pio VI, è costretto a chiamare questi luoghi colla frase di *terreno più o meno imperfettamente disseccato da Pio VI.* Il dotto De Prony non teme affermare che i lavori eseguiti debbono considerarsi soltanto come abbozzi, alcuni dei quali imperfettissimi. Il Castellini, buona ed onesta anima alla cui memoria mi legano cari ricordi, non esita a chiamare l'opera *solamente abbozzata* (61). Della stessa opinione sono il padre Secchi, l'Ispettore Giordano che visitò le paludi nel 1871, e cento altri.

Soltanto 7000 ettari si trovano dunque quasi completamente bonificati, il rimanente è terreno acquitrinoso che il sole di estate prosciuga, che dà vita rigogliosa allo stelo di granturco e ricchezza all' avaro padrone, ma che lascia dai crepacci nascere la febbre palustre. E questa lieve conquista è stata ottenuta lasciando invadere la pianura di Piscinara dalle acque del Teppia, ricusate dalle opere dell' imperfetta bonifica. Si rimarebbe spaventati se si potesse fare il conto

economico di questo territorio, assommando tutti i tesori stati spesi per ridarlo all'agricoltura; per buona fortuna la cronaca non ci ha lasciato traccia di molti di questi computi e lascia che il nostro spirito immagini cifre, certamente meno eloquenti del vero.

Se ci soffermiamo alla bonifica di Pio VI ecco cosa troviamo. Dal 1777 al 1877, in cento anni, sono state spese per lavori, sopra i 19,000 ettari, L. 15,455,677 delle quali L. 14,387,726 dallo Stato. Lo Stato poi concorre annualmente nelle spese per una somma di L. 25000; altre Lire 15000 sono pagate dalla Provincia. Questo circondario pontino costa dunque allo Stato oltre L. 800 all'ettaro senza tener conto della spesa annua di altre L. 1,30 all'ettaro; le risorse che ne ritrae ammontano a L. 75,000 annue, che diminuite delle L. 25,000 si riducono a L. 50,000.





CAPITOLO XII.

CLIMA

Estensione del territorio pontino — Temperatura -- Pioggia — Venti.

Prima di parlare di alcuni fatti speciali al territorio pontino, mi è necessario di riassumere pochi quadri statistici. Il lettore non si spaventi per queste cifre che succedono l'una all' altra: ne trarremo, lo spero, se non dilettevoli certamente però utili ammaestramenti.

Ho detto che considero come territorio pontino quella vasta zona che si stende dalla catena lepino-pontina al mare, fra Cisterna e Terracina.

Una sufficiente determinazione della superficie di questa plaga può ottenersi prendendo ad esame l'estensione di quei

comuni che hanno gran parte del loro territorio compreso nella zona di cui parliamo.

Questa superficie è la seguente:

Terracina . . .	Ettari	27,458,21
Sezze	»	15,897,24
S. Felice. . . .	»	1,505,36
Piperno	»	9,843,84
Sermoneta . . .	»	7,138.00
Cisterna	»	30.774.21
	Totale Ettari	92,616,86

In totale dunque una superficie di oltre 92 mila ettari di terreno. Togliendo da essa la parte montuosa, che è sovente il centro dell'abitato di quei comuni, in ettari 15000 circa, rimane determinata approssimativamente l' estensione della parte piana del territorio pontino in circa ettari 77,000.

*
* *

Sarebbe opportuno porre sotto l'occhio dello studioso una raccolta di notizie relative alle condizioni climatologiche del territorio pontino. In quanto alla temperatura nulla possiamo dire, perchè mancano le osservazioni locali, e bisognerebbe perciò ricorrere a quelle fatte alle stazioni di Roma, di Velletri o di Monte Cave; ognuno comprende che tali osservazioni sarebbero ben lontane dal determinarci le condizioni locali che cerchiamo. Non è venuto ancora il tempo in cui quelle popolazioni che coltivano un territorio tanto ricco, si pongano a raccogliere simili osservazioni, che riuscirebbero di grande aiuto allo sviluppo della industria agricola (62). Lo stesso dicasi per le osservazioni relative al grado di umidità atmosferica e a quelle sulla tensione del

vapore. Ma del clima dardeggiato potentemente dai raggi del sole parlano a sufficienza le piante tropicali che sorridono al golfo di Terracina, la palma, l'aloe, i cacti, le jucche, e tutto quel lusso di aranci, di limoni, di melagrani che prosperano rigogliosi negli orti di Terracina come fra le malinconiche case di Sermoneta. In questa pianura la neve è come un mito; se talvolta dopo un lungo periodo vi cade, subito si dilegua. Questa pianura è resa triste invece dal continuo elevarsi di vapori che si distaccano dal terreno umido, e lo cuoprono come di uno strano velo.

*
* *

Anche la quantità di pioggia che cade su questi luoghi non può conoscersi per osservazioni dirette, ed è necessario ricorrere a quelle fatte in Roma, a Velletri e a Monte Cave: a me pare sia sufficiente il richiamare qui le osservazioni fatte in un periodo di 54 anni vale a dire dal 1826 al 1879.

MESI E STAGIONI	QUANTITÀ della PIOGGIA CADUTA	NUMERO dei GIORNI PIOVOSI
	in m.m.	
Dicembre	81.85	11.5
Gennaio	74.16	11.8
Febbraio	59.65	10.5
Marzo	64.44	11.5
Aprile	60,39	10 6
Maggio	54.76	9.7
Giugno	38.03	7.5
Luglio	16.73	3.6
Agosto	28.57	5.0
Settembre	69.97	8.6
Ottobre	105.96	11.2
Novembre	114.35	12.8
Inverno	215.66	33,8
Primavera	179.59	31,8
Estate	83.33	16,1
Autunno	290.28	32,6
Anno	768,86	114,3

Da questo specchietto risulta che vi sono nell'anno due periodi, uno piovoso, l'altro secco: il primo comprende i mesi dall'Ottobre al Maggio, il secondo dal Maggio all'Ottobre. Naturalmente ai mesi di pioggia corrispondono i

mesi nei quali il territorio pontino trovasi più facilmente inondato. Nelle grandi piene l'inondazione si stende anche al di là dei contribuenti di primo grado, ma non raggiunge mai il confine di quelli di secondo grado: però nelle grandi piene le acque si elevano, sui terreni pontini più bassi, anche fino a due metri.

*
* *

La statistica delle correnti aeree è di non lieve interesse per chi voglia studiare una zona di territorio. Ognuno sa quale influenza esse esercitino sulla agricoltura: ma nel nostro caso hanno acquistato maggiore importanza per lo studio delle questioni relative alla malaria. Anche per le correnti aeree bisogna giovarsi delle osservazioni fatte in Roma; ma il disagio in questo caso non è notevole. Lo specchio che segue rappresenta per mesi, per stagioni e per anno, la frequenza relativa dei venti desunta dalle quattro osservazioni giornaliere pubblicate nei bollettini dell'osservatorio romano nel periodo di 18 anni, dal Dicembre 1861 al Novembre 1879.

Frequenza del vento su mille volte

MESI e stagioni	Nord — Tramont. N.	Nord-Est — Greco N-E	Est — Levante E.	Sud-Est — Scirocco S-E	Sud — Mezzog. S.	SudOvest — Libeccio S-O	Ovest — Ponente O	Nord-O — Maestro N-O
Dicembre. . .	618	46	74	28	167	28	29	10
Gennaio . . .	597	50	70	33	169	24	42	15
Febbraio . . .	477	38	60	21	227	42	119	16
Marzo.	353	29	57	25	300	67	147	22
Aprile.	275	21	37	18	289	93	243	24
Maggio	246	15	38	15	319	110	227	30
Giugno	229	23	26	7	244	139	302	30
Luglio	230	15	16	4	229	162	318	26
Agosto	259	18	19	10	262	152	254	26
Settembre . .	300	20	34	15	254	117	230	30
Ottobre. . . .	381	25	70	27	258	60	135	34
Novembre . .	484	40	101	25	236	37	65	12
Inverno. . . .	564	45	68	27	188	31	63	14
Primavera . .	291	22	44	19	303	90	206	25
Estate.	239	19	20	7	245	151	291	28
Autunno . . .	388	32	68	23	249	72	143	25
ANNO . . .	370	30	50	19	246	86	176	23

Come vedesi la tramontana è il vento più frequente perchè soffia, durante l'anno, 370 volte su mille; viene poi il sud,

246 su mille; l'ovest 176; il sud-ovest 86; 50 l'est; 30 il nord-est; 23 il nord-ovest: ed infine lo scirocco che figura soltanto 19 volte su mille. Questo vento per maggior fortuna è anche il meno frequente nei mesi di Giugno e di Luglio, nei quali potrebbe tornare tanto funesto alle messi pendenti. L'esame del detto specchietto ci fa anche conoscere che il nord è assai frequente in ogni mese; però segue un andamento discendentale regolarissimo dal Dicembre al Giugno, e risale poi, con altrettanta regolarità, da Maggio a Novembre. Il sud invece cresce regolarmente da Dicembre a Maggio, e va decrescendo con qualche irregolarità da Maggio a Novembre. Finalmente anche l'ovest va crescendo quasi regolarmente da Dicembre a Luglio, e decresce con perfetta regolarità da Luglio a Novembre.

Ma perchè possano riuscire più evidenti alcune osservazioni che dovremo fare sulla malaria, è necessario di riassumere in uno specchio anche le osservazioni fatte sui venti deboli regnanti, che non oltrapassano la velocità di 20 chilometri all'ora; e ci gioveremo del prospetto, pei mesi dal Maggio al Settembre, pubblicato dall'ingegnere Davide Bocci nei suoi bei *Studi e proposte per conseguire la bonifica, idraulica, agronomica ed igienica nella Provincia di Roma (a).*

(*a*). Roma — Tipografia del Genio Civile 1882.

NUMERO DELLE OSSERVAZIONI

SULLA DIREZIONE DEI VENTI E LORO VELOCITÀ NON OLTRE 20 KM. L'ORA

VENTI	Oss. alle ore 7 antim. e 12 meridiane degli anni 1877-1880						Osser. alle ore 3 e 9 pomeridiane degli anni 1877-1880						Totale dei quattro anni di osservazioni	ANNOTAZIONI
	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Somme	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Somme		
N	77	69	66	95	89	396	23	13	12	12	29	89	485	1° Quadr.
NNE	3	4	4	3	4	18	»	»	»	2	5	7	25	»
NE	4	6	2	1	4	17	»	»	»	»	2	2	19	»
ENE	1	2	2	3	4	12	»	»	»	»	»	»	12	»
						443						98	541	»
E	8	2	2	2	4	18	3	4	3	1	5	16	34	2° Quad.
ESE	1	1	1	»	1	4	3	»	»	»	1	4	8	»
SE	5	»	»	»	1	6	4	1	1	2	3	11	17	»
SSE	»	»	1	»	1	2	»	»	»	1	3	4	6	»
						30						35	65	»
S	55	24	28	28	32	167	76	46	54	81	38	295	462	3° Quad.
SSO	3	8	5	9	9	34	10	8	11	8	6	43	77	»
SO	17	13	22	31	25	110	13	8	22	22	20	85	195	»
OSO	11	21	18	17	9	76	8	16	5	19	24	72	148	»
						387						495	882	»
O	9	29	46	24	19	127	27	55	55	30	41	208	335	4° Quad.
ONO	4	5	2	2	3	16	2	6	1	1	2	12	28	»
NO	5	10	13	8	5	41	6	3	5	1	1	16	57	»
NNO	1	2	2	3	15	23	1	1	2	»	1	5	28	»
						207						241	448	»

È facile osservare come, nei detti mesi, i venti deboli regnanti siano quelli del terzo quadrante, che sono poi seguiti da quelli del primo, considerati nel loro complesso. Dei 16 rombi però il vento regnante è la tramontana, poi vengono il sud e l'ovest. Confrontando separatamente i venti delle ore antimeridiane e pomeridiane si ha che, per le prime, i venti regnanti sono il nord e poi il sud: per le seconde il sud e poi l'ovest.





CAPITOLO XIII.

LA MALARIA

Le vittime delle paludi — Come si genera la malaria — La malaria nell'agro pontino, prima e dopo la bonifica di Pio VI — Necessità di completare il bonificamento delle paludi pontine.

Dopo i brevi cenni del precedente capitolo sulle condizioni climatologiche, è giocoforza parlare della malaria che tanto devasta questo territorio pontino.

Entro pauroso nel tema: non ho studi, non ho autorità di pubblicista che mi siano difesa. Cercherò di limitare questo capitolo al racconto di alcuni fatti che mi sembrano di speciale importanza; che se pure sarò costretto a rammentare alcune indagini della scienza, lo farò colle altrui parole, nascondendomi all'ombra di tanti dotti che ne parlano con vera sapienza e coscienza.

Quantunque, francamente, io mi trovi a disagio, pure il problema della malaria riapparirà più volte nel corso di queste ultime pagine. Più che la mia volontà mi vi obbliga il tema.

La malaria uccide, letteralmente, la popolazione pontina. Da Terracina a Cisterna vi possono essere alcune gradazioni relativamente all'entità del miasma: ma non è possibile di escludere alcuna parte della pianura pontina dalla funesta categoria che porta la caratteristica di *malaria gravissima.*

L'Aleardi racconta che un giorno un viaggiatore dimandò in Terracina a un mietitore: « Come si vive costì? » e l'Abruzzese: « Signore, si muore. » — E si muore davvero. Talvolta senza il conforto di una parola amica, come presi alla strozza da questa febbre fatale che ti raggiunge quando meno vi pensi: talvolta fra le cupe svolte delle boscaglie ove insidia il tafano, e ti lascia lì, morto, in poche ore, nel folto della foresta, senza che nessuno oda il tuo lamento, nessuno ascolti i tuoi ultimi desideri . . . . finchè qualche altro povero viaggiatore incontra il corpo morto, non di rado addentato da animali selvatici.

La palude è malsana ma è ricca. Spesso, nei mesi più fieri per malaria, qualcuno di quegli abitanti, agricoltore, cacciatore o pescatore, si muove dal colle su cui sorge il paese e si reca alla palude ove si trattiene più giorni. Ha con sè una focaccia, e null'altro: dorme sulla nuda terra, difficilmente in rozze capanne: suda in mezzo a quei miasmi, poi si accoscia sul terreno, morsecchiando la sua fetta di pane duro, bevendo l'acqua putrida dei canali. Sul finire della settimana, il sabato, torna in paese pallido per la fatica, per l'afa, per le sofferenze di quella vita da belva; spes-

so si alletta e muore. A Terracina ho conosciuto io uno di codesti miserabili. Era tornato dalla palude colla faccia cadaverica; ed allora si riposava all'osteria, in faccia alla tavola ove stavo io, come uomo sano e ben disposto. Imbruniva: bevette un litro di vino, poi si diresse verso Terracina alta, alla casa sua; ma non trovò alcuno e si addormentò sullo scalino. Giunsero dopo breve tempo quelli di casa: lo chiamarono, lo scossero, ma non ripose. Allora lo trascinarono dentro casa, lo spogliarono, lo misero in letto; a mezzanotte era morto.

Dovrei dire delle sofferenze dei poveri mietitori, che passano sul territorio pontino come truppe di animali nomadi e lasciano spesso dietro di essi la funesta traccia della morte. Ma un illustre moderno, il povero Aleardi, le ha raccontate con tinte sì vive e sì pietose, che a me rimane obbligo di ripetere i suoi versi. Possa la lettura di essi toccare il cuore dei nostri moderni filantropi!

« . . . . Allor che nelle
« Meste per tanta luce ore d'estate
« Il sole incombe assiduamente ai campi,
« Traggono a mille qui, come la dura
« Fame ne li consiglia, i mietitori,
« Ed han figura di còlor che vanno
« Dolorosi all'esilio; e già le brune
« Pupille il velenato aere contrista.
« Qui non la nota d'amoroso augello
« Quelle anime consola, e non allegra,
« Niuna canzone dei natali Abruzzi
« Le patetiche bande. Taciturni
« Falcian le messi di signori ignoti,
« E quando la sudata opra è consunta
« Riedono taciturni, e sol talora
« La passïone dei ritorni addoppia
« Col domestico suon la cornamusa,

« Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
« Moribondo in un solco, e col supremo
« Sguardo ricerca d'un fedel parente
« Che la mercè della sua vita arrechi
« A la tremola madre, e la parola
« Del figliuol che non torna. E mentre muore
« Così solo e deserto, ode lontano
« I viatori, cui misura i passi
« Col domestico suon la cornamusa.
« E allor che nei venturi anni discende
« A còr le messi un orfanello, e sente
« Tremar sotto un manipolo la falce,
« Lagrima e pensa: questa spiga forse
« Crebbe sulle insepolte ossa paterne.

Ma non tutti muoiono così. Talvolta l'amico o il compagno ha pietà del compagno. Ed allora il povero febbricitante vien posto sopra uno strato di paglia, a traverso la schiena di un somaro; e lo si fa attraversare in quel modo, per condurlo in paese all'ospedale, chilometri e chilometri di palude, sotto quella sferza di sole, fra quell'afa, fra quegli insetti, colle gambe penzoloni da un lato, e colla faccia cadaverica penzoloni dall'altro.

Guardateli in faccia questi poveri agricoltori dell'agro pontino e, se non avete viscere di ricco proprietario, vi sentirete commuovere di pietà. Il loro aspetto, che che ne dicano, è sempre il medesimo che aveva impressionato il Lalande, prima dei lavori di Pio VI, sui pescatori della palude. La pelle color giallo terreo, il ventre tumido per ingorghi della milza e del fegato e per versamenti sierosi, le carni scolorate e flaccide; il sangue disciolto, povero di globuli; le gambe e i piedi rigonfi: le forze accasciate, le facoltà dell'intelletto illanguidite, l'immaginazione ottusa; poche e tisiche le sensazioni e gli affetti. *Guardiamo colà,*

grida vivamente il Baccelli (*a*), *come intristisce la pianta popolo nelle sue gemme, ne' suoi germogli novelli e vedasi se in quei bambini la salute e la forza vi si rivelano del pari coi nostri? Lá trovate l'inerzia e qua l'agilitá; lá i muscoli flaccidi e gramo il pannicolo adiposo, quá le carni robuste e le forme tondeggianti per fiorente dovizia di adipe; lá sonnolenti, quá svegli; lá ottusi di mente, quá pronti; lá pancie tese, visceri ipocondriaci farciti, luride tinte, calore esagerato, e quá ventre raccolto, visceri normali, tinte intonate, calore fisiologico.*

Eccola dunque come è questa povera popolazione tratteggiata tanto mirabilmente dal Tucci Savo (*b*).

« L'importanza più seria delle febbri miasmatiche, delle « febbri di malaria non sta nel numero dei morti ma nel « numero dei malati. Se per le altre malattie ogni cento « malati si hanno 7 o 8 decessi, nelle febbri miasmatiche « appena ogni mille abitanti si avrà un morto. . . . . . Di « febbri malariche non si muore o molto raramente: è que- « stione di chinino; basta prendere il chinino e non si « muore. Ma prendendo il chinino si guarisce? . . . .

« Quanto al guarire si guarisce, ma quando? dopo un « mese, due, tre, anche un anno ed anche dopo due o tre « anni; parlo sempre delle classi agricole piú o meno agiate. « Si riacquista la propria salute? Tranne i casi di cortissi- « me malattie, del resto assai raramente. Non sono medico, « ma ho veduto tante migliaia di casi di febbri miasmatiche « e ne ho tale una pratica che quello che dico lo posso

(*a*) La malaria di Roma.

(*b*) Influenza della malaria sulle condizioni agricole di tutta la Provincia Romana e relativa inefficacia delle bonifiche parziali.

« dire con tutta scienza e coscienza. Non sono medico e « non posso entrare nelle questioni patologiche, ma sento « dire dai medici che le febbri palustri attaccano la crasi « sanguigna, che il miasma palustre decompone il sangue, « diminuisce i globuli rossi, che turba le funzioni del fegato « e della milza ed altro che poco capisco. Il fatto che co- « nosco è questo, che un povero diavolo attaccato dalle feb- « bri diventa brutto, sparuto, giallo, sofferente di fegato e « di stomaco, soggetto a malattie di petto di lunga e triste « conseguenza, e di più rincrescioso, indolente, accidioso, « melanconico, apatista e spesso cattivo; questo stato di cose « prolungasi per molto tempo anche dopo cessate le febbri. « È facile dedurre da quanto ho detto quali generazioni pos- « sano attendersi da genitori di questa fatta; quale sviluppo « intellettuale possa ottenersi in quelle popolazioni, quale ge- « nerosità e gagliardia di propositi, quale costanza, quale « robustezza di soldato, quale utilità sociale. Io ho potuto « constatare che il lavoro di due compagnie una proveniente « da paese di aria buona, l'altra da paese battuto dalla ma- « laria, differisce immensamente; il lavoro della seconda com- « pagnia non vale la metà di quello della prima. »

Se vi è un modo possibile di risanare questi terreni e non è adoperato, di risollevare queste povere genti languenti e non è tenacemente tentato, io oso dimandare qui quale responsabilità pesi sopra di noi inerti spettatori di tante miserie?

La malaria, anche quì, venne con le ricchezze smodate, e si perpetua colla ricchezza smodata sotto la forma di latifondo. Un dotto, il Brocchi, avea fino dal 1820 (*a*) enun-

(*a*) Dello stato fisico del suolo di Roma; pag. 79.

ciata, o meglio ricordata, questa verità: *La terra che coltivata somministra all' uomo il suo sostentamento, gli offre al pari un salubre soggiorno, quando sia mossa dalle mani che la rendono fruttifera. Abbandonata a se stessa non è in veruna parte del mondo favorevole ai suoi abitanti.*

Ma perchè apparisca più chiara questa conclusione, mi è d' uopo di trascrivere alcuni dettagli sul modo di generarsi dell'aria cattiva.

Se c'incontriamo nella malaria è certo che ad essa corrisponderanno sempre luoghi palustri e ristagni d'acqua appariscenti alla superficie o nascosti nei prossimi sottostrati. Questa definizione lascia facoltà di ammettere che vi possono essere luoghi palustri senza che vi corrisponda la malaria. Non essendo dunque tutti i luoghi palustri generatori dell'aria cattiva, quali sono le condizioni speciali, caratteristiche, di siffatte terre fatali alla salute dell'uomo?

Il Tommasi Crudeli, così specialmente dotto in questa materia, conclude che allo sviluppo della malaria debbano indispensabilmente concorrere le tre seguenti condizioni:

1° Una temperatura di 20 gradi centigradi circa.

2° Un moderato grado di umidità del suolo malarico.

3° L'azione diretta dell'ossigeno dell'aria su quelli strati del suolo che contengono il fermento malarico.

Se una di queste tre condizioni cessa, lo sviluppo della malaria è sospeso (*a*).

Un altro, non meno dotto e competente in materia di bonifiche, il cav. Davide Bocci, ha riassunto nei seguenti ter-

---

(*a*) Annali di Agricoltura 1883. Relazione di Corrado Tommasi-Crudeli sulla preservazione dell'uomo nei paesi di malaria.

mini le condizioni speciali senza il concorso delle quali non potrebbe prodursi lo sviluppo malarico.

« Queste circostanze si ridurrebbero, a parer mio alla non « disturbata giacitura per mesi e mesi, o, se vuolsi, per anni « ed anni, delle acque e delle terre umide e acquitrinose, in « una parola l'immobilità loro sarebbe la condizione *sine qua* « *non* delle produzioni miasmatiche, qualora esse terre, ben « inteso, siano accompagnate da un certo grado di calore: « questo triplice concorso di circostanze (umidore od ac- « qua, calore e riposo) è necessario perchè, date le oppor- « tune condizioni, si creino ed operino gli organismi mia- « smatici, che sembrano nascere nella generalità de' casi dalla « putredine e vivono in essa; e così sarebbe proprio vero « che nel moto è la vita, perocchè se nella quiete possono « generarsi esseri organici, questi appartengono alle specie « inferiori e riescono essi stessi cagione di morte. » (*a*)

Ed il Balestra (*b*) « I fattori principali, le condizioni in- « dispensabili che danno origine a questi corrompimenti « terrosi sono tre; l'*acqua*, ossia un certo grado di umidore « del suolo o sottosuolo, sia o no impantanato; una *tempe-* « *ratura elevata*, quale è quella della state, e le *sostanze orga-* « *niche* in ispecie se vegetali. È inutile ricordare essere al- « tresì necessaria la presenza dell'aria. Ogni qualvolta adun- « que si trovano riunite fra loro queste condizioni essen- « zialissime, v'è sempre produzione, più o meno considerevole, « di miasma palustre. »

Andrei all' infinito se volessi abbondare nelle citazioni.

(*a*) Studi e proposte di legge per conseguire le bonifiche idraulica agronomica ed igienica nella Provincia di Roma.

(*b*) L'igiene della campagna e città di Roma pag. 24; 1875.

Ma quello che ho detto mi pare sufficiente a dimostrare la quasi uniformità dei criteri che si hanno sulle condizioni indispensabili allo sviluppo della malaria. Tutti sono d'accordo nel ritenere che sia inevitabile una temperatura relativamente elevata, ed un dato grado di umidità del terreno. Sulla terza condizione apparirebbe un po' di disaccordo. Il Tommasi Crudeli crede necessaria *l'azione diretta dell' ossigeno dell'aria su quelli strati del suolo che contengono il fermento specifico.* Il Balestra *la presenza delle sostanze organiche, in ispecie se vegetali*; altri, concretando nella definizione anche il modo generico di bonifica, ritengono che *l'immobilità delle terre sia la condizione sine qua non delle produzioni miasmatiche, qualora esse terre ben inteso, siano accompagnate da un certo grado di calore e di umidità.* Queste espressioni, un po' cozzanti fra loro, trovano però modo di darsi la mano in alcune altre parti degli scritti dei detti autori.

Il Tommasi Crudeli così continua nella detta relazione (*a*):

« Mentre la scienza prepara lentamente le soluzioni definitive di questo problema complicatissimo, è bene che noi « intraprendiamo intanto tutti quegli esperimenti di coltura « intensiva che la savia pratica può consigliare. Se non « possiamo dire *a priori* che tutti gli esperimenti tentati riusciranno proficui, non possiamo nemmeno dire a priori « che essi non riusciranno tali. Sappiamo già di sicuro, che « in molte località malariche le colture intensive hanno talvolta attenuata, talvolta sospesa, e talvolta fors'anche soppressa la produzione della malaria. »

E il Balestra (*b*):

(*a*) Sulla preservazione dell'uomo etc; pag. 9

(*b*) L'igiene della campagna e città di Roma: pag. 29,

« Ora verrà meno la meraviglia di quel fatto, finora non « ben chiarito e che ha dato luogo a vive discussioni fra « gli scienziati, ma che in oggi indubitatamente si spiega, « ossia che i miasmi palustri, e per conseguenza le febbri « intermittenti, possono essere altresì ingenerate da' vasti « terreni non coltivati, senza la presenza di acque stagnanti. « Questi terreni, in quello stato di abbandono, non solo « riproducono, bensì conservano, per lunghi anni, quei ger- « mi miasmatici, che una buona coltivazione soltanto può « distruggere del tutto ».

*
* *

Esposte queste idee generali, ci rimarrà facile il comprendere come si sia sviluppata la malaria nella plaga pontina, e come essa continui a mantenersi tremenda e micidiale.

Quando il territorio pontino fu abbandonato dai veri coltivatori, che col sudore della fronte facevano crescere le ricche mèssi, rimase anche negletto il regime delle acque, che era religiosamente curato dagli antichi coloni. Allora le acque ruppero gli argini e si distesero sopra questo piano così leggermente inclinato, imbevvero il terreno, e lasciarono campo alle alghe e a tutte le vegetazioni palustri di crescere rigogliose, favorite dal sole cocente e dalle condizioni speciali del suolo. Le alghe, le piante palustri, nel loro primo periodo di vita non sono nocive: abitano le paludi d'inverno, rinvigoriscono nella primavera, scompaiono, si sostituiscono ad altre che periscono. Ma nell'estate, quando lo strato di acqua si ritira e lascia scoperto il terreno, sempre però umido ed acquitrinoso, queste alghe disfatte dal caldo raggio del sole, muoiono, imputridiscono, si decompon-

gono. Ed ecco allora nascere quella miriade di microrganismi, animali o vegetali — che importa? — che penetrando per le vie respiratorie, o per la pelle, diventano i fattori dell'attossicazione malarica (63).

Nè questa attossicazione cessa o sminuisce per l'effetto di incomplete od *abbozzate* bonifiche; anzi, in taluni casi, il male si aggrava.

È certo che la palude è meno nociva finchè vi è presente un notevole strato di acqua. Le alghe in genere, vivendo, nuoteranno coadiuvate a sollevarsi dalle bollicine di ossigeno a loro addossato e da esse stesse sviluppate; morendo, affonderanno perchè si agglutinano e perchè i gas da esse svolti sono più o meno solubili nell'acqua, come l'amoniaca, etc. Si aggiunga che in qualunque delle sopraddette condizioni si trovino le alghe, la loro specifica gravità contrarierà il sollevamento nell'aria: ed anche ciò posto, esse e le loro spore non potranno mai introdursi negli animali, a cagione della evidente sproporzione di volume e di diametro fra loro e le vie della circolazione. Il male, come ho detto, incomincia proprio quando, per l' estiva evaporazione, rimangono prosciugati i terreni umidi od acquitrinosi.

L'abbozzata bonifica di Pio VI ha lasciato il territorio pontino in tali condizioni da riuscire eminentemente atto alla produzione di questi terribili organismi. Sappiamo che l'agro pontino si trova ora, solo in piccola parte perfettamente prosciugato; una gran parte di questo terreno è coperto dalle acque nell'inverno, e si asciuga, e solo alla superficie, nell'estate. In tutta la pianura, appena qualche centimetro al disotto della superficie, a causa dell'imperfetto

scolo delle acque, il suolo è umidiccio. Il sole dardeggia invece potente su tutta la distesa.

Abbiamo perciò qui, pur troppo, le tre condizioni indispensabili allo sviluppo del bacillo malarico:

1° Una temperatura non minore di 20 gradi.

2° Un moderato grado di umidità.

3° L'azione diretta dell'ossigeno dell'aria sulla superficie del terreno.

E perchè non rimanga alcun dubbio, perchè siano proprio al completo tutte le condizioni volute, abbiamo anche *l'immobilità delle terre*, oppure una coltivazione che poco differisce da quello stato d'immobilità.

Sono stati ridotti coltivabili molti terreni, è vero. Ma bisognerebbe conoscere in quanti luoghi avete tolta l'innocua palude, ricoperta continuamente da un sufficiente strato di acqua, per perpetuare il malsano acquistrino.

Queste mie parole suoneranno a taluni come eresia: eppure io sono profondamente convinto della verità di quanto dico. Mi si porterà per obbiezione il solito ritornello: *a tutti è cognito come le Paludi Pontine dopo la bonifica di Pio VI si siano avvantaggiate nella qualità dell'aria.* E per convincermi di falso mi si squaderneranno davanti le testimonianze degli abitanti di Terracina, di Sezze, di Norma — non si azzardano fino a Sermoneta: — e poi, se io rispondessi che comprendo perchè quelle popolazioni nascondano, ciascuna per conto proprio, la triste condizione dell'aria, mi porranno sotto gli occhi dei computi statistici, ove sarà stato notato il favoloso aumento di popolazione avvenuto dopo la bonifica. Studieremo, fra non molto, quelle cifre: però non mi perito fino da ora a dichiarare

che sono illusorie, e che, se dicono qualche cosa, dicono un fatto assai diverso da quello che si vorrebbe indurre.

Se nego che il bonificamento di Pio VI abbia prodotta una benevola influenza nelle condizioni sanitarie del territorio pontino, non nego, e non ho negato, che la detta bonifica ha reso quei terreni — a vantaggio di pochi — atti al pascolo e ad alcuna specie di coltivazione, principalmente a quella del granturco. Mi sembra dunque naturale che una popolazione montana, richiamata dalla speranza di grossi guadagni, attratta dalla prodigiosa fertilità di queste terre, si sia recata nel territorio pontino, numerosa quanto fosse sufficiente al genere di coltivazione adottato. Io sono convinto che le oscillazioni nella quantità della popolazione pontina, che si riscontrano nel periodo di queste ultime epoche, stiano in rapporto diretto col sistema di coltivazione adottato in questa pianura, indipendentemente dalle condizioni sanitarie. In altri termini, ritengo che ora la popolazione sia aumentata perchè occorre un maggior numero di braccia per coltivare i terreni in qualche modo asciugati, in raffronto di quante ne erano necessarie per esercitare la pesca nei vecchi paludi e pantani. Il mio ragionamento ben s'intende è fondato sopra un esame complesso di fatti; l'aria può trovarsi migliorata in alcuni luoghi, come in altri trovasi evidentemente deteriorata.

So che dopo alcuni studi superficiali fatti sulla quantità dei nati e dei morti, è stato ammesso come conseguenza il miglioramento nelle condizioni sanitarie del territorio pontino. Ma so anche che se percorriamo questi luoghi in giorni di festa, ci strazia l'animo lo spettacolo di tante

donne vestite a lutto. Un conto sommario fatto in base a questa osservazione sarebbe desolante.

La verità su questo problema potrebbe risultare evidente: ma sarebbe necessario venissero fatti studi severi sopra accurati e speciali dati statistici. Questi studi potrebbero esser fatti nelle segreterie comunali: ma ho sentito dire, ed ho letto, che non sia possibile di avere i necessari dettagli. Perchè? Ad ogni modo però sarebbe necessario lasciar da parte i grossi computi che figurano nei grossi volumi di statistica. Le conosco anch'io le cifre che risultano dai censimenti, che determinano il numero degli abitanti in un dato momento in cui il territorio pontino è meno pernicioso. So però anche che i nomi delle vecchie famiglie scompaiono e che sono rimpiazzati da nuovi nomi: e questo è segno di sovrapposizione, non di aumento — nel senso che vorreste — di popolazione.

Per convincermi è necessario che mi facciate la storia, individuo per individuo, di questi disgraziati che vivono nel territorio pontino; che separiate quelli che vi nascono e vi muoiono, da quelli che vi soggiornano soltanto qualche tempo, o vi giungono tardi, o si allontanano nei mesi tremendi di malaria, o fuggono prima di morire, per morire in altri luoghi. È necessario anche che mi valutiate, per così dire, la robustezza fisica di questi *aumentati*, dicendomi coscienziosamente in quali condizioni di salute si trovino. Il chinino li ha salvati dalla morte, non dalle sofferenze di un organismo in isfacelo. Comprendo, lo ripeto, le pudibonde riserve degli abitanti di quella zona; ma, fino ad una seria prova in contrario, io sottoscrivo volentieri questa serena affermazione dell'Illustre padre Secchi: (64).

« . . . . . le Paludi Pontine, e il lago di Paola, sono un
« altro centro di pestifere emanazioni; questi luoghi già cat-
« tivi di per sè, sono diventati peggiori dopo una imperfetta
« bonificazione. Ivi un'applicazione non sempre accurata di
« principii idraulici, vero è che se ha giovato alla coltura di una
« gran parte del suolo non ha però servito a dare uno scolo
« sufficiente alle acque, onde quei bassi fondi, che nella
« stagione estiva ritenevano sufficiente quantità d'acque per
« non imputridire, ora questi scolati, malamente in parte si
« disseccano, in parte restano un molliccio da cui si svilup-
« pano dannosissime emanazioni. Testimonio le città sovra-
« incombenti Sezze, Cori, Sermoneta, Terracina, nelle quali
« lo scarso avanzo delle popolazioni è decimato ogni anno,
« e cade infermo talora per un terzo in un giorno solo,
« con una violenza di invasione inaudita in altri tempi a
« detta dei più vecchi viventi (*a*). »

*
* *

Il lettore che mi ha seguito fin qui, si sarà agevolmente avveduto che io cerco di appassionare l'opinione pubblica, acciò non rimanga più oltre negletta questa plaga creata da Dio così fertile e così ridente. Però un'obbiezione m'impaurisce: *A quale scopo*, diranno, *ci volete tormentare con questa nera visione delle Paludi Pontine, mentre vi sono ancora tante terre irredente, qui, prossime a Roma, che aspettano il promesso bonificamento? Ne discorreremo in altro tempo.* Io potrei obiettare: *E perchè qui e non lì?* Ma oltre questa risposta ne ho

(*a*) Sulle condizioni igieniche del clima di Roma. Memoria letta dal padre Secchi all'Accademia di Arcadia nel 1865.

un'altra, non mia, ma formulata da forti ingegni e che mi convince completamente: di bonifiche parziali se ne sono fatte anche troppe; a nulla giovano; e la bonifica vera, seria, degna dell'Italia risorta, deve estendersi su tutta la zona marina, comprese queste paludi pontine che ammorbano Roma.

Anche queste parole suoneranno a qualche orecchio mal gradite. Spero peró che, ragionando un poco, almeno qualcuno modificherà questa opinione. Frattanto mi è d'uopo pregare il lettore a dimenticare alcune armonie rettoriche che sono state composte su questo tema, come i *supremi sforzi edilizi*, i *boschi sacri*, ed i *migli aurei* che arricchiscono le pubblicazioni di moda.

La questione sul modo di svilupparsi della malaria ha dato origine ad altre successive questioni, alcuna delle quali ha non lieve importanza sulla scelta del sistema più opportuno a conseguire il bonificamento dei terreni malsani. Secondo l'opinione di alcuni la malaria, generata dai grandi e piccoli paludi, vien trasportata dai venti e va ad infettare i paesi anche molto lontani: secondo un'altra moderna opinione, la malaria è *autoctona,* cioè locale; spiega la sua triste efficacia soltanto a piccola distanza dal fomite.

Per gli autoctonisti dunque il fenomeno malarico è limitato al terreno paludoso e malsano, o poco più in là di esso: ne viene di conseguenza che per bonificare quel terreno, per renderlo coltivabile, per renderlo abitabile, sia sufficiente l'asciugarlo. Da quì il criterio di risanare piccole zone isolate.

Coloro invece che credono alla espansività della malaria, ritengono che non sia sufficiente il prosciugamento perchè un dato terreno malsano diventi coltivabile ed abitabile: infatti, in tale ipotesi, il terreno quantunque non più infestato

dalle esalazioni malariche che si sollevano direttamente, può essere reso inabitabile dai miasmi di altre paludi, situate anche a grande distanza, e trasportati dalla corrente dei venti.

Come si scorge le conseguenze che resultano dall'adottare l'una o l'altra delle due ipotesi, sono quanto mai discordanti ed opposte fra loro. L'autoctonista può incominciare la bonifica di una zona malsana procedendo dal centro verso la periferia; mentre coloro che credono alla espansività della malaria devono incominciare dalla periferia, tenendo presenti molte cautele, specialmente quelle che si riferiscono alla direzione dei venti regnanti. È da osservare però che, seguendo il secondo criterio, nessuna opera eseguita andrebbe perduta: all'opposto se l'ipotesi dell'autoctonismo non fosse vera, ogni lavoro fatto riuscirebbe inutile.

Io, per mia parte, non so comprendere come possa negarsi che quelle correnti aeree che trasportano anche da lontano il polline dei fiori, le sabbie minute, i semi e gli insetti, possano essere il veicolo di diffusione di questo misterioso germe malarico che sciupa le nostre vite. Certi fenomeni malarici non possono essere spiegati, a mia vista, che tenendo a calcolo l'esistenza delle lievi correnti aeree. Vi sono località vicinissime fra loro, eguali geologicamente, simili sotto tutti gli aspetti, eppure in condizioni sanitarie molto diverse. Come spiegate la differenza di salubrità fra Norma e Sermoneta?

Certamente i venti forti, e tanto più gli uraganici, devono disperdere i miasmi, diluirli — dirò così — nella gran massa dell'aria agitata. Ma, e i venti deboli? Non avete osservato come spingono, accompagnano le nebbie per le vallate dei fiumi, su per le dolci pendici? O perchè poi que-

sti venti deboli non dovrebbero trasportare l'aria satura di miasmi palastri, con moto radente, per le vallate dei fiumi, su per le dolci pendici?

Se il lettore, colla scorta della tavola sulla direzione dei deboli venti regnanti, si ponesse a studiare l' influenza dannosa che può cagionare l'aria delle paludi pontine, si convincerebbe subito, credo. Le popolazioni dei vicini paesi, con la dura esperienza che non è certamente l'ultimo fra i valori umani, ci affermano quanto sopra ho detto. Roccagorga, Maenza, Roccasecca, Amaseno, S. Stefano, Giuliano di Roma, nelle risposte al questionario inviato dal Commissario per l'inchiesta agraria, lamentano il male che loro arreca il fomite delle paludi. Lo stesso viene affermato da alcuni comuni posti nella valle del Sacco, ed inutilmente riparati dai monti Lepini, perchè i venti estivi regnanti di ponente portano per la vallata dell'Amaseno, poi su per la gola della Palombara il miasma distruggitore. Come è possibile negare l'influenza pestifera dei venti regnanti del 3° quadrante sulle pendici dei monti Artemisi? E buona fortuna vuole che queste emanazioni palustri, strisciando su per l'erte, incontrino via via ostacoli di brusche e repentine altezze, ove si frangono; giungono perciò estremamente diluite nell'aria sana, ai bei paesi che fan corona ai colli Albani.

Anche le pubblicazioni officiali concordano con questa supposizione. Se prendiamo ad esame il quadro del relativo grado di salubrità dei comuni della Provincia di Roma, compilato dall'Ingegnere Martinori per incarico del consiglio sanitario, troviamo un numero non piccolo di paesi che incolpano della malsania queste tristi emanazioni delle paludi pontine: cito Amaseno, Bassiano, Castro dei Volsci,

Civita Lavinia, Labico, Maenza, Prossedi, Roccagorga, Roccasecca etc. etc.; e tralascio di notare le gentili concessioni fatte dal compilatore ad alcuni paesi dei monti Albani, ed alcune evidenti dimenticanze.

Ad onta di quanto è stato detto non si tralascerà di insistere, notando che queste emanazioni pontine, che sono cagione a me di tanto spavento, nulla influiscono sulle condizioni di salubrità di Roma: onde la nota conclusione « *Lasciateci risanare l'agro romano, poi penseremo al rimanente* » Potrei osservare con molti ed illustri che questa sicurezza non è sorretta da alcuna prova. Mi pare ragionevole il dubbio che quantunque Roma non sia situata sopra la direzione dei venti regnanti che passano sulle paludi, pure possa subire l' influenza di alcune correnti reflesse che strisciano alla base dei monti Artemisi. Ma anche non tenendo conto di questo dubbio, è proprio vero che l'aria delle Paludi Pontine non produca alcuna nocevole influenza su Roma e sull'agro romano? Trovo opportuno trascrivere qui un ragionamento del chiarissimo ingegnere Bocci che mi pare calzante ed inoppugnabile, tenendo conto che anche i più schietti autoctonisti non negano che la malaria grave spieghi la sua triste efficacia alquanto al di fuori del bacino malarico. « Esse paludi (le pontine) ammorbano, come è ben naturale, un territorio molto più esteso di quello che esse non « costituiscano, il quale allo stato presente delle cose sarebbe impossibile determinare, perchè nella direzione dei « venti regnanti i miasmi si trasportano e rendono inabitabile una prossima zona di territorio, che può esser larga « parecchi chilometri. A sua volta questa prima zona resasi miasmatica per l'abbandono in cui di conseguenza ven-

« ne lasciata dai coltivatori ne rende deserta una seconda
« — *notate* — e quindi produttrice di miasmi, e così nuo-
« ve zone di terreno si aggiungono alle prime, producenti
« alla loro volta esalazioni mefitiche, fino a che le posizio-
« ni elevate e ventilate non arrestino l' invadente malore e
« quindi i danni immediati e mediati, di cui può essere ca-
« gione un primo fomite malarico, è difficile riconoscere
« nella loro entità, che che si pensi da certuni! Di qui a mio
« credere la ineluttabile necessità che la bonifica idraulica
« ed agricola abbracci per lo meno tutt'intera la provincia
« di Roma se si vuole porre al sicuro la capitale d'Italia e
« se non si vuole andare incontro ad una lotta sproporzio-
« nata alle nostre forze, come avverrebbe se si pretendesse
« di rinsanare zone ristrette di terreno: è questo uno espe-
« rimento già più volte fatto e che il più volgare buon
« senso vieta di ripetere. »





CAPITOLO XIV.

ULTIMO SGUARDO

Appunti sulla popolazione pontina — Condizioni agricole — Cisterna — Ninfa e Norma — Sermoneta — Sezze — Piperno — Sonnino e Terracina — San Felice Circeo.

Mi è d' uopo ora dire alcune parole relativamente alla popolazione del territorio pontino e alla sua distribuzione. Rimando alle note (65) chi avesse vaghezza di porre in proposito speciale attenzione; troverà in uno specchio il raffronto fra la popolazione del 1871 e 1881 tanto *presente che residente*, non solo dei comuni pontini, ma di altri comuni limitrofi che possono aver somiglianza di vita, d' indole, di costumi. Qui, per le conclusioni che cerchiamo trarne, mi sembra sia opportuno limitare i confronti fra i soli comuni

che fanno parte del territorio che studiamo. Avverto che nei brevi calcoli che istituiremo, dovró tener conto dell' intera superficie dei comuni pontini, compresa la parte montuosa, imperocchè sarebbe impossibile di stralciare per la sola parte piana le notizie che ci son necessarie. Del pari noto che non tengo conto della piccola superficie del territorio pontino appartenente al comune di Sonnino, acciò non disturbare di troppo le risultanze dei confronti.

I comuni, che compongono quasi totalmente questo territorio pontino, sono i sei seguenti: Terracina, S. Felice, Sezze, Piperno, Sermoneta e Cisterna. L'estensione del loro territorio, suddivisa nella parte piana e nella parte montuosa, ci è data dal seguente specchietto.

COMUNI	SUPERFICIE		
	PIANA *Ettari*	MONTUOSA *Ettari*	TOTALE *Ettari*
Terracina	22458.21	5000.00	27458.21
Sezze	10897.24	5000.00	15897.24
S. Felice	605.36	900.00	1505.36
Piperno	6843.84	3000.00	9843.84
Sermoneta	6038.00	1100.00	7138.00
Cisterna	30774.21	»	30774.21
TOTALE ETTARI . .	77.616.86	15.000.00	92.616.86

Queste cifre diversificano un po' da quelle che figurano ordinariamente nelle statistiche; ma ho creduto opportuno l'aggiungervi la superficie occupata dai fondi urbani e dalle acque e strade pubbliche, generalmente dimenticata.

A questa estensione di oltre 92,000 ettari, corrisponde una popolazione di appena 24000 abitanti, come appare dalla seguente tabella, nella quale ho avuto cura di porre a confronto i resultati del censimento 1871 con quelli del 1881.

COMUNI	POPOLAZIONE				
	PRESENTE			ASSENTE	RESIDENTE
	con dimora stabile	con dimora occasionale	Complessiva		
CENSIMENTO 1871					
Terracina . . .	5709	1667	7376	88	5797
Sezze	8940	427	9367	73	9013
S. Felice	1186	71	1257	46	1232
Piperno	5196	508	5704	91	5287
Sermoneta . . .	1058	308	1366	1	1059
Cisterna	1495	1517	3012	40	1535
Totale	23584	4498	28082	339	23923
CENSIMENTO 1881					
Terracina . . .	6782	1790	8572	71	6853
Sezze	8576	259	8835	50	8626
S. Felice	1120	139	1259	22	1142
Piperno	5308	424	5732	41	5349
Sermoneta . . .	908	375	1283	6	914
Cisterna	1645	1451	3096	61	1706
Totale	24339	4438	28777	251	24590

Al lettore non è sfuggita certamente l'eloquenza di queste cifre, dalle quali si deduce che i comuni pontini hanno

in media una popolazione residente di soli 26,5 abitanti per ogni chilometro quadro.

COMUNI	Popolazione a chilometro quadro
Terracina	24,9
Sezze	54,2
S. Felice	75,8
Piperno	54,3
Sermoneta	12,8
Cisterna	5,5
Totale	26,5

Quale differenza con la fitta popolazione agricola, di 188 abitanti a chilometro quadro, della industriosa provincia di Lucca: a quella stregua il territorio pontino risanato, potrebbe contenere altri 150,000 abitanti!

In tutto il territorio pontino vi è naturalmente scarsezza di popolazione agricola sparsa, e scarsezza anche maggiore di case campestri: la popolazione, che solo in alcuni mesi dell'anno è costretta a scendere dal paese, abita sozze capanne, e quindi si trova in condizioni assai sfavorevoli per lottare contro la triste influenza di quell'aria pestifera. Quindi nessun desiderio di migliorare, sotto alcun punto di vista, le condizioni di quei terreni perchè ognuno cerca « di « cogliere qualche frutto per la vita, con un piè leva- « to, come l'arabo del deserto; e soprattutto senza im- « piegarvi alcun capitale che richieda la dimane per dare il « suo interesse; perchè la dimane per il proprietario sarebbe

« lo scapito dell'oggi; per il fittaiolo la dimane non è a lui « ma al suo successore, per l'operaio la dimane è l'ospedale « o la morte » (*a*).

Ho detto in altro luogo che le cifre della popolazione resultanti dai censimenti non determinano, in questo caso speciale, le condizioni generiche del territorio. Osserverò anzi che da quelle cifre potrebbero indursi conseguenze relativamente benevole: se l'analisi della popolazione nel territorio pontino venisse fatta dal Giugno all'Ottobre, vale a dire nei mesi in cui imperversano le febbri, i resultati sarebbero desolanti e feroci.

Io ho voluto riassumere in un quadro lo stato della popolazione pontina in varie epoche, incominciando dal 1827, e trascrivendo le notizie da pubblicazioni officiali.

CONFRONTO DEGLI AUMENTI E DIMINUZIONI

DI POPOLAZIONE NEI COMUNI PONTINI

COMUNI	POPOLAZIONE				AUMENTO E DIMINUZIONE fra la popolazione accertata nel 1881 e quella del		
	1827	1853	1871	1881	1827	1853	1871
Terracina . . .	5667	5466	5797	6853	+1186	+1387	+ 1056
Sezze	5992	7989	9013	8626	+2634	+ 637	- 387
S. Felice	950	1152	1232	1142	+ 192	— 10	— 90
Piperno	4758	4880	5287	5349	+ 591	+ 469	+ 62
Sermoneta . . .	2000	1442	1059	914	—1076	— 528	— 145
Cisterna	1700	1583	1535	1706	+ 6	+ 123	+ 171
Totale	21067	22512	23923	24590	+3523	+2078	+ 667

(*a*) Inchiesta agraria; pag. 131.

Resulta dunque che la popolazione pontina ha aumentato di 3523 abitanti, nel periodo compreso fra 1827 e il 1881: osservo però che questo aumento è tenuissimo in confronto degli aumenti che hanno subìto generalmente gli altri comuni del Regno. Ma, lo ripeto, poco calcolo può farsi su questi dati. Analizzando le cifre della sovrapposta tabella si riscontrano sbalzi tali da far seriamente dubitare se anche questo tenue aumento provenga da un normale accrescimento di popolazione. Così vediamo, ad esempio, Terracina che dal 1827 al 1853 avea perduto di popolazione, rialzarsi poi gradatamente nel 1871 e nel 1881. Sezze, ove forse è meno discutibile un miglioramento dell'aria, innalzarsi notevolmente col numero degli abitanti nel 1853 e nel 1871, poi, nel 1881, non soltanto soffermarsi, ma discendere, quantunque lievemente, per la china opposta. Lo stesso apparisce in San Felice. Piperno invece è sempre in aumento, benchè tenuissimamente. Cisterna scende dai 1700 abitanti che avea nel 1827, fino a 1583 nel 1853 e a 1535 nel 1871, per risalire poi fino a 1706 nel 1881: ma qual criterio può basarsi sopra queste piccole oscillazioni nella popolázione di un comune che ha oltre 30000 ettari di superficie, con 5 abitanti a chilometro quadro? Ciò che vi è di tristamente vero ed indiscutibile, è lo stremarsi della povera Sermoneta, che guarda piangendo le paludi.

*
* *

Accennerò, appena di volo, alcune notizie agricole ed industriali. Il quadro che quì sotto riporto, ha tale evidenza di indicazioni, sufficiente a fermare l'attenzione anche del più

ignaro sulle triste condizioni dell'agricoltura in questa zona. Rammento che nel computo è compresa non soltanto la parte piana, ma anche la superficie montuosa di ciascun comune preso ad esame.

DISTRIBUZIONE DELLA CO[illegible]

		CISTERNA Ettari	PIPERN[illegible] Ettar[illegible]
Terreni nudi	Seminativi	1,482 00	3,8[illegible]
	Prati asciutti	42 24	33[illegible]
	Orti asciutti	3 31	
	Pascolivi	7,770 00	2,22[illegible]
Terreni arborati	Sem. vitati	» »	
	id. olivati	» »	
	Pascol. olivati	101 61	[illegible]
	Vigne	193 94	(a) [illegible]
Boschivi da frutta e pineti		11,224 27	[illegible]
Boschivi cedui		8,292 39	1,[illegible]
Valli palustri, laghi da pesca e sterili		1,427 93	
Totale		30,537 69	9,9[illegible]
Fondi urbani		3 36	
Acque e strade pubbliche		233 16	
Totale generale		30,774 21	9,[illegible]

(*a*) Ettari, 8,80 sono di pascolivo vitato.
(*b*) Ettari 172,97 sono terreni boschivi da taglio.

E NEI COMUNI PONTINI

FELICE CIRCEO Ettari	SERMONETA Ettari	SEZZE Ettari	TERRACINA Ettari	TOTALE Ettari
87 51	3,648 01	5,745 77	1,435 88	16,249 33
6 10	171 88	394 68	120 59	1,054 36
» »	0 01	20 70	61 61	131 70
780 75	2,471 54	6,869 09	10,774 85	30,928 42
» »	» »	99 32	» »	167 09
» »	27 60	» »	18 78	98 33
10 78	351 08	756 96	158 86	2,170 60
106 45	228 26	521 07	553 31	1,844 21
485 43	11 40	» »	3,905 67	16,377 54
» »	35 02	(*b*) 1,127 82	9,520 55	20,196 03
» »	0 97	0 71	435 73	1,909 37
,477 02	6,945 77	15,536 12	26,985 83	91,130 98
1 33	7 86	10 85	9 11	48 29
27 01	184 37	350 27	463 27	1,437 59
,505 36	7,138 00	15,897 24	27,458 21	92,616 86

Muovendo dalla riva del mare verso i centri abitati, vale a dire verso i monti Lepini, l'occhio percorre varie zone di terreno di aspetto e d'indole diversa.

Al bordo del mare, da Foce Verde a Terracina, interrotta soltanto dal capo Circeo, si stende una striscia arida di tomboli e dune marine, intersecata da laghi di acque salmastre ricchi di pesca. Su di essa vive generalmente una bassa vegetazione di lentisco, di mortella, di ginepro, di scopa marina, di lillatro, di alaterno, di tamarici, di rosmarino, di ceraso marino; piante quasi tutte non utilizzabili, ma che servono, con gli avanzi della loro vegetazione, a preparare queste terre, per natura sterili ed improduttive, ad una vegetazione più rimuneratrice per l'avvenire.

Fra i laghi salmastri ed il fiume Sisto, vale a dire sull'ampio sollevamento geologico, si stende ed invade una zona macchiosa di oltre 30.000 ettari, aspra, paurosa, ove l' acquistrino, chiuso fra le radici degli alberi, coperto di foglie secche e di sterpi, prepara il triste filtro della febbre. Quì crescono in gran quantità, fra i ghiandiferi, la quercia, il sughero, il cerro, la farnia, l'ischia; e poi l'elce, il frassino, l'ornello, il carpine, l'ontano, il ceraso marino e l'erica. Somministrano al commercio, i primi legname per costruzioni navali, per traverse, per doghe; gli altri quasi totalmente legname da ardere; l'elce e il sughero somministrano materiale per la concia.

Passato il sollevamento geologico, al di là del Sisto, si succedono nella pianura vaste estensioni di pascolivi e seminativi, interrotte qua e là da ciocche di boschi, intersecate da cento canali ove sfanga la vacca indomita od il cavallo selvatico. Poi, quando il terreno si eleva in vicinanza dei

monti, oppure in qualche plaga riposta ed asciutta, ecco sorgere la vite lieta di maturi grappoli, od innalzarsi il ricco olivo, *primo fra gli alberi*, come lo chiama Columella (66).

È questo il carattere generale della coltivazione nel territorio pontino. Se si volesse assegnare poi un valore a questo terreno quale ora si trova, ritengo, per il parere di persone competenti, possa valutarsi in media a L. 600 all'ettaro; e perciò per Ettari 92616,86 si avrebbe un valore di Lire 55,570,116. Suppongo che questi terreni bonificati sotto i tre aspetti idraulico, agronomico ed igienico, quadruplichino il loro valore: si avrà perciò un aumento di oltre Lire 166,000,000, cifra che promette certo di compensare le molte spese che occorrono a ridurre a nuovo aspetto questi luoghi.

*
* *

Corriamo rapidi al fine di questa ormai troppo lunga narrazione; ci manca soltanto di dire alcuna cosa sopra le speciali condizioni di ciascuno dei comuni pontini.

Il paese di Cisterna è situato quasi sul bordo del territorio comunale, dalla parte di Maestro; gli abitanti, come abbiamo veduto, sono pochi; 5,5 a chilometro quadro.

Il territorio di Cisterna, estesissimo, può dirsi quasi proprietà esclusiva dei Caetani: è quasi tutto tenuto a bosco, e parte anche a sementa ed a pascolo, e si stende a mezzogiorno dall' abitato per quasi 30 chilometri. La macchia fetida ed infetta cuopre ed ammorba gran parte di questo possesso Caetani; e peggio era 60 anni indietro. Ove ora, nei dintorni del paese, sorridono i bei vigneti ed alcune coltivazioni di olivo, prima era bosco e folto. Un vecchio

di 86 anni (caso miracoloso in questo paese) mi diceva che proprio ove ora è la piazza e la curiosa moderna fontana, vegetavano sterpeti ed alberi foltissimi. Appena fuori di Cisterna, dalla parte verso Cori, vi era la macchia; ed ivi a pochi passi, presso il ponte Smerdino (vi è chi lo chiama Agrippino, ma perchè togliere un nome purtroppo caratteristico?) non di rado s'incontravano cignali che talvolta penetravano anche nel paese, rifugiandosi nelle case e nelle stalle a comodo e vantaggio dei signori cacciatori. Il riattivamento della via Appia, per cui Cisterna è diventata luogo di transito, ha contribuito certamente a migliorare questo stato di cose; ma il miglioramento si limita alla piccola zona attraversata dalla strada.

La popolazione di Cisterna si può dire sia da molto tempo stazionaria. Il Piazza nel 1703 la determinò di 2000 abitanti; adesso, come abbiamo veduto, ne conta 1706. Non tengo conto di alcuni tenui sbilanci, nè della popolazione occasionale che rappresenta soltanto necessità variabili ed annuali.

Le macchie che rivestono in tanta parte il territorio di Cisterna sono, giova ripeterlo fino alla sazietà, la vera fabbrica dell' aria pestifera. Le grosse radiche che sporgono fuori del terreno e s'intrecciano in tutte le direzioni, suddividono quella estensione in migliaia di piccoli bacini, che ad ogni pioggia si riempiono di acqua. Incomincia la buona stagione e quei microscopici paduli ed acquistrini, ove infracidano tanti detriti organici e pullulano tante orribili piante, protetti dalla chioma degli alberi non si rasciugano perfettamente, ma lasciano sul terreno uno strato di umidiccio schifoso a vedersi; il sole d' estate compie il triste lavorìo.

Ed ecco allora l'atmosfera satura del miasma fatale fabbricato in queste cupe boscaglie, muoversi con i venti regnanti di mezzogiorno ad inquinare il paese. Io non so comprendere come uomini esperti nelle dottrine scientifiche e di eletto ingegno, possano negare questa verità visibile quasi anche ai ciechi. Io vorrei che essi camminassero un po' per questi boschi, nei mesi estivi, quando il tafano aspetta insidioso e la gora colma di tante cose putride attraversa il cammino! Non si udrebbero allora queste feroci difese dei boschi in pianura (67)! Chi si vuole ingannare? Ci voglion forse far credere che questo sozzo putridume filtri la sana aria marina che ci rinfresca la fronte? Io m'appello qui alla coscienziosa scienza del Tommasi Crudeli. « Cisterna, egli dice, era fino « a 20 anni fa il paese classico della malaria. Le persone « del luogo erano chiamate i *panzarotti*, per le notevoli tu- « mefazioni del fegato e della milza che le febbri dominanti « in paese procuravano loro. In quei tempi Cisterna era « tutta circondata da boschi, e così strettamente che tal- « volta dei cinghiali sono stati uccisi dentro il paese. Ma « dopo che la casa Caetani abbattè i boschi che erano al « sud — *notate* — di Cisterna, e ridusse quei vasti terreni « a coltura di cereali ed a pasture, le febbri di Cisterna « sono molto diminuite di frequenza e di intensità. Chi va « a Cisterna adesso, trova uno stato di cose ben diverso « da quello che fece tanta impressione su d'Azeglio nel 1822. « La osservazione che i boschi possono avere in alcune lo- « calità delle campagne romane l'effetto di favorire lo svi- « luppo delle perniciose, era già stata fatta dal Santarelli « sin dal principio di questo secolo. Quanto sia giusta « questa osservazione possiamo vederlo a Nettuno. In

« questo paese, le case che si trovano sulla riva del ma-
« re sono salubri ed abitate (benchè direttamente esposte
« ai venti affricani) mentre quelle situate più indietro e che
« prospettano i boschi limitrofi, sono divenute inabitabili e
« sono state quasi tutte abbandonate (*a*).

Lascio di ricordare un proverbio scollacciato che corre sulla bocca di tutti e che, confrontando alcune forme predominanti nelle donne di Velletri con altre delle donne di Cori, dipinge — dirò così — il desiderio ardente delle donne di Cisterna, vedove o spose di uomini logorati nei boschi malsani. Non parlo neppure della relativa beltà e robustezza fiorente di queste donne che vivono nel riparato focolare domestico, in confronto della languida tinta e dello smunto aspetto dei poveri campagnoli. Rammento un uso feroce. Lo sgomento della febbre era quì, ed è ancora pur troppo, cagione di strani motteggi e di truci sollazzi. L'andare al *Fossato* suona in Cisterna scherno. Si dice il motto sia nato, perchè anticamente vi era l'uso che i poveri febbricitanti di Cisterna per la festa di S. Michele, si recassero ad una chiesa dedicata a quel santo, in contrada il *Fossato*, luogo oltre ogni dire pestilenziale. Or bene, nella notte dal 28 al 29 Settembre, vigilia di S. Michele, i più faceti del paese — come dicono — per me i più brutali, noleggiano il peggior carrettaccio che trovano, vi attaccano i più magri ronzini che vi siano e poi corrono via schiamazzando per il paese, bussando alle porte dei poveri languenti moribondi per febbre, urlando: *vieni, vieni al Fossato*. E così questo carro

(*a*) Tommasi-Crudeli — Della Distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'agro Romano. Roma 1879.

infernale corre su e giù tutta la notte per il paese, carico di gente pazza, ubriaca, ributtante, che urla il nome fatale della febbre, nel mese in cui la febbre lacera spietatamente, nelle povere case, tante vite infelici.

*
* *

Come sono malinconici questi ricordi dell'aria cattiva! Eppure ti soffermano ad ogni passo.

Là, sotto il monte ove torreggia Norma, sorgeva florida nel Medio Evo, la misteriosa città di Ninfa. Ella si specchiava placidamente nel lago, vicino al luogo ove in antico sorgeva il tempio dedicato alle Ninfe. L'aria cattiva, pare, ha cacciati via gli abitanti, e distrutto il paese. Di vivo in Ninfa non vi è ora che un povero molinaro. Questa città magica è ora estinta e vi rimangono, a solo ricordo della sua grandezza, le torri dimezzate, le case diroccate, le chiese cadenti. L'edera si è impadronita di tutti questi vecchi avanzi; cuopre tutto, si abbarbica a tutto. Una quiete di morte domina questo luogo, interrotta soltanto dal mormorio del Ninfeo, dallo stridulo suono dell'anitra selvatica che diguazza fra i giunchi del lago, o dal gracchiare del corvo che svolazza fra le spaccature della torre feudale.

Più felice è Norma situata a Metri 343 dal livello del mare, sopra una rupe altissima che prospetta le paludi. L'aria cattiva, impedita dal natural muraglione ad ascendere con moto radente, si frange fra quelle rupi e molesta lievemente il paese.

*
* *

Sermoneta è ricca di pascoli e per semente feracissima. Quelli del luogo favoleggiano che il nome sia un corrotto

di *Serra-moneta*, quasi ad indicarne la ricchezza. Ora il nome mette spavento: è il luogo delle febbri e della morte. Prima del bonificamento di Pio VI Sermoneta contava 8000 abitanti; oggi ne ha pochi più di 900! Qualche anno ancora, ed il paese rimarrà deserto; come Ninfa.

La collina ove siede Sermoneta è incantevole; tutta ricca di olivi e di verde. Se sali l'erta ripida della strada, ti meravigli di non incontrare quasi anima viva; poi, quando t'avvicini al paese, il tuo occhio si posa sopra una casa diroccata, ed un'altra, ed un'altra: è una città distrutta che guarda le paludi. E fra tutto quel terrore di case scoperchiate e cadenti, quasi ad ironia, ti si mostrano le ricche piante di aranci e limoni, cariche di frutti maturati sotto quel cielo ridente.

L'aria cattiva ha quasi distrutta Sermoneta che si è ritirata indietro, nelle ultime difese. Ma l'aria cattiva è feroce: sniderà anche di là le ultime vite, se coscienza di umanità non vi ponga riparo. Entri nella breve piazza ove è la porta di Sermoneta, e quella quiete insolita vicino ad un paese, ti mette terrore e spavento. Viene volontà di tornare indietro: e nell'animo si sveglia un senso di paura, quasi che dietro la porta vi sia qualche cosa di feroce in agguato. Il borgo interno è deserto come la piazza. Qualche fanciullo coll'epa gonfia, colla faccia come di cera, fissa sopra di te lo sguardo lento, smorto, che non sa rivelare neppure il sentimento infantile della curiosità.

Ho veduto degli uomini di appena 40 anni che ne dimostrano 60; e mi hanno detto ch'erano i più vecchi del paese. Sono rimaste soltanto due o tre famiglie originarie del luogo: il rimanente è popolazione sovrapposta, che viene

a rimpiazzare i morti, attratta dai grossi guadagni. E anche queste famiglie nuove vengono e dispaiono mietute. Il panico pare però che invada anche i venturieri: la certezza che lì *veramente si muore*, fa sminuire il numero degli avidi.

Un brav'uomo di Sermoneta mi condusse sulla spianata avanti al palazzo Caetani, da ove si dominano le paludi. Mi accennò col dito un piano vaporoso che si stendeva oltre la via Appia, presso Tor Tre Ponti. Il sole cadente faceva luccicare l'acquistrino; e, *quella è la causa della morte di Sermoneta*, mi disse pensoso. Là impaluda il Teppia: prima della bonifica quelle acque, tutte incanalate, traversavano innocue il territorio. L'errore del Rapini di voler stringere tutte le acque pontine nella Linea Pia — è stato raccontato di sopra — lo obbligò dipoi, per salvar l'opera, a sbandare il Teppia per quelle campagne. Ed allora si formò quell'infame acquistrino; e l'aria pestifera portata dai venti tenui di mezzogiorno e di ponente salì lentamente, radendo la bella collina, a distruggere quei poveri abitanti. Le conseguenze del disalveamento del Teppia furono tremende. Mi si dice che la mortalità raggiunse subito l'80 $^{o}/_{oo}$; che i morti superarono di un terzo i nati. In un giorno furono contati 17 morti; la febbre portò via rapidamente e completamente una famiglia composta di 12 persone. La desolazione è rimasta tremenda: l'abito da lutto è il vestito più adoprato; la carta per lutto si vende da tutti, anche dal caffettiere: chi pernotta a Sermoneta in estate si ammala, salvo poche eccezioni (68).

*
* *

Ho detto più sopra che se potesse ammettersi un miglioramento nelle condizioni sanitarie dei paesi pontini, Sezze

potrebbe considerarsi sotto questo riguardo felicissima. Ripeto però che accenno la cosa con riserva di inventario, perchè esaminando un pò davvicino i fatti mi nascono dubbi e gravi in proposito. I sostenitori del miglioramento sanitario, accumulano cifre a cifre statistiche e le scaraventano poi sul mal capitato oppositore con tale foga da farlo rimanere momentaneamente sbalordito. Passata però la prima sorpresa si viene a riconoscere che quelle cifre non provano proprio nulla, e che quella media di morti del 34,50 per ogni mille abitanti non influisce menomamente nella nostra questione. Per trarre qualche costrutto dalle cifre statistiche occorrerebbe sapere quale è la cifra media dei morti sugli abitanti che veramente vivono tutto l'anno e tutti gli anni in questi luoghi. Per le medesime considerazioni non giova nulla al nostro scopo la notizia che ci ha fornito uno studioso, sulla mortalità annuale in Sezze. Secondo quella pubblicazione la media annuale dei morti in quella città è stata, nell'ultimo ventennio, di 310,60, mentre nel decennio dal 1800 al 1810 fu di 343,30. A provare il poco valore di queste cifre basta esaminare i resultati che si ottengono scindendo in due quinquenni il decennio dal 1800 al 1810. *La media quinquennale,* copio le parole del valente pubblicista, *dal 1801 al 1805 ascende ad individui 443,40; la media del successivo quinquennio discende ad individui 243,20.* La diminuzione che si riscontra nel secondo periodo, che non ha seguito nei successivi anni, fa nascere il dubbio che la differenza sia cagionata da casi specialissimi, eventuali, che questi computi generici non possono nè valutare, nè misurare. Creda a me il dotto uomo, e si unisca a me nel chiedere studi statistici coscienziosi, fatti con sano acume critico e col fermo proponimento di

diradare tante tenebre. Qui le cifre generiche a nulla valgono; ed io, con la scorta di quelle, potrei affermare che l'aria peggiora in Sezze, basandomi sulla diminuzione constatata di 387 individui fra il 1871 e il 1881: ma non lo affermo.

La popolazione di Sezze si è mantenuta nei tempi passati fino al principio di questo secolo, vale a dire fino alla bonifica di Pio VI, di circa 6000 abitanti. Ascendeva a questo numero nel 1656 quando la peste uccise due terzi degli abitanti. Cessata la peste altre famiglie si trapiantarono nella città, fino a raggiungere di nuovo la cifra accennata. Insomma allora in Sezze — come a me sembra succeda ora e in tutti i paesi pontini — la popolazione si manteneva in quel dato numero di abitanti, perchè quel dato numero di abitanti era indispensabile ai bisogni agricoli ed industriali del luogo; questione d'aria a parte.

Invero se vi è popolazione pontina suscettibile di aumento questa è quella di Sezze. La fecondità delle donne di Sezze è ormai proverbiale; lo affermò anche il Lalande nel suo viaggio del 1765-1766 (69). La Sezzese è precoce; a 13 o 14 anni si marita; se giunge nubile a 20 anni, vien chiamata *zittella rimasa* e non può sperare di accasarsi. La donna sezzese ha però una brutta magagna; l' ozio. Non vi è quasi scrittore delle cose pontine che abbia taciuto della infingardia delle donne di Sezze. Il marito scende dal paese con un tozzo di pane sotto il braccio per recarsi a lavorare nei piani malsani. La moglie invece si accoccola fin dal mattino, coi figli nudi, sulla porta di casa e non si muove più: se le occorre qualche oggetto corrono i figli per la casa, ma ella non si muove. Torna il marito dalla campagna sudato e stanco; e la moglie allora dà a tenere a lui in braccio i

figli più piccoli e si muove svogliata a far ciò che nel giorno non ha voluto fare. L'uomo invece s'affatica nei campi malsani e muore precocemente: ond'è che vedi queste donne, che si erano posate indifferenti sul letto nuziale, passare indifferenti a nuovi sponsali, perpetuando quell'inerzia di affetti che quì è la più gran piaga.

Sezze è fertile in collina ed in pianura. Il piano malsano dà ricchezza di pascoli e di cereali: la collina è feconda di vigne, di frutteti, di olivi. La parte in monte ed in colle si stende da tramontana a levante, ed è ricca di belle ville e di conforti di ogni genere, specialmente nel lato nord-est che è ritenuto di aria sanissima. Ivi le famiglie più agiate corrono a ripararsi dai furori delle febbri di autunno, contente che la ricchezza del censo ripari a loro il taglio della falce che miete le vite dei poveri lavoratori.

*
* *

Anche Piperno ha non lieve parte di territorio, circa ettari 2500, situato in monte ed in collina. Il rimanente è formato dai piani malsani posti a tramontana del paese, o nella stesa delle paludi fra il Selcella, l' Ufente e l'Amaseno. Piperno sorge sopra un rialzo posto a N. E. di un gruppo di colline che dividono le due parti piane del territorio, le quali comunicano fra loro da un lato per la vallata dell'Amaseno, dall'altro a mezzo della gola ove scorre la strada Setina. Fa parte del territorio l'Abbadia ed il malsano latifondo di Fossanova, ora di proprietà Borghese. Piperno è in diretta comunicazione con i paesi pontini e con quelli posti nella vallata del Sacco; onde ha continui contatti commerciali col circondario di Frosinone, del quale anzi fa parte.

Quei tremendi laghi dei Gricilli e del Vescovo che inzuppano un terreno torboso ed instabile, sono compresi nel territorio di Piperno. Quasi a tutti son note le difficoltà che furono dovute superare per la costruzione, su quei terreni, dell'argine dell'Ufente. Ogni palata di terra, che veniva gettata per formare l'argine, rimaneva si può dire ingoiata dal suolo instabile sottoposto; sicchè in seguito fu necessario, per un tratto, abbandonare l'argine e costruire una coronella sopra un terreno meno malfermo. Ma anche il nuovo argine, la Mezzaluna, cedeva in più punti: onde fu giocoforza, circa il 1840, di lasciare in abbandono la coronella, ritornando a curare l'argine frontale, e studiando i mezzi acciò potesse bastare allo scopo. Pare ora che con assidua cura e sorveglianza, rivestendo il petto dell'argine con buzzoni leggieri di legname, rinnovando e ricaricando l'argine via via che cede o si affonda, sia riuscito possibile di mantenere l'opera indispensabile. Questi terreni instabili, che sono i più maligni nelle paludi, si estendono anche nel territorio di Sezze, ove si incontrano notevolissimi depositi di torba, che s' incendiano appena venga accostata una fiamma. Il pericolo dell'incendio è comune a gran parte del territorio pontino. Molti terreni quasi bonificati sono tornati talvolta nuovamente palustri a cagione degli incendi che ne hanno abbassata la superficie fino a livello delle acque, che ingombrano il sottosuolo. Questo timore dei danni dell'incendio è stato la cagione dei molti rigori e delle molte cautele adoperate onde impedire i guasti che seguivano per l'inconsulto uso di bruciare le stoppie.

Piperno non vede le paludi a cagione delle belle colline che lo cuoprono da mezzogiorno a ponente ha sotto di sè

il piano di *Piperno vecchio*, ove posava l'antica città, e che è chiuso dalle alture ove sorgono Roccagorga, Maenza e Roccasecca. Piperno è ricco di frumento, legumi, olio, lino, erbaggi, ed anche di ghianda e di legname da costruzione. Il pipernese più d'ogni altro albero predilige l'olivo: e di queste piante che vestono il colle ove sorge la città, ne ha più di un milione. Io non dimenticherò mai la piazza di Piperno piena di belle memorie architettoniche, con la sontuosa fontana, con le due rigogliose piante di agrumi che allietano la vista (70), con quel movimento fitto, chiassoso, di popolazione scesa dai vicini paesi per comprare, per vendere, per combinare contratti.

*
* *

Trascuro Sonnino perchè nella palude ha soltanto 800 ettari di terreno, dalla base dei monti alle rive dell'Amaseno. Il territorio è ricco di olivi, di macchie, di pascoli: ma è quasi tutto situato in montagna, fra balzi e dirupi ove è tenacemente scritta la storia dolorosa del brigantaggio.

Ho un affetto speciale per Terracina, ne convengo. Di Terracina mi piacciono molte cose; quasi tutte. Ammiro le ricche memorie pagane così strettamente intrecciate ai mistici monumenti medioevali; mi piacciano le spaziose strade della città bassa, i bei fabbricati, i ricchi magazzini; i miei polmoni si allargano nel respirare quest'aria piena di profumi; il mio occhio si ferma estatico su queste belle palme che agitano al vento il loro pennacchio, su questo lusso di mirti, di aloe, di cactus, che si affacciano dalla sommità di ogni muro, che sporgono da ogni crepaccio. Godo del rimescolio di tanta gente che agita la città alta; nel mirare quelle faccie

sane di marinari, rese aspre e buone dalla sferza della tempesta; nelle cordiali strette di mano degli abitanti della città nuova. Vo in sollucchero per gli sguardi misteriosi e profondi delle belle Terracinesi. Ma appunto perchè amo assai Terracina, dirò a Terracina francamente la verità, anche sembrasse ostica agli abitanti (71).

Terracina è ricca. Possiede la folta boscaglia che si stende dal fiume Sisto fino al mare, dal Circeo al lago di Caprolace: dal Sisto fino oltre la via Appia ha una portentosa estensione di terreni atti al pascolo e alla sementa. La *Valle*, terreno fertilissimo, piano e non sano, chiuso in un'ampia insenatura fra la via Appia e i monti di Terracina, è ricca di vigne e di orti. L'olivo veste in molti luoghi quella pianura non che la prossima costa di monti. Ricchi vigneti crescono rigogliosi sul Montone, spurgo del porto, e si stendono lungo la marina piantati sulla sabbia, fin quasi a Badino. Terracina e il suo territorio, come tutti i paesi pontini, si empie d'inverno, si vuota nella estate. Dall'Ottobre a Giugno i piani e le boscaglie formicolano di gente scesa dagli Abruzzi e dall'Appennino romano; a Giugno questa popolazione fugge quasi interamente, per riprendere poi nella stagione successiva, lo stesso viaggio, la medesima fatale migrazione.

Sotto il regno di Pio V (fra il 1565 e il 1572) una terribile epidemia, che il Contatori chiama non dissimile al *Castrone*, decimò in tal modo la popolazione, che non rimasero più di 40 capi famiglie. Pure in breve richiamata dagli interessi del luogo, si sovrappose una nuova popolazione, la più parte scesa dal regno di Napoli, di maniera che all'epoca del bonificamento di Pio VI la città poteva considerarsi relativamente ripopolata. I nuovi interessi, le nuove industrie

sorte pei lavori di Pio VI, richiamano altre genti; onde nel 1798 si trovano iscritte nei libri parrocchiali 500 persone più di quelle che popolavano Terracina nel 1778. Abbiamo veduto più sopra quale sia stato il successivo movimento della popolazione. Abitanti 5667 nel 1827; 5466 nel 1853; 5797 nel 1871; e 6853 nel 1881.

Vi è stato chi ha voluto su queste cifre fondare gentili illusioni, affermando che l'aria di Terracina potesse considerarsi come ottima: si è stampato anzi che la mortalità in questa città è del 23,20 per °/₀₀, cifra che potrebbe esser invidiata da qualunque città saluberrima. I Terracinesi si lusingano su queste medie (che ho detto per altri casi quale valore meritano) e parlano con compassione di altri paesi prossimi, certamente di aria non meno malsana. Per carità diamo bando alle illusioni e non facciamo servire la statistica a soddisfare le nostre vanità. La statistica, fatta così superficialmente, può dir tutto: ed io, se me ne prendesse vaghezza, potrei per esempio, esaminando le cifre dei nati e dei morti nell'ultimo decennio, giungere a conclusioni assai diverse. Lascio giudicare il lettore:

ANNO	NATI	MORTI
1873	276	226
1874	296	287
1875	281	304
1876	294	324
1877	300	210
1878	308	186
1879	328	365
1880	270	463
1881	252	456
1882	290	354
TOTALE	2895	3175

Nè vale il dire che un gran numero dei morti son forestieri; perchè o la vostra aria li ha uccisi, o son morti per cause normali; ma in questo caso ai morti dovrebbero corrispondere altrettanti nati.

Non si spaventi Terracina. Io non le invidio il gradito concorso dei bagnanti che popolano nell'estate la riva del suo mare. L'aria cattiva colpisce raramente quei felici. Dalla bella onda che bacia il lido di Terracina esala l'aria sana del mare; nè sopra temperamenti invigoriti da regolare nutrizione, in gente che cerca Terracina e il mare per godere, ha molta potenza il bacillo palustre. Il male tremendo si aggrava sui poveri dannati al lavoro fatale nella palude, e che hanno lassù nei vecchi paesi, scarso cibo, scarsi conforti. È per essi che ho scritto questo libro.

Io chiedo, non ai Terracinesi ricchi, grassi, opulenti, ma a Terracina popolo, complesso di anime e corpi sofferenti, che non si faccia illusione ma riveli francamente la verità, perchè se vi è uno scampo e un rimedio al male è soltanto nello svelare a nudo queste piaghe.

Non ultimo eccitamento a scrivere queste pagine mi è stato il vedere con spavento, in un giorno di festa, un'enorme stuolo di donne vestite a lutto muoversi verso la chiesa di Terracina. Allora ho chiesto a non ultimi personaggi di Terracina che mi dicessero, sulla loro coscienza, la verità; e mi hanno raccontato una storia cruda, dolorosa, del morbo.

Pure so che i Terracinesi sorridono nel pensare che il vento di mezzogiorno giunge a loro puro sull'onda del mare: riflettano però che vi è un vento fatale, il ponente, che regna in estate e giunge a Terracina dopo esser passato sui laghi della costiera, sulla macchia del Piano, sul panta-

no delle Canneta. Lo spasimo di Terracina si affratelli con quello di Sermoneta e degli altri comuni pontini e chieda all'umanità che salvi i soffrenti.

*
* *

Rimane ultimo il paesello di S. Felice. Sogno talvolta che le terre pontine siano diventate sane, e coltivate e penso come sarebbe delizioso ed incantevole il soggiorno su questo monte Circeo, che domina da una parte il mare immenso, e dall' altra l'immenso piano pontino. La fantasia greca cantò che su quella cima avesse stanza Circe, la bella maga figlia del Sole e di Perseide, che con le liete armonie soavi traeva a sè gli incauti viaggiatori; poi con filtri e malie li cangiava in immonde belve. E non dipinge questo mito la condizione fatale dei luoghi pontini? Da prima v'illude il bel verde delle spighe e delle erbe, la folta chioma degli alberi che nascondono l'acquistrino. La caldura vi incatena, vi spossa; ma vi empie il cervello di sogni e di fantasie, vi dà insomma il tremendo fascino dell'aria cattiva; e rimanete estatici ammirando. Frattanto però fra quelle erbe rigogliose, sotto la bella chioma degli alberi si compone il filtro tremendo della malaria, che tocca la salute e l'intelletto e danna l' uomo a vivere la triste vita degli incauti che amaron la Maga.

Questo paesello che sorge in luogo così ridente, dovrebbe vivere rigoglioso e sano. I venti regnanti di mezzogiorno e di ponente giungono a lui dal mare, puri di ogni contatto con le paludi: sicchè teme solo il vento di settentrione, che è frequentemente violento e perciò meno atto a portare il miasma palustre a quella altezza. Ma il popolo di

S. Felice è povero; ha piccolo territorio, specialmente in piano: per guadagnare da vivere è costretto a coltivare i terreni di Terracina che sono micidiali. Fino dal tempo di Gregorio XVI, a cagione della poca quantità di superficie atta a coltura, furono assegnate ai Sanfeliciani rubbia 662 della prossima macchia di Terracina. Questo terreno doveva essere dai Sanfeliciani coltivato, mediante una relativa corrisposta, per rubbia 540 a soli cereali, e per rubbia 122 in qualunque altro modo. Questa sarebbe l'enfiteutica Terracinese spettante ai Sanfeliciani, conseguenza di sì poca estensione che pure è soggetta a tanti oneri enfiteutici baronali.

La popolazione di S. Felice è più delle altre pontine attiva ed industriosa. La coltivazione dei pomidoro dà a questi abitanti qualche lucro. Nei tempi passati era di rilevante guadagno al paese il vino prelibato; ma la crittogama ha distrutta anche questa risorsa.

Da questo paese avvezzo all'aria malsana venivano, nei tempi trascorsi, scelti i cannonieri destinati a guardia delle torri littoranee. Questi vecchi innocui cannonieri, orgoglio un tempo delle fanciulle di San Felice, sono costretti a vivere colla tenue pensione a loro assegnata: sicchè ora li vedi affaticati in rozze capanne ad intrecciare coi giunchi canestre e panieri, onde aumentare lo scarso reddito dei lunghi innocenti servigi.

Ma, ad onta di tanta fatica, gli scarsi guadagni non bastano ai bisogni delle famiglie: onde vedi quelle povere donne gareggiare di attività per impinguare i piccoli redditi: si occupano nella fabbricazione della conserva di pomidoro, nel disseccamento delle buone frutta che maturano nel territorio, e nella pesca delle arselle, che sono poi vendute in Terra-

cina. Spesso si recano fino a Fogliano a raccogliere e a far mazzi di giunchi per legature di alberi e di viti. Il pensiero non può immaginare nulla di più pietoso di questa industria. Queste donne stanno tutto il giorno curve sul fetido padude, e passano le notti su quei malsani acquistrini, per guadagnare, con una fatica ed un disagio che non si descrive, pochi soldi appena sufficienti a pagare il chinino (72).





CAPITOLO XV.

GUERRA ALLA MALARIA

Dubbi e speranze — La battaglia colla malaria — Conclusione.

« Perchè in mezzo alle cure che fervono d'ogni parte « intorno al risanamento dei terreni malsani e principalmente « nella vicinanza della capitale non si pensa più alle paludi « Pontine? Perchè quei grandi lavori, iniziati piuttosto che « finiti, *sono abbandonati senza quasi controllo di sorta in mano « ad un consorzio che per i suoi mezzi ristretti e forse anche « per quella stessa diversità d' interessi che abbiamo veduto esser « sempre stato il peccato originale delle paludi Pontine può « appena conservarli, e certo è impari a correggerli e a com- « pierli?* Tuttociò avviene sotto la speciosa invenzione che la

« malaria è autoctona. E quindi una volta persuasi che la « malaria delle Pontine non ci riguarda come suol dirsi: « LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE » (*a*).

Queste parole, inserte negli autorevoli atti della Inchiesta agraria, mi agevolano le ultime parole di riassunto e di conclusione. E la conclusione mi pare che venga chiara e spontanea, come è stato chiaro e spontaneo il concetto che ha dettato questo scritto.

Ho cercato di porre a nudo un'orribile piaga di questa bella provincia per invocare pronto rimedio. Voglia la fortuna che io sia almeno riuscito a riparare al danno di coloro che per vana prudenza o per mala intesa pietà attenuano il male e cuoprono di veli profumati, ma trasparenti, questa ulcera delle paludi.

Non ho pretese di far progetti, e non ne faccio. Uno studio accurato di bonificamento del suolo pontino sotto i tre aspetti idraulico, agronomico ed igienico, deve essere opera di persone coscienziose, rotte a questi studi. Io ho voluto soltanto far constatare quanto sia ricco questo territorio e quanto malsano; come sia scarso di popolazione e come potrebbe diventare soggiorno tranquillo di numerosi coltivatori, e centro di attività agricola e commerciale.

Canali e fiumi sono stati aperti cento volte nelle paludi, senza ottenere l'intento di un perfetto bonificamento nel territorio pontino. L'esperienza del passato ed il progresso della scienza meccanica fanno sperare oggi migliori resultati. Con l'apertura di nuovi canali, col restauro e la correzione di

---

(*a*) Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria etc. etc; Vol. XI: pag. 313.

quelli esistenti, con l'ajuto, in alcuni terreni bassissimi, delle macchine idrofore, si potrà ottenere di costringere le acque a mantenersi ad un livello sufficientemente inferiore a quello dei terreni pontini. Ma, ottenuto questo resultato, si potrà dire che la plaga pontina è stata resa ai coltivatori?

Questi latifondi mi spaventano; queste grandi proprietà, strette come sono in consorzio per difendere soltanto il proprio interesse, m'impauriscono. E non sono io solo ad avere questi timori. Ho detto più sopra, colla parola del gentiluomo (*a*) che ha studiato con tanto amore le condizioni agricole della provincia di Roma, come il consorzio pontino, per quella stessa diversità d'interessi che è stata sempre il peccato originale delle paludi Pontine, sia impari a conseguire il bonificamento vero di questa plaga. Fino a che questi terreni saranno in mano di gente intenta solo alla speculazione o che sdegna l'industria per falsa educazione, avremo il deserto nel territorio pontino. Io sogno, per il benessere di questi luoghi, la limitata proprietà, la piccola colonia parziaria, perchè anche questa può raggiungere un' alta produzione ed è, a preferenza della grande proprietà, altamente e riccamente bonificatrice. È evidente che la limitata fortuna rende i proprietari solerti ed intelligenti. Questi attivi agricoltori, sempre chini sul terreno che deve dar loro il sostentamento, carezzano, quasi, quelle terre migliorate col sudore della fronte, le sciorinano continuamente al sole, le conguagliano nella superficie, e aprono i necessari scoli perchè in nessun punto si fermi il dannoso acquistrino. È col frazionamento del suolo che può sperarsi di veder questi luoghi

(*a*) Il marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, Senatore del Regno.

popolati da migliaia di solerti coltivatori, che non pensano invidiosi alle enormi sproporzioni del censo, ma desiderano la pace e la tranquillità della patria, che è salvaguardia dei loro cari possessi.

Ma, mi direte, e la malaria? Quanto avete detto è ottimo, ma è possibile? Vi siete dimenticato del luogo di cui parlate. La piccola proprietà, la colonia, la coltivazione intensiva ed asciutta, come è possibile che siano qui acclimatate, se l'aria malsana, che non può essere cacciata ad un tratto, impedirà qualunque tentativo, mieterà tutte le vite che vi si arrischiano, porrà il panico in tutti gli azzardosi?

È vero: le difficoltà da superare sono molte e gravi; però la vittoria non è impossibile. Dirò di più, è quasi certa, ma a questo patto: che lo Stato che imprende questa bonifica sia FORTE, FORTE, FORTE; che non ceda nè a minaccie, nè a carezze; che cammini dritto per la via segnata senza soffermarsi neppure un istante. Altrimenti sarebbe meglio non incominciare, perchè si ripeterebbe l' inutile sciupio di milioni.

Data questa ferma volontà e questo pensiero supremo di aprire la plaga pontina a benefico rifugio degli emigranti, le altre difficoltà sminuiscono della loro importanza.

Il più difficile è incominciare, vincere i primi ostacoli, impedire il panico da cui possono esser presi i primi coloni, i primi bonificatori.

Vi è un fatto che dà molto a pensare ed obbliga a studiare seriamente le cautele necessarie perchè l' opera possa essere incominciata con lièta speranza di riuscita. È certo che se un terreno malsano viene, dopo molti anni di abbandono, posto a coltura, esala per qualche tempo, in mag-

gior quantità del consueto, emanazioni malefiche. Quindi è necessario di porre ogni cura acciò l' organismo dei primi coltivatori, dei primi bonificatori, si trovi in condizione di resistenza agli attacchi della malaria. Vinta la prima battaglia, la vittoria completa può dirsi sicura.

L'ho chiamata battaglia; e la parola calza a puntino. Quando si deve agire sopra una zona malarica così perversa, è inutile di tentare di vincere il nemico in un punto solo: egli vi prenderà alla sprovvista, vi accerchierà, e sarete costretti a cedere. Per potere sperare un felice resultato occorre porre in giuoco tutte le forze, attaccare il nemico su tutta la linea, farlo indietreggiare ad ogni costo, per lasciarsi alle spalle un luogo di riposo e di raccolta, onde proseguire securi alla conquista del territorio.

Ho detto in altro luogo che credo per convinzione profonda alla espansività della malaria, e che ad ogni modo sarebbe opportuno attenersi a quella teoria che non lascia campo a dubbi o a pentimenti. È necessario quindi che l'attacco alla malaria incominci dalla periferia della zona infetta e si stenda e proceda insistente secondo la direzione dei venti regnanti. Occupata la prima linea, i bonificatori saranno più sicuri perchè potranno riposare e rifocillarsi su di un terreno a cui sono state tolte alcune delle condizioni indispensabili allo sviluppo della malaria, e le altre condizioni — il caldo raggio del sole, il contatto con l'ossigeno — vincolate ad elemento di progresso agricolo e di miglioramento igienico. Proseguendo dipoi nella direzione dei venti regnanti, sarà attenuato il pericolo di soggiacere per le pestifere emanazioni dei terreni ancora infetti, portate a mezzo delle tenui correnti.

Ma per conquistare la prima linea, per piantare la bandiera vittoriosa su questo suolo che da tanto tempo non è quasi più nostro, occorre armarsi di fermo coraggio, porre a prova tutta la costanza di cui siamo capaci, servirsi di tutte le difese che ci ha insegnato l'esperienza, che ci addita la scienza. Io mi fermo qui, perchè qui credo sia il vero pericolo.

*
* *

I primi bonificatori, i primi coloni, siano scelti fra quelli che più sono avvezzi ai luoghi malarici e che meno ne abbiano sofferto gli effetti; siano insomma fra i risparmiati nella cernita che fa questa misteriosa distruggitrice.

Abbiano stoffe di lana sulla pelle e il giubbetto e le mutande siano pure di lana: non abbandonino tal foggia di vestire, neppure in estate. Il pannilano preserva il corpo dai rapidi disequilibri di temperatura, stimola la circolazione cutanea ed accresce le funzioni eliminatrici e secretive della pelle; tiene perciò la superficie del corpo in condizioni contrarie all'assorbimento del germe malarico. Il vestito di lana trasmette lentamente la pioggia e l'umidità atmosferica, impedisce la troppo rapida evaporazione del sudore, e filtra e trattiene i germi miasmatici che, unitamente all'aria, verrebbero a contatto della cute.

Sia curata attentamente la mondizia del corpo, lavando spesso la persona con acqua tiepida o fredda, onde togliere le impurità che ostruiscono i pori della pelle e gli altri principi morbiferi che si accumulano su di essa, fra i quali, nei luoghi palustri, primeggiano i germi miasmatici.

Il corpo sia tenuto cautelato da ogni istantaneo disqui-

librio di temperatura, e dai cambiamenti atmosferici giornalieri, specialmente da quelli dell'estate. Si abbia timore della pioggia estiva perchè ridesta tutti i processi fermentativi che sono origine del miasma palustre; la pioggia produce anche un brusco notevole abbassamento di temperatura, che è molto atto a porre la pelle nella condizione di assorbimento del germe palustre.

Il lavoratore dell'agro pontino abbia cibo sano e regolare, acciò siano manteuute attive le forze in un luogo ove l'afa fiacca la persona, ed il corpo vien preso da un languore che pare sonno. Si alternino le carni arrostite e gli erbaggi freschi. Si abbia cura che l'operaio non esca di casa a digiuno, perchè in questa condizione le funzioni assorbenti dello stomaco si risvegliano a maggiore energia, onde riesce più facile l'assorbimento del miasma palustre per quella via; deve aggiungersi che lo stato di debolezza in cui trovasi il corpo rende meno forte l'organismo umano a resistere all'azione deleteria dei principii miasmatici. A rendere le forze più gagliarde si somministri vino, anche largamente, purchè sincero e generoso. Sia data a bere acqua pura di sorgente, a qualunque costo, dovesse esser portata anche da luoghi assai lontani: l'attossicamento dell'organismo prodotto dai germi miasmatici che possono esser mescolati coll'acqua, è tremendo.

Siano evitati i disordini di qualunque specie, nè si faccia eccezione per i piaceri sensuali. In questi luoghi è necessario conservare robusto l'organismo, perchè ogni estenuamento cagionato dal disordine avvicina la febbre.

Ma questo regime di vita non basta a salvaguardare il lavoratore: è necessario preservarlo dagli assalti della malaria nelle ore di riposo.

I primi valorosi che si muoveranno dal perimetro per vincere la palude, non potranno riposare in case costruite regolarmente secondo i precetti dell'igiene: d'altra parte il dormire sul terreno in questi luoghi è esiziale. Bisogna perció far di tutto perchè sia diminuito il danno in questo primo cimento. La scienza e l'esperienza han potuto constatare che il sollevamento dei germi malarici si arresta generalmente a quattro o cinque metri d'altezza; respirando al disopra di questo livello si riesce spesso a preservarsi dall'infezione, perchè si respira aria non inquinata o nella quale sono vaganti in piccola quantità i germi malarici. S' intende che questa distanza di quattro o cinqne metri deve calcolarsi perpendicolarmente, perchè sappiamo che a mezzo delle lievi correnti aeree la malsania puó giungere a notevoli altezze, procedendo parallelamente al suolo. Di questa osservazione vediamo tratto profitto in molti luoghi dell'agro romano, ove trovasi spesso il casolare costruito sui ruderi di antichi sepolcri o monumenti: le correnti aeree malsane, alte non più di quattro o cinque metri, si frangono in quegli ostacoli e passano oltre, lasciando l'elevato casolare relativamente libero dalla infezione malarica. La stessa osservazione ha insegnato a tutti quei poveretti che sono costretti a passare la notte nei campi malsani privi di casolari, a costruire il giaciglio su di una piattaforma sorretta da pali alti 4 o 5 metri. Questo sistema, che ho veduto essere adottato generalmente dai coltivatori delle vigne di Terracina sulla spiaggia che mena a Badino, potrebbe essere usato con vantaggio per difendere i primi lavoratori, fino a che non siano costruiti i necessari casolari.

Alla costruzione delle nuove case coloniche e di abitazione deve presiedere la massima cura. È necessario che il

suolo su cui le nuove case devono essere costruite, sia asciutto, provvedendo all'uopo, quando occorra, anche con mezzi artificiali. Saranno abitati soltanto i piani superiori delle case, perchè i germi miasmatici si raccolgono più facilmente negli strati bassi dell'aria; i piani terreni generalmente umidi, possono servire ad uso di magazzini, di rimesse, di cucine etc. Le finestre saranno aperte possibilmente a più di quattro o cinque metri dal suolo, onde rimanga impedito il contatto immediato coll'aria malsana. Le finestre e tutte le aperture non siano molte, ed aperte verso quella direzione che lo studio dei venti regnanti e delle condizioni locali, indicheranno come meno continuamente soggetta all'emanazione palustre. Potrebbero essere costruite case disposte in modo, che una volta chiusa la porta, l'aria degli ambienti interni venga rinnovata soltanto a mezzo degli strati atmosferici che si trovano al disopra del tetto, e perció non inquinati dal miasma. Tale struttura sarebbe rappresentata da una casa che chiudesse un cortile interno, sul quale fossero aperte tutte le finestre. All'esposizione di Vienna del 1873 vi era il modello di un'antica casa colonica di simil foggia, molto vasta, dell'Agro, inviato da Augusto Castellani ed illustrato da Efisio Tocco.

Vengono anche considerati come preservativi, o piuttosto come mezzi atti a distruggere ed alterare la natura del miasma, le accensioni di grandi fuochi, le esalazioni o fumigazioni di aceto, di solfo, di materie resinose e bituminose, di acido idroclorico o nitrico, di cloro etc. sostanze, in ispecie quest'ultima, più o meno atte a decomporre i microrganismi sospesi nell'aria. Ad impedire poi che i germi miasmatici possano introdursi nell'organismo a mezzo dei bron-

chi e dei polmoni sarebbe opportuno venisse respirata l'aria filtrata a traverso del cotone in fiocchi. Potrebbe certamente riuscire di profitto il coprire il naso e la bocca con una specie di maschera, tessuta di filo metallico e rivestita di cotone cardato, come consiglia il Pantaleoni, sorretta da un nastro legato alla nuca a guisa dei *respiratori* usati dagli inglesi malati nei polmoni. Questi ed altri accorgimenti profilattici riescono di qualche incomodo, ma potrebbero riuscire vantaggiosi nella prima lotta e pei lavori nei luoghi più malsani.

Oltre questi espedienti immaginati per impedire o diminuire notevolmente la quantità del fermento malarico che può introdursi nell'organismo umano, sono stati dagli igienisti fatti altri tentativi per aumentare la resistenza organica del corpo umano contro questa aggressione della malaria.

Un esperimento che dobbiamo alla sollecita cura del Tommasi-Crudeli è stato fatto con l'arsenico. Era stato osservato che nei paesi di malaria, dopo le cure arsenicali ben riuscite le febbri divenivano recidive con meno frequenza di quello che avveniva dopo le cure fatte col chinino: onde venne al dotto uomo il pensiero di provare se, somministrando in piccole dosi l'arsenico alle persone che dovevano passare la stagione cattiva in luoghi palustri, si potesse giungere a preservarle dalla infezione. Per l'esperimento prescelse alcune gelatine arsenicali, contenenti una determinata dose di acido arsenioso o di arsenito di soda, che si staccano l'una dall'altra facilmente come i francobolli, e colle quali il metodo di cura può essere regolarmente adottato da ogni sorta di persone.

Il tentativo dette, sui primi, resultati quanto mai insperati; nè i successivi studi hanno tolta la speranza nutrita. Nel

1882 il dottor Ricchi, medico capo della Società delle Ferrovie Meridionali e Calabro Sicule, si adoperò con vero amore a provare la detta cura sul personale dipendente da quella Società e ne ottenne i seguenti resultati. L'arsenico, sotto forma di gelatine, fu somministrato a 455 individui; dei quali 338 guarirono, essendo prima infermi, o altrimenti andarono immuni dalle febbri riguadagnando appetito e vigore; 43 non ebbero giovamento; in 74 il vantaggio fu dubbio. Resultati del pari soddisfacenti furono ottenuti, coll'applicazione di questo metodo, da Alessandro e Tito Piacentini nella campagna di Roma, dal principe Corsini nella maremma Toscana, dal professore Occhini nella tenuta reale di Castel Porziano, e dal Visocchi in Puglia. Gli esperimenti furono ripresi su vasta scala nel 1883; ma in alcuni luoghi i resultati rimasero incerti perchè, specialmente nell'agro romano, lo sviluppo della malaria ebbe proporzioni assai limitate. Gli studi però del dottor Ricchi fatti nel 1883 hanno un valore assoluto, che è rappresentato dalle segnenti cifre.

Resultati positivi	N.	321
» negativi	»	76
» dubbi	»	55
Numero degli esperimenti		452

Il resultato più importante è stato però ottenuto nella sezione medica di Bovino, sempre sul personale delle Ferrovie Meridionali. Lo dirò colle parole del dottor Ricchi, quali sono riportate dal Tommasi-Crudeli.

« L'egregio signor dottore Gennaro Liguori, dietro mio « consiglio, sottoponeva all'uso quotidiano dell'arsenico solo « metà del personale, prescegliendo naturalmente queglino

« che aveano fiducia nel rimedio, e nella bontà dei di lui « intendimenti. Gli esperimenti fatti furono 39, quasi tutti « nel personale della manutenzione. Di questi, 9 soffrivano « la malaria cronica; gli altri si trovavano in condizioni di « relativa immunità. La cura, iniziata il 10 giugno, fu con- « tinuata generalmente sino a settembre; la dose ordinaria « fu di 5 a 6 quadretti al giorno. Ora accadde, con grande « sorpresa e meraviglia dei soliti *laudatores temporis acti*, « che di queste 39 persone arsenicate, tre sole furono at- « taccate da febbri leggerissime, che cedettero subito alla « virtù terapeutica della chinina, e non ebbero recidive. Nella « metà non arsenicata del personale si ebbero infezioni ma- « lariche gravi, come del resto dovunque non si fece alcuna « cura profilattica.

« Dal fatto di Bovino cominciò la conversione di molti « scettici alla credenza dell'utilità dell'arsenico, che ora tutti « chiedono con insistenza, per prepararsi alla prossima campa- « gna delle febbri, la quale minaccia, pur troppo, di riescire « più calamitosa di quella dell'anno passato. » (73)

Nè basta. L'esperienza popolare spera di aver trovato un altro mezzo per avvantaggiare la nutrizione degli individui afflitti da infezione malarica e per vincere febbri ostinate. Il dottor Maglieri annunciò nel 1883 di aver saputo che alcuni contadini colpiti da infezioni malariche croniche, talune delle quali ribelli al chinino, aveano potuto guarire col solo uso del decotto di limone (74). Ripetuti gli esperimenti a cura del Tommasi Crudeli, nella tenuta di S. Maria di Galeria sopra alcuni individui afflitti da infezione malarica, furono ottenuti resultati assai soddisfacenti. L'idea che nel limone siano contenute sostanze capaci di combattere la

infezione malarica è molto antica, ed è diffusa in alcune parti d'Italia e fra le popolazioni maomettane dell'Africa. Le applicazioni di questo semplicissimo metodo, sono state in questi due anni molto numerose in Italia e fuori, e pare abbiano sempre sortito esito felicissimo.

*
* *

Vinti dunque gli ostacoli — e a qualunque costo — che potessero impedire la coltivazione a colonie parziarie, asciutta, intensiva, preso a guida del bonificamento idraulico quel progetto che desse maggior garanzia di costringere il livello delle acque sotterranee al disotto di quello degli strati malarici del suolo, l' opera del bonificatore si ridurrebbe tutta a dirigere l'eseguimento dei lavori in modo da mantenere i primi operai e coltivatori relativamente immuni dal male, acciò il panico non consigli la fuga, e sia mantenuto l'amore all'impresa.

La precisa coscienza delle difficoltà, il fermo convincimento della riuscita, la fede del vantaggio che risulterebbe dall'esito felice a questa nostra cara patria, dovrebbero esser guida di coloro che fossero preposti all'opera: una disciplina ferma e ferrea dovrebbe guidare i lavoratori. Dominata da questi convincimenti, stretta in questi patti, la prima falange costituita di gente relativamente immune, per prova, agli attacchi della malaria, premunita contro ogni sorpresa da un sistema di vita e di igiene rivelato dalla esperienza, convalidato dalla scienza, vincerà la prima battaglia — è d'uopo sperarlo — con perdite gravi ma senza rimanerne decimata. Conquistata la prima zona, poggiando il piede sopra un terreno fatto sicuro, proseguendo l'attacco con pari solleci-

tudine, con pari ardore, ma con minori difficoltà, potranno allora spingersi alla conquista di questi terreni fertilissimi, tutti quegli infelici che cercano e non trovano spesso un luogo ove esercitare le proprie forze. L'aumento di valore della zona conquistata compenserà il bilancio dello Stato; l'agiatezza di tanta gente resa alla vita di popolo libero proteggerà la patria dalle scosse che minacciano il mondo; la sanità ridata a sì bella plaga rimarrà ricordo perenne di grandezza dell'Italia risorta.

Chiamatemi sognatore: ma io penso che qui — purchè vogliate — potete rifare l'Eden perduto.



NOTE

(1) Fin dal primo Marzo 1874 è stato ridotto a spedale civico.

(2) L'aspetto dei canali è in inverno molto diverso. A Badino si riuniscono le acque torbide di tutti quei corsi di acqua, le quali si stendono poi nelle pianure circostanti e le invadono: un freddo uggioso e penetrante circola per tutta la persona del viaggiatore e l'animo è preso da uno sconforto inenarrabile. Questi giorni di piena nei canali sono invece giorni di allegria per i tagliatori di bosco, perchè possono spingersi col sandalo in tutti i ripostigli della macchia, e caricare e trasportare poi con lieve fatica la legna tagliata e raccolta.

(3) La conserva di pomidoro fabbricata in S. Felice, ha qualche nome e si vende in molti luoghi prossimi ed anche in Roma. Nel territorio di S. Felice, prima della crittogama, la coltura dei vigneti poteva considerarsi di grande importanza; ed era celebre il *Moscadello* del Circeo e l'*Aleatico*. Nei vigneti del Circeo le principali qualità d'uva che si coltivavano erano le seguenti: l'Andrea — il Canajolo nero o Cervano — il Capolungo — il Claretto di Francia o Zizzavacca — il Dolcipappola o Mostoso — il Grechetto o Malvasìa — il Greco nero o Aleatico — il Moscadello bianco e rosso — il Moscadello reale o Mosca-

dellone — il Navarrino o Nero tosto — il Pantano marino — la Pizzutella napoletana — la Santamaria — il Trebbiano fiorentino — l'Uva di tre volte o Uva sorcio etc. etc. Anche le frutta in quel territorio crescono squisite, come le Albicocche — le Ciliege — i Cotogni — i Fichi — le Mandorle — i Melograni — le Mela — le Pera — le Prugne etc. etc. Fra i frutti seccati sono specialmente nominati i *Fichi albi e dottati* e le *pere Papa*. Si coltivano nel territorio, a scopo di commercio, anche i *meloni* e i *cocomeri*. Questa povera popolazione cerca di industrarsi in ogni modo. Le femmine del luogo s'ingegnano anche nella pesca delle *arselle* nelle acque del lago di Paola, e vanno a raccogliere *giunchi* fino a Fogliano, con quanto danno della salute lo pensi il lettore. Ma la miseria in S. Felice è sempre tiranna: causa principale la piccolezza del territorio.

(4) Bastino questi pochi cenni sul monte Circeo. Questo monte ricco di marmi ed alabastro, come abbiamo detto, sporge a guisa di promontorio sul Tirreno e la sua parte verso mezzodì, flagellata dalle acque del mare, è tutta a dirupi e balze scoscese. Serba ancora sull'alto gli avanzi di antiche costruzioni, dette il Tempio del Sole. Dalla parte sul mare si aprono delle caverne, principale quella della Maga (ora delle Capre, per la difficoltà dell'accesso) che il Prony ha trovato esser lunga 40 metri, larga 40, ed alta 4, ed ha alla sua estremità una galleria poco accessibile che forse penetra profondamente nella massa della montagna. Dalla vetta del Circello si scorge una immensa estensione di terra e di mare; al nord ovest la costa romana disegna sull'azzurro dell'acqua i suoi promontori e le larghe curve dei suoi golfi; la catena dei laghi, Astura, Anzio, e le torri di guardia brillano successivamente lungo la spiaggia. Più all'oriente si presenta l'anfiteatro Artemisio ricco di coltivazioni, di vigneti e di boschi, ove in mezzo spiccano Civita Lavinia, Genzano e Velletri; all'est i Monti Lepini colle loro punte acuminate, fra i quali spiccano i villaggi di Cori, Norma, Sermoneta, Sezze, Roccamassima; il Cacume corona questa catena con la sua piramide ardita, e negli scaglioni più vicini, le bianche roccie che toccano il mare sopportano le case della vecchia Terracina e le sostruzioni del palazzo di Teodorico. Ma se lo sguardo si spinge oltre Terracina la scena s'ingradisce ancora; ecco il

golfo di Fondi incavato nelle roccie appennine, il promontorio di Gaeta presso cui morì Cicerone, il capo Mondragone che nasconde Napoli, ma lascia vedere il fumante Vesuvio; e dinanzi a questa spiaggia sì ricca e sì bella di memorie, le isole di Ponza, Ischia, Zannona, Capri e Palmarola.

Il Circello si suddivide in dieci distinte punte o colli, coi nomi di Circe, Sommità della Vasca Moresca, Monte di Torre vecchia, Sommità della Valle Caduta, Cretarossa, Monte del Telegrafo, Cittadella, Guardia d'Orlando, Porello e Monticchio. È ricco di piante di vario genere e se ne enumerano oltre 200 specie fra le arboree e le erbacee. Fra le prime signoreggia la quercia e l'ornello; fra le seconde l' acanto. Utili sono la querce, il sughero anche per la corteccia, gli ornelli, i lentischi, i sommacchi; vi vegetano fra le erbe medicinali gli euforbi, i giusquiami, le cicute etc. etc. Ai tempi di Orazio e di Giovenale era nominato per le ostriche che si pescavano lungo il suo lido. Il promontorio Circeo segna anche il confine al regno botanico delle Palme, avvegnachè i boschi di *Chamoerops humilis* che lo rivestono, non si diffondono più oltre.

(5) Il lago di Paola e quello di Fogliano, che hanno foce in mare, sono ricchi di pesca; su questi laghi si fa anche, dai ricchi, portentosa caccia sugli uccelli acquatici.

(6) Il Caetani un giorno incontrò un Bassianese che seminava in un largo della macchia. Scusa, gli disse, perchè semini? di chi è questo terreno?... È roba mia. gli rispose trucemente il Bassianese; e con viso così torvo che il Duca se n'andò dicendogli; Scusa sai, mi pareva che questa roba fosse un pochetto anche mia.

(7) Questo capitolo è una trascrizione quasi letterale di quanto inserì il chiarissimo Prof. Ponzi nei fascicoli di Novembre e Dicembre 1863 del Giornale Arcadico (Tomo CLXXXVI, della nuova serie XLI; Storia naturale dell'Agro Pontino). Nè a me, assolutamente profano alla scienza geologica, poteva venire in mente di modificare quanto aveva detto il dottissimo autore, se non fossi stato costretto a mantenere nella forma il carattere dello scritto che pubblico.

(8) La linea del perimetro del bacino generale è formata da due parti distintissime, l'una composta di montagne calcari, l'altra delle dune. L'asse più lungo di questo bacino che passa per la torre di Olevola è lungo 59,500 metri e termina a 7000 metri a Nord-Est di Velletri. L'asse di maggior larghezza dall'Est all'Ovest è 48,700 metri.

(9) Il giacimento di travertino di cui si parla è situato poco oltre Cisterna andando verso Tor Tre Ponti. Vi sono aperte due cave, la Buffolareccia e la Vacchereccia, l'una a sinistra l'altra a destra della via Appia. Vi sono stati fatti piccoli scavi, ma per la mancanza di smercio del materiale non sono quasi mai lavorati. Il travertino vi è anche di colore oscuro; non essendovi i lavori abbastanza sviluppati non si può giudicare della sua qualità. La distanza di queste cave da Velletri è di circa 15 chilometri.

Vedi N. Pellati; I travertini della campagna Romana. Roma: 1882.

(10) Omero nel libro X dell' Odissea è il primo che ci parla di questa contrada:

. . . d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D'infra un bosco di querce a ciel si volve.

Circa sei secoli dopo Omero, Teofrasto nella storia delle piante fa menzione del promontorio Circeo rivestito di spessi boschi, dagli abitanti creduto un tempo isola abitata da Circe, quindi per deposito di fiumi legato alla terraferma. Queste opinioni furono tradotte in Roma e Plinio sulla testimonianza di Omero dice, che l'isola di Circe. circondata da un vasto mare, fu convertita in una pianura; e di più che Muziano tre volte console, avea creduto per antica tradizione che il campo pontino, prima che si convertisse in palude. fosse abitato da 23 città.

Che il Circeo sia stato un'isola è un fatto geologico certo. Ma che allora fosse abitato dalla razza umana è pura invenzione dei poeti greci. Lo stato insulare del promontorio fu argomentato dagli abitanti per le apparenze del suolo; ma questo isolamento si dovette verificare al co-

minciare del periodo terziario, vale a dire una serie di tempi geologici prima che l'uomo comparisse sulla faccia di quei luoghi.

(11) Il sito ove fu Suessa Pomezia ha dato luogo a molte investigazioni e ad altre darà ancora luogo; a me pare però possa ritenersi, con molta probabilità, vero quanto conclude il Nicolaj « . . . *Pomezia non restava dietro il territorio di Sezze, ma avanti Sezze presso Anzio e Lavinio, non sul littorale, ma lungi dal mare fra Anzio e Velletri, ove viene collocata dal Cluverio, dal Cellario, dal Volpi e da altri.* » Suessa Pomezia diè, a quanto si crede, il nome al territorio che fù chiamato perciò da essa *Pometino* o *Pontino*.

(12) Anzio a 54 chilometri da Roma fu talvolta capitale dei Volsci. Secondo una tradizione di Zenagora conservataci da Dionisio d'Alicarnasso, sarebbe stata edificata da Anteo, od Antio figlio della maga Circe e di Ulisse. Strabone attribuisce i primordi di Anzio ai Greci senza indicarne il fondatore. E Caio Giulio Solino, grammatico romano al tempo di Plinio, scriveva che la città era stata costrutta da Ascanio di Enea. L' Anzio Volsca era una città elevata sopra un colle sassoso, secondo Strabone, e perciò discosta e separata dal porto Cenone come Atene lo era dal Pirèo e dal Falero. Pirro Ligorio morto nel 1586 situa il porto presso Nettuno, affermando di averne colà osservati gli avanzi, e precipuamente ove le navi, mediante le funi, erano assicurate: al presente però nulla esiste di ciò che egli avrebbe veduto; a ciò è da aggiungere che la fede del Ligorio in fatto di archeologia è sospetta. Altri, fra i quali il p. Lombardi, vogliono che il Cenone esistesse nel vasto seno che si apre a sinistra del promontorio di Anzio a poca distanza dalle mura della città e per conseguenza sotto i palagi Corsini, Albani, Cesi poi Pamphily, ove dovea torreggiare la cittadella di Anzio. Cluerio, quantunque dubbioso, inclina a credere il Cenone nell'avvallamento passato Nettuno, verso levante, a motivo che colà scorre il fiume Loricina. Holstenio, nelle note a questo scrittore, vi acconsente anch'esso. Per maggiori dettagli rimandiamo il lettore ai Cenni storici intorno ad Anzio e Nettuno del canonico Matteucci, ove egli è d'avviso che il Cenone fosse posto nel mentovato avvallamento passato Nettuno.

(13) È il Nibby che ha così creduto di potere stabilire la posizione di queste due città. Casal della Mandria è una tenuta dei Cesarini 33 chilometri distante da Roma al biforcamento della strada di Nettuno e di Conca a sinistra, e confinante colle tenute di Valle Lata, Carocceto e Campo Morto. Buon Riposo è pure tenuta dei Cesarini, distante da Roma circa 40 chilometri, a destra della strada da Roma ad Anzio, confinante col territorio di Ardea e colle tenute di Focignano, Salzana, Valle Lata e Carocceto. Del resto le controversie sono state molte. Il Cluverio poneva queste due città nei contorni di Corioli, fra Velletri, Anzio, Lanuvio, Ardea e il fiume Astura; il p. Kircher pose Polusca ove attualmente è il comune di Poli, fra Tivoli e Palestrina e collocò Longula non lontano dal luogo che chiamasi la catena di Poli; il Corradini vorrebbe che il sito di Longula fosse fra Circello e Sezze, verso Anzio, la dove è Borgo Lungo, e che Polusca restasse nel territorio di Sezze, o dove fu poi il Castello di S. Donato, o dove fu il Foro di Appio, o finalmente dove resta la contrada detta Murilla.

(14) Plinio afferma che i Corani derivarono da Dardano troiano: Solino dice che Cora fu fondata da Dardano, nome cangiato dai copisti in *Dardanis*. Servio però, commentando il verso 672 del settimo del-dell'Eneide, sembra crederla fondata da Coras fratello di Tiburto, figli di Catillo. A questa opinione si attenne Virginio Laurente da Cori vissuto nel secolo XIII, nel poema pubblicato da Eurcario Silber Alemanno nel 1483. Questo poema andò smarrito e non giunse a noi che il principio del canto settimo, conservatoci in un istoria inedita Corana del B. Santo Agostiniano da Cori al cap. 55. Questo avanzo è assai lodato dal Perticari nella *Difesa di Dante*, pel sapore classico e dantesco. Eccolo·

Venne Corace Argivo in quisto monte
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto il contorno che la serra,
E come è vago, e verdeggiante ognora
Fermossi quivi, e vi piantò la terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominolla Cora.

Ebbe dalli vicini or guerra or pace:
    Ebbe fortuna or turbolenta or queta:
    Or si mostrò benigno, ed or predace.
Non c'era Ninfa allora, e Sermoneta,
    Non c'era Signa, nè Beleutri e cento
    Altre, che or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
    Nella verde pianura Ardea fioria:
    E posto era sul colle Laurento:
Laurento ch'ebbe scettro e signoria
    Onde, perchè ne venne da quil loco,
    Igliò lo nome la progenie mia.

(15) Si racconta che Ercole nel ritorno dalla Spagna, avendo fatto il giro della Campania e del Lazio, fabbricasse anche Norba per contenere in freno i ladroni che infestavano quelle contrade. In coerenza di simile persuasione si vorrebbe che C. Norbano Balbo, che ebbe il consolato in Roma insieme con L. Scipione Asiatico, volesse nelle monete improntata l'effigie di Ercole vincitore.

(16) I Sezzesi si gloriano di riconoscere la fondazione della loro patria da Ercole. Il Corradini avvalora le ragioni del loro vanto con una lapide scavata nel prnicipio del 1700 che avea per iscrizione: *Herculi Fundatori Coloniae*. Si racconta che Saturno fuggendo da Giove avesse il suo primo nascondiglio nella montagna di Sezze e ne derivasse quindi il nome di Lazio, *a latendo:* tale fu l'opinione non solo delle genti di quelle parti ma di tutti i Greci ancora. Aveano pertanto i Sezzesi dedicato a Saturno fuggiasco un tempio, che ne' pochi avanzi delle sue rovine, presso le mura di Sezze, anche al di d'oggi infonde nell'osservatore l'idea del grande e del sontuoso. Il marmo col titolo *Saturno profugo sacrum*, che si può da tutti vedere anche adesso, manifesta a chi fosse il tempio eretto. Non era a questo inferiore il tempio di Ercole riputato comunemente il fondatore della colonia: co'ruderi d'esso che erano in quantità prodigiosa, venne poi nel medesimo luogo fabbricato il collegio una volta de' Gesuiti. Così il Nicolaj.

(17) Gli scrittori hanno fatto induzioni e favole sulle origini di Terracina. Lo Scotti, dice il Nicolaj, la crede fabbricata da Giano Re d' Italia e i Terracinesi ritenevano per tradizione, che Saturno, ricevuto amichevolmente dal loro fondatore, avesse circondato di nuove mura la città che eragli stata dall'ospite assegnata. Il suo vecchio nome era Anxur onde qualcuno ha voluto ripeterne la origine da Anxure figliolo di Giove Belo. Se prestiam fede a Servio, la città si chiamava *Anxur*, perchè Giove Anxure era ivi venerato sotto le sembianze di fanciullo imberbe: infatti quella voce in greco vale lo stesso che *senza rasoio*. Ciò non ostante i più stimano che la parola Anxur provenga dall'idioma volsco e significhi *superbo*, per denotare che la città era situata in luogo eminente. Fu appellata anche *Trachina* (Strab. cap. 6) dall'asprezza forse del luogo, forse dei costumi. Alcuni favoleggiano avesse principio da quegli Spartani che non lungi edificarono nella pianura il tempio alla Dea Feronia.

(18) Servio pone questa città in cima al Promontorio, e il Corradini sulla amena costa che guarda il mare e Terracina, sotto ove presentemente ritrovasi l'abitato di S. Felice, e cerca confermare l'opinione sua con alcune parole del libro 4° di Dionisio. Tutti gli storici hanno seguito fedelmente i poeti Greci e hanno fatto Circe fondatrice della città. Infatti le colonie del Circello ebbero l'usanza religiosa di fare in un giorno fisso i sacrifizi a Circe. Opinioni si fatte, quantunque favolose, dimostrano però l'antichità del Circello.

(19) En effet (nota il De la Blanchère nella sua storia di Terracina, Parigi 1884, pag. 40) Tarquin aurait, à ce compte, trouvé à Pometia quatre mille talents de métaux précieux, soit plus de vingt-deux millions de francs, valeur absolue: — somme immense pour un temps où un morceau de cuivre de 1500 grammes était une somme! Il est vrai que le même calcul ne lui donnerait qu'une armée d'environ quatre mille hommes, ce qui, en soi très vraisemblable, le devient moins quand il s'agit de s'emparer d'une pareille place.

(20) « In questo racconto di Livio, ogni cosa, si può dire, è oscura, « Perchè e come eran colonie Latine Pomezia e Cora? Pomezia è qui

« nominata una seconda volta; la prima è città Volsca, ed è presa e
« messa a ruba da Tarquinio il Superbo! Cora appare qui la prima volta,
« e la seconda è detta Volsca. E gli Aurunci sono descritti come po-
« polo diverso dai Volsci. » (Bonghi. Storia di Roma 1884; p. 286).

(21) Osserva il Bonghi. Storia di Roma 1884; pag. 314:
« . . . . . Qui è ben ricordare, che poco innanzi Livio ha detto, che
« nell'anno 251 Cora e Pomezia, colonie Latine, fecero defezione agli
« Aurunci, e che dopo la battaglia che ne seguì e la sconfitta di questi,
« i Romani uccisero, tra gli altri, trecento ostaggi che ne tenevano. Ora,
« come lì non è chiarito quando avessero ricevuto questi ostaggi e per-
« chè, così qui per contrario non è chiarito, che cosa succeda dei tre-
« cento presi ora a' Volsci; e rimane del pari oscuro perchè questi gli
« scegliessero soli di Cora e Pomezia, e in che maniera queste due città,
« ch'erano già state, sette anni innanzi, riconquistate dai Romani, si
« trovino, non più latine, non più aurunche, non più Romane, ma
« Volsce ».

(22) Il Nibby pone Corioli a Monte Giove presso Genzano.

(23) Osserva il Nibby nell'Analisi, a pag. 337 del vol. 1°.
« . . . . . . Coriolano uscito da Anzio, prima occupò Circeii, e quindi
« tolse ai Romani le terre da loro recentemente conquistate, Satrico,
« Longula, Polusca e Corioli. Chi conosce la topografia de'luoghi ve-
« de, come dal capo Circeo dove era la colonia Romana, per istrade
« traverse, giacchè l'Appia allora non esisteva, e la *latinam viam* che
« si legge ne'testi comuni di Livio è evidentemente in controsenso, Co-
« riolano cercasse di far sgombrare le terre più prossime ad Anzio oc-
« cupate dai Romani, portandosi prima a Satrico, oggi Conca, giacchè
« il casale moderno occupa il sito di quell'antica città che conserva
« ancora belli avanzi del suo recinto in massi quadrilateri irregolari:
« e di là a Longula, o Buon Riposo, e quindi a Polusca, o Casal della
« Mandria, ed in ultimo luogo a Corioli, o Monte Giove. Dionisio narran-
« do gli stessi fatti differisce alcun poco ne' particolari, mostra peró una
« vicinanza fra Longula e Polusca; mostra pure che fu lasciato un pre-

« sidio in Longula e che questa città era ricca; nella mossa poi di « Coriolano dice che prima assalì Longula, e poi Satrico, e quindi Se- « tia (Sezze), Polusca, Albieti, Mugilla, e Corioli; vale a dire, che Dio- « nisio ha tenuto stretto conto di alcune Terre intermedie, ma è sem- « pre vero che Longula, Satrico, Polusca e Corioli sono nel giro sovra- « indicato.

« Più sotto poi, narrando la guerra dell'anno 272 di Roma, sostenuta « contro i Volsci, dice che il console Lucio Emilio conducendo l'eser- « cito contro Anzio giunto vicino ai colli, sopra i quali era la città, pro- « vocato, venne a battaglia nella pianura: sconfitto dai nemici per mez- « zo dello strattagemma di una finta fuga, ritiratosi nel campo, partì « col favore della notte, ed a notte avazata si attendò presso Longula « scegliendo un colle atto a respingere ogni attacco. Questa campagna « si fece, come apparisce, nel mese di giugno, quindi si conosce che Lon- « gula non potè essere distante più di circa dieci miglia da Anzio, se « un esercito in rotta partendo verso due ore arriva nella notte avan- « zata cioè verso sei ore al luogo destinato. Il colle occupato fu uno « di quelli della tenuta di Tufelli presso Buon Riposo. È da notarsi « però in questo racconto, che mentre s'indica Longula come città, se « questa fosse stata nemica il console non avrebbe scelto una tal posi- « zione, se fosse stata amica si sarebbe piuttosto riparato in essa; quindi « io credo che fosse allora piuttosto deserta, e smantellata in modo « che Lucio Emilio credette migliore espediente fermarsi sopra un col- « le difeso dalla natura. Dopo di Longula presso Anzio, non si fa più « menzione, e probabilmente, come tante altre Terre primitive del La- « zio avrà fornito il luogo a qualche delizia de'Romani de'tempi augu- « stani e dei successivi. Infatti Plinio lib. III. c. V. enumerando i po- « poli del Lazio scomparsi, nomina ancora i Longulani ».

(24) Il De La Blanchère: *Terracine essai d'Histoire locale*; *Paris, 1884, pag. 35*, da questa cifra dei presi vivi, crede poter dimostrare, e ne dettaglia il cómputo, che la popolazione di Terracina in quel tempo fosse di 25000 persone, senza contare il numero assai considerevole di schiavi che poteva possedere un popolo ricco di antica opulenza.

(25) Orazio: lib. 1. Satira 5ª.

« De la gran Roma uscito, Aricia offrimmi
« Mezzano albergo: il greco arcidottissimo
« Rètore Eliodor m'era compagno.
« Vassi poi d'Appio al foro, a zeppo pieno
« Di barcaiuoli, e tavernier furfanti.
« Pigri questo cammin, d'una tirata
« A quei di noi più svelti, in due partimmo:
« L'Appia a chi men s'affretta è men noiosa.
« Quì l'acqua essendo assai malvagia, intimo
« Guerra al ventre, contando a malincore
« I buon bocconi de' compagni. Intanto
« A coprir d'ombra il mondo. il ciel di stelle,
« S'apprestava la notte; ed ecco i servi
« Co' barcaiuol. e barcaiuol co' servi
« A batostar - Quì con la barca - E quanti
« Ne vuoi ficcar? Trecento? - Oi basta, basta.
« Pria che il nolo si esiga, e che al rimorchio
« Leghin la mula, già n'è andata un'ora.
« I rei moscioni, le palustri rane
« Ne sviano il sonno: il barcaiuol, ruttando
« Acido vino, e'l viandante a prova
« Cantan: *Ben mio, da me lontana*; » Alfine
« Primier l'asino attacca a buon cavicchìo
« Lo stanco viandante, e'l nocchier pigro
« Anch'ei la fune della mula a un sasso
« Accomandando, quella a pascer manda;
« E con pancia a l'in su ponsi a russare.
« Stava spuntando il dì, quando avvertiamo
« Nulla arrancar la scafa: ed ecco allora
« Saltar sul lido un cervellin bizzarro,
« E mazzicar con un randel di salcio
« A la mula e al nocchier la testa e i lombi.
« Prendiamo terra su la terza a stento,
« E accorriamo a lavarci e mani e viso
« Nel tuo fonte. o Feronia. A pancia piena
« Rampichiam poi tre miglia, e in Terracina
« Entriam, che sovrapposta a biancheggianti
« Rocce, smaglia da lungi in ampio giro.
« L'ottimo Mecenate ivi e Cocceio
« Sopraggiugner dovean, per gravi cose

« Spediti entrambi, a rannodare avvezzi
« Le disciolte amistà; ivi de' neri
« Miei collirii io mi ugnea gli occhi cisposi,
« Quand'ecco Mecenate, ecco Cocceio,
« E Capiton Fonteio, uom veramente
« Tirato a fil de la sinopia, amico
« D'Anton, ch'altro non ha di lui più caro.
« Fondi col suo pretor Aufidio Lusco
« Lasciammo di buon cor etc. etc. »

(26) Invero Orazio non avea molto buon sangue con questo suo predecessore, che a Quintiliano sembrava pieno di arguzie e del quale Giovenale dicea che i colpevoli tremavano alla veemenza delle sue riprensioni. Qualunque fosse il merito di Cajo Lucilio è certo, come ho detto, che Orazio non avea buon sangue con lui, e lo dice nella satira 4. del libro 1.

« . . . . faceto, giudizioso,
« Duro nel verseggiar: suo vizio è questo.
« Spesso, come un gran che, dugento versi
« Egli in un'ora sovra un piè dettava.
« Limaccioso scorrendo, in lui ben era
« Di quel, che avresti sceverar voluto.
« Garrulo, e de lo scrivere a la dura
« Fatica pigro; de lo scriver bene,
« Chè de l'insaccar borra, io non fo caso. »

Per quanto può apparire dai pochi frammenti rimasti ed interpretati, l'itinerario generale di Lucilio è lo stesso di quello di Orazio; cambia peró nei particolari. Lucilio parte da Roma, percorre l'Appia fino a Tre Ponti e volgendo a sinistra prende la via Setina, di cui le traccie sono ancora visibili: per essa si conduce a Sezze, arrampicandosi su per la montagna con un cammino buono per le capre. Da Sezze egli dovette in seguito ridiscendere, passare per Piperno, poi seguire fino a Feronia l'antica strada dei Volsci ai piedi dei monti, per rincontrare l'Appia che saliva a Terracina. Egli dunque contornò le paludi Pontine e ritrovò nella traversata della Setina, da Tre Ponti ai piedi del monte di Sezze, il suolo sdrucciolevole e fangoso, « *lobosum atque lutosum* ». In questa

strada, e più precisamente agli archi di S. Lidano, il terreno è alto nel 7 massimo metri e si abbassa fino a 3, e 2 metri ed anche meno nei piani sotto Sezze; la distanza dal mare è 30 chilometri.

(27) A Feronia vi era un tempio, ed ecco come si racconta avesse origine. Alcuni Spartani, secondo Dionisio, non accomodandosi volentieri alle severe leggi di Licurgo, si cercarono altrove un'abitazione. Dopo lungo navigare, bramando di sbarcare in un qualche lido, qualunque si fosse, promisero con voto agli Dei che ovunque avessero la prima volta approdato, ivi avrebbero soggiornato stabilmente in avvenire. Presero terra in Italia alle spiagge pontine e diedero il nome di Feronia al paese ove erano approdati; secondo il voto fatto innalzarono anche un tempio in onore della Dea Feronia. Alcuni di costoro, partiti poi da quel sito, andarono ad abitare coi Sabini, ove avrebbero introdotto il culto della Dea. Avea la Dea anche una fonte sacra al suo nome, della quale parla Orazio, e che era situata nel luogo ove ora scaturiscono quelle acque che danno moto a varie mole.

Agli schiavi, ai quali era per donarsi la libertà, s'ingiungeva per costume la visita al tempio di Feronia. Era quivi una seggiola di pietra ove si leggeva scolpita la seguente epigrafe « *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi.* » Quando si alzavano in piedi si copriva loro il capo col berretto, che presso i Romani simboleggiava la libertà. Il tempio era ricco per la quantità dei donativi che vi recavano da ogni parte i servi, come prezzo della ricevuta libertà.

(28) Ad Astura, secondo Svetonio in Augusto cap. 97, Ottaviano contrasse quella malattia che lo condusse alla morte; ivi poscia, secondo lo stesso biografo, in Tiberio cap. 72, ve la contrasse Tiberio; e secondo Plinio, lib. 32 cap. 1, una *remora* (pesciolino che noi chiamiamo collo stesso nome, e che è la etimologia della parola italiana remora), che si attaccò al timone della quinquereme, che portava Caligola da Astura ad Anzio, fu riguardata quale preludio della sua prossima morte. Questi fatti fan riconoscere come fosse infausto il viaggio di Astura per Cicerone, Ottaviano, Tiberio e Caligola nell'antichità.

(29) Ecco l'iscrizione di Mesa:

D N GLRSMVS ADQ . INCLYT . REX THEODERICVS VICT . AC TRI
VMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CVSTOS LIBERTA
TIS ET PROPAGATOR ROM NOM DOMITOR G . TIVM DECENNO
VII VIAE APPIAE ID . A TRIP VSQ . TARRIC . IT . ET LOCA QVAE
CONFLVENTIB AB VTRAQ . PARTE PALVD . PER OMN RETRO PRINCIP .
INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATE VIANTIVM AD
MIRANDAM PROPITIO DEO FELIC . TE RESTITVIT OPERI
INIVNCTO NAVITER INSVDANTE ADQ . CLEMENTISSIMI
PRINCIP FELICITER DESERVIENTE P . CONIIS EX PROSA
PIE DECIORVM CAEC . MAV . BASILIO DECIO V C ET IN
L . EX P V . EX PPO EX CONS ORD . PAT QVI AD PERPETV
ANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS
QVI ANTE NON ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQ
VA IGNOTAE ATAVIIS ET NIMIS ANTIQVAE RED
DIDIT SICCITATI P E

Le due lettere si trovano in Cassiodoro; var. II; 32. 33.

(30) Comunemente gli autori atrribuiscono otto stadj ad ogni miglio, ma facendo Procopio 19 miglia uguali a 113 stadj pare non possa dubitarsi che per lui lo stadio non è l'ottava ma la sesta parte del miglio; onde Regeta veniva ad esser lontana da Roma 46 miglia e 4 stadj.

Il Corradini crede che Regeta, di cui parla Procopio, restasse fra il Foro Appio e il luogo detto *ad medias,* non molto lontano dalla fossa che chiamano di S Giacomo, la quale resta fra le 47 e 48 miglia da Roma per la via Appia. La situazione corrisponde esattamente a quanto dice Procopio. Nel sito indicato si vedono sparsi i ruderi d'un castello antico; e non molto lungi si venerava l' antichissima chiesa, di poi diroccata, di S. Giacomo alla Via Appia.

I campi rammentati di sopra, furono anche chiamati campi barbarici; e forse presero questo nome perchè i Goti vi stanziarono.

(31) *L'Itinerarium Antonini* fa menzione delle seguenti stazioni della via Appia: Ariciam M.P.XVI. — Tres Tabernas M.P.XVII — Appi Forum M.P.XVIII. — Terracinam M.P.XVIII — Fundos M.P.XVI. — Formiam M.P.XIII. — Minturnas M.P.IX. — Capuam M.P.XXVI. —

Ai tempi di Teodorico esistevano sulle strade principali le poste, già istituite dagli imperatori, come si pare dalle var. lib. 1.29; V, 5. Ed erano emanate leggi a vietare il malo trattamento ai cavalli.

(32) Vuole la tradizione che sulle rovine del tempio delle Ninfe fosse eretta una chiesa, dedicata all'Arcangelo S. Michele. É certo poi che nel 1216 il cardinale Ugolino, il quale fu più tardi papa Grogorio IX, edificò quivi la chiesa di S. Maria del Mirteto, e che presso questa ebbero stanza i cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro.

(33) Nettuno siede a cavaliere di uno scoglio, od eminenza, in riva al mar Tirreno oltre un miglio all'oriente di Anzio. Si vuole che i Saraceni venuti quasi fino a Roma, andassero a Nettuno, e in questa terra lasciassero quello che i Latini chiamavano gli impedimenti dell'esercito, cioè donne, salmerie e munizioni; e che dispersi poi nelle ultime battaglie si dessero in balia degli abitanti del paese od almeno ne restassero le donne e i fanciulli. Onde Alessandro Andrea nella *Guerra di Campagna di Roma* 1556, 1557, Ragionamento primo, così ne parla: « È « questo luogo (Nettuno) due miglia discosto da Anzio così celebrato « dagli antichi, et ora la città e il porto del tutto disfatto, dalle cui ruine « si fondò Nettuno, pochi anni prima abitato da' Mori, nè oggi, fuor che « nella religione, non sono del tutto dissomiglianti quei terrazzani da « quella generazione, nell'abito, negli ornamenti delle case et nel viver « famigliare. »

(34) Tiberia o Castel Tiberio, che è di origine moderna, secondo il Marocco - Monumenti etc. Tomo V, pag. 77 - si trovava vicino al torrente Teppia verso Cisterna e vicino alla strada Buffalareccia. Fu posseduto dalla famiglia di Onorato Caetani e venne demolito dai Corani: ora vien chiamato Castellone.

(35) Il castello dell'Acquapuzza, di cui rimangono ancora importanti avanzi, era situato a cavaliere della strada di Napoli che costeggiava le colline, verso il confine di Sermoneta con Sezze, e prossimo alle sorgenti di acque solfuree che si chiamano Acquapuzza. L'antica strada, di

cui era rimasta appena una traccia dopo l'ultimo ristabilimento della via Appia per opera di Pio VI, viene ora rimpiazzata da una strada in costruzione, che sulle traccie dell'antica deve congiungere, percorrendo la base dei monti, Sermoneta con Sezze.

(36) Un anno dopo riprese la tiara, piuttosto che vederla in capo ad uno dei suoi avversari; ma morì poco dopo, vittima tragica del papato, al cui pondo invano avea tentato di scampare.

(37) Blondus ad annum 1120. Questo episodio da alcuni si riferisce ad Alessandro III.

(38) Fu forse della famiglia Sanguini che si vede in appresso possedere quel castello. Il Corradini vorrebbe fosse figlio di Tolomeo conte Tuscolano, ma non pare verosimile.

(39) Da alcuni si vorrebbe che Alessandro III sia stato consacrato in Cisterna, basandosi specialmente sopra una lettera di Federico II, il quale dopo aver presa a spada tratta le protezioni dell'antipapa Vittore contro papa Alessandro III, si querela in questa sua lettera, che « dodici giorni dopo l'elezione di Vittore, e sedendo Vittore sulla cattedra « di S. Pietro i cospiratori portandosi da Roma alla *Cisterna di Nerone* « abbiano abbandonato la sorgente dell'acqua viva, e innalzato il loro « idolo il cancelliere Rolando » Cisterna, di cui abbiamo già parlato, è stata da molti confusa con Tres Tarbenae; ma quella antica stazione fu nel tenimento delle Castella, non lungi dalle mole di Velletri, circa 9 chilometri più indietro di Cisterna. Più probabile sembra abbia succeduto ad Ulubrae; è certo però che non è un luogo antico; la prima volta col nome di Cisterna di Nerone, è stato ricordato, l'abbiamo detto, nel 1159. Può asserirsi però che dopo lo sfacelo di Tres Tarbenae, e di Ulubrae qui si rannodò la popolazione, presso qualche antica conserva di acqua, e così si formò la terra. Nel 1165 fu incendiata dal Cancelliere Cristiano, e dal conte Goteolino, come avversa all'Imperatore. Risorta dalle rovine, si ricorda in una carta del 1205. Fu di nuovo saccheggiata ed arsa nel 1328 dalle genti di Ludovico il Bavaro: nel 1483 fu

occupata dalle genti del Re di Napoli e consegnata ai 3 di Febbraio alle truppe del Papa. Tutte queste rovine certo ebbe per essere sopra questa grande strada di transito. Poi, abbandonata l'Appia, rimase fuori di mano e più non se ne parla fino ai tempi moderni.

(40) Rimando il lettore al *Circello* dell'Aleardi, in cui la pietosa storia è raccontata, e in modo sommamente patetico. Corradino nipote di Federico II dopo la infelice giornata di Tagliacozzo, forzato a fuggire, travestito con pochi compagni, arrivò ad Astura, dove noleggiò una barca per rivolgersi verso occidente, allorchè venne tradito da Jacopo Frangipane signore del luogo, che lo consegnò, insieme co' compagni a Carlo d'Angiò suo nemico; e questi, contro il diritto delle genti, lo fece insieme cogli altri decapitare sulla piazza del Carmine in Napoli.

Il tradimento però chiamò in breve la vendetta, 18 anni dopo, il 4 settembre, i Siciliani guidati da Bernardo di Sarriano, accostatisi con barche di bel mattino alla spiaggia, assalirono Astura, la presero, la saccheggiarono, e la incendiarono in gran parte; ed il figlio del traditore rimase ucciso, trafitto da una lancia, insieme con molti altri.

(41) Al 3° saggio, sotto a cinque palmi e mezzo di rena, fu trovato un tronco di leccio e sotto ad esso un altro che lo reggeva; al 6° saggio, sotto quattordici palmi, si scoprì un composto di foglie e di arena. Al 7°, per quindici palmi, fu trovato tutto il terreno composto di tronchi, rami e foglie; e così all'8° e 9° saggio; ed in generale da per tutto; al 10° saggio dopo le solite materie e dopo palmi quindici, fu trovato un terreno durissimo che forse era l'antico fondo; e così al 13° saggio, perchè per sette palmi fu trovata terra viscosa e piccola porzione di arena, per gli altri palmi sei e mezzo fracidume di foglie e legname e due mascelle di bestie, e dopo un'altro palmo e mezzo terreno durissimo.

(Dalla relazione Ximenes)

(42) Per questo fatto nel pontificato di Gregorio XIII furono convenuti in giudizio da'Gottifredi, eredi di Domenico de Juvenibus.

(43) Tutta la pianura che sarebbe stata liberata dalle acqui palustri fu donata, come è stato detto, in perpetuo a Giuliano dei Medici da

Leone X. Morto Giuliano nel 1516, Leone stimando che a sè come a fratello germano e alla Camera Apostolica fossero ricadute le ragioni e i diritti di quello sulle paludi, dopo aver confermati i contratti già fatti da Giuliano con qualsivoglia persona, ai 13 di Gennaio 1517 concesse le terre pontine al nipote Lorenzo dei Medici coi medesimi privilegi e sotto gli stessi pesi. Ed essendo mancati di vita, prima Lorenzo e poi papa Leone senza aver costituito veruno erede di quelle terre, Domenico de Juvenibus, il quale da Giuliano, con certe determinate condizioni, era stato chiamato in società dell'impresa e ne aveva avuta tutta l'amministrazione, tirò innanzi l'opera; e dopo lui i suoi eredi e nipoti Pompeo e Bruto Gottifredi romani la proseguirono senza sostenere contradizione veruna nè ricevere molestie da chicchessia; fintantochè Caterina de'Medici regina di Francia, pretendendo che a sè spettassero quei terreni, siccome a figliola ed erede di Lorenzo dei Medici, ed anche erede di Alfonsina Orsini madre di Lorenzo, col consenso del re cristianissimo Enrico, ne fece donazione al cardinale Giovanni Bellay; da questo furono parte assegnate al collegio germanico di Roma e parte cedute al capitano Martino Martini nobile fiorentino, il quale ai 28 di maggio 1565 ne fece la vendita ai cardinali Carlo Borromeo e Marco Sitico Altemps e al conte Annibale de Altemps. La porzione poi dei terreni che fin dal principio dell'opera era toccata a Domenico de Juvenibus passò a Gottifredi indi a Tassii, poi a Gavotti, e in ultimo alla famiglia dei Gabrielli, e poi comprata dalla Camera Apostolica, perchè il piano della nuova intrapesa di bonifica di Pio VI portava che anche questa venisse inclusa entro i confini dei terreni paludosi.

(44) Ecco il chirografo che Sisto V spedì al camerlengo, dettato con insolita vigoria.

« Avendo noi convenuto con Ascanio Finizi architetto da Urbino, « e compagni, di concedere loro tutti i terreni paludosi, e tutti i luoghi « in qualsivoglia modo infestati ed infermi dall' acque quali da cinque « anni in qua non sono stati buoni a seminare, nè segati a buoni prati « co' laghi, stagni ed altre acque di qualunque sorte comprese entro i « territori di Terracina, Piperno, Sezze con qualunque ragione, azione, usi, « che le predette Comunità, o la Camera nostra, o qualsivoglia altra

« persona o Luogo Pio vi avesse sopra, o vi potesse avere o pretendere
« con promissione di fare ratificare, e confermare la concessione da tutti
« quelli che, avessero interesse, fra due mesi prossimi ad effetto che il
« detto Ascanio e compagni debbano dessiccare, e bonificare detti terreni
« a tutte loro spese, come promettono, e di pagare alla Camera, Comunità
« ed altri Interessati tutti quello, che al presente se ne cava di affitto
« e risposta, e di più finita la bonificazione, di darle il 5 1[2 per cento
« delli terreni bonificati oltre le dette risposte, ed affitti, da distribuirsi ad
« arbitrio nostro con alcuni patti e convenzioni, e modi da noi visti e
« considerati, e sottoscritti, quali con la presente dal detto nostro Teso-
« soriere vi saranno consegnati. Però per la presente di certa nostra
« scienza vi ordiniamo, che sopra tal concessione voi ne dobbiate fare
« contratto in Camera con inserire in esso detti capitoli, ed obbligare
« la detta Camera tanto alla osservazione di essi, quanto alla manuten-
« zione e defensione di detti terreni, e luoghi concessi, ed ogni altra
« cosa che vi parerà necessaria, così per cautela di detta Camera, ed
« altri interessati come di detto Ascanio, e suoi compagni da nominarsi
« da lui e loro eredi, e successori etiam in forza Camerae, e con fargli
« spedire Brevi, Patenti, Istrumenti ed altre scritture gratis; e tanto voi
« eseguirete, che così è mente nostra espressa, non ostante facendo bi-
« sogno le Bolle di Simmaco, di Paolo II, Paolo IV e altri predeces-
« sori nostri di non alienare li Beni Ecclesiastici e la Bolla di Pio IV
« da doversi mettere, e farsi simili contratti alla Candela, ed ogni altra
« cosa che facesse in contrario, alle quali per questa volta facendo di
« bisogno deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico li 28 Mar-
« zo 1586.

SIXTUS PAPA V.

Riporterò ora qui i patti nel chirografo rammentati, da'quali si comprende tutto il sistema e la condotta dell'affare:

« 1° Il Pontefice, e la Camera Apostolica si fan mallevadori che tutti
« quelli, i quali hanno diritto e dominio su le terre paludose, rattifiche-
« ranno nel termine di due prossimi mesi la concessione delle mede-
« sime secondo la mente del chirografo.

« 2° Questi poi, che intraprendono l'opera d'asciugare i terreni, e i loro
« Eredi in perpetuo sieno tenuti di pagare ogni anno per tutto il tempo,

« che durerà il prosciugamento, sì alla Camera, sì ad ogni altro, che ne « abbia diritto, quel tanto di frutto, che se ne suole percepire. Prosciu- « gati poi i terreni, sia in libertà loro di seguitare a pagare nella stessa « maniera, oppure, se più loro piacerà, di assegnare ad essi tanto di « terreno asciugato, quanto possa corrispondere all'annuo fruttato. Colla « Camera poi siano non solamente obbligati a questo, ma anche ren- « derne un cinque e mezzo per cento sopra l' estensione tutta quanta « de' ricuperati terreni, e sopra i beni in quella compresi; il quale utile « ad arbitrio del Pontefice si ripartirà fra tutti quelli, cui spetta in pro- « porzione della rata, che a ciascuno conviene.

« 3° La Camera dia la commissione ad abili persone di misurare « a suo nome, e sotto la sua autorità, i terreni da ricuperarsi, e di fis- « sarvi intorno i confini di Pietra. Citare e, se fia duopo, obbligare « colla forza le Comunità, e altri, cui appartenga la separazione e « distinzione de'confini; a spese comuni, e di essi, e degl'Impresari nel- « lo spazio di due mesi si faccia una fossa lungo i determinati con- « fini, per la quale vengano i luoghi conceduti separati dagli altri non « conceduti; imponendosi a' confinanti il peso di spurgarla ogni anno a « tutto il mese di Settembre, e mantenerla nella sua prima profondità.

« 4° Chi presiederà alla descrizione de'confini, avrà la cura di fare « stimare da due comuni amici le terre, dalle quali la palude da seccarsi « è circondata, e di far notare ne' pubblici registri, quali siano ritrovate « idonee alla coltivazione, quali ad esser prati, e quanto sia il danno, che « ricevano dalle acque vicine, compita poi l'opera, gl'Impresari abbiano « il diritto di venire ad una nuova stima di quelle terre, e di richiedere « da'Padroni la metà dell'accrescimento di valore; e ove essi ricusino « di pagarlo, sia a ciò tenuta la Camera.

« 5°. Non sia a veruno permesso di turbare il libero e quieto corso « delle acque con ripari, cancelli, e altri simili impedimenti, e se mai « alcuni ve ne sono, possano gl'Impresari rimuoverli, e torli a loro ar- « bitrio.

« 6°. Questi poi, compite le cose anzi dette secondo il dovere siano « in obbligo di mettere subito mano all'opera, e di farla tutta a spese « loro, e terminarla nello spazio di quindici anni. Se rimanesse qualche « cosa a farsi, finchè non si giunga al totale compimento, non sieno

« tenuti a pagare il cinque e mezzo per cento su la porzione de'terreni
« non ancora ricuperati.

« 7°. E affinchè l'Impresa possa avere un felice riuscimento, sia loro
« permesso di dilatare gli alvei antichi, di aprire nuove fosse, di fare
« andare in qualunque modo e verso le acque, e scaricarle in mare,
« purchè a giudizio e stima della Camera sborsino a' leggitimi Padroni
« il prezzo dello spazio di terreno, che viene occupato dagli alvei, e re-
« sta fuori de'confini del paese, che è stato conceduto.

« 8°. Le Comunità, e le altre persone, le quali partecipano del com-
« modo e dell'utile proveniente dal prosciugamento delle paludi a loro
« vicine, a spese loro proprie voltino le acque, che scorrono per mezzo
« i loro territorj, ne' principali fiumi, e ne' principali canali, che si do-
« vranno fare siccome verrà indicato dagl' Impresari: Che se ricusas-
« sero essi di prestarsi a questo, lo faccia chi presiede all'asciugamento,
« e metta a conto di quelli la spesa occorrente, purchè alla spesa cor-
« risponda l'utile, che loro ne verrà; e per quelli faccia malleveria la
« Camera, la quale parimenti prenderà le opportune provvidenze, affin-
« chè ogni Padrone ceda agli autori dell' opera, pagandosene però il
« giusto prezzo, il suolo necessario alla fabbrica delle case, de' granai,
« e delle torri di osservazione, ed altri simili edifizi.

« 9°. I beni concessi, e i frutti de'medesimi sieno immuni da qua-
« lunque gabella, dazio di trasporto, e altri pesi anche Camerali imposti,
« o da imporsi, e per anni cinquanta, oltre i quindici che si debbono
« consumare nel far l'opera sia lecito di trasportare i suddetti frutti non
« solo per acqua, ma ancora per terra in qualunque parte del mondo, ec-
« cetuati i paesi degl'Infedeli. Sarà però questo proibito, se mai in Ro-
« ma vi sarà penuria di grani secondo la proibizione solita a farsi agli
« Affituari Camerali, a' quali per patto si accorda la libera esportazione.
« Si dee poi intendere privilegiata solamente la porzione padronale non
« delle opere, la quale non ecceda la terza parte della raccolta.

« 10°. E dovendosi l'Impresa del prosciugamento fare a costo di somme
« grandi di denaro, di fatiche immense, e di molti pericoli, e venendo
« essa ad arrecare un guadagno considerabile, sì alla Camera, sì a' pri-
« vati possessori, ed utile e commodo al Pubblico tutto; la sopraddetta
« Concessione di beni, e di privilegj si reputi fatta per motivo, e a

« titolo *oneroso*, e come pagata a denaro contante, in guisa che non possa « mai in nessun tempo annullarsi, o togliersi neppure per ragione di « lesione enormissima.

« 11°. Quelli che prendono a petto quest'opera, e i loro Eredi e Succes- « sori abbiano un pieno diritto di vendere ed alienare le sopradette « terre in qualsivoglia modo. a qualsivoglia persona, secondo che loro « piacerà, come se fossero beni patrimoniali, e senza attendere il con- « senso della Camera, o d'altri, che v'abbia interesse. Non sia poi lecito « alla Camera, nè alle Comunità, nè ad altri privati, che v'hanno diritto, « di vendere a nessuno mai le terre loro assegnate per loro porzione e « rata, senza aver prima interpellato quelli, i quali in parità di prezzo « debbono esser sopra tutti preferiti.

« 12°. Questi patti saranno confermati da Sua Santità con un moto- « proprio e colla pontificia costituzione.

(45) Al Comune di Sezze spettavasi il Castello *Setino*, detto poi Trevi. Zazzara narra che Innocenzo III infeudasse a Giovanni De Ceccano e suoi discendenti il Castello *Setino* a Sezze spettante ; forte ben munito, in ottima e pittoresca posizione.

Dai Signori De Ceccano nel secolo XIII passò, pare, per dote ad un ramo della famiglia Pagano, che dal Castello, già così chiamato, prese il nome di Trevi. Il primo che incontriamo con questo nome è Guglielmo, che stipula coi Setini la rettificazione de' confini territoriali nel 1262. Massimo De Trebis in una bolla di Benedetto XI del 1303 è chiamato cognato di Gottifredo De Ceccano, e con questo notato fra i Baroni, che cospirarono contro Bonifacio VIII. Nel 1305 Giordano *dominus castri Trebarum* deputa Landolfo Parola Sindaco di Sezze per trattare a di lui nome pace coi Caetani. Nel 1321 abbiamo menzione di Bartolomeo De Trevi, e di Francesco di lui nepote, che trattano pace con Sezze; nel 1367 di Giovanni, che viene reintegrato nei diritti dei Cittadini di Sezze di cui era stato privato.

Questa famiglia godè il possesso del Castello fino a quasi tutto il secolo XIV, quando Tancia unica superstite di quella famiglia si disposò a Tuzio Normisini alla qual gente passò in dominio. Di ciò fa anche menzione la bolla assolutoria dello scisma di Bonifacio IX allor-

quando conferma la vendita del Castello di Trevi fatta al Comune da Onorato Caetani per 1000 fiorini, riservando le ragioni di Tancia moglie di Tuzio Normisini *Domicelli de Setia,* alla quale venne poi restituito. Vedemmo nella più volte citata lettera del Ridi chiamato Giannotto Normisini Castellano di Trevi, questi fu figlio di Tancia. Sullo scorcio di questo secolo. l'infausto castello fu espugnato, ed adequato al suolo dai Setini. La tracotanza de' terrazzani, le vessazioni che arrecavano in ispecie a quelli che transitavano per i sottostanti viottoli di campagna produssero la distruzione della loro patria. Il castello contava un discreto numero di abitanti, ed avea un monastero dí Clarisse fondato nel 1313 alle quali una bolla di Clemente V spedita da Avignone li 17 Aprile 1312 concedeva molti privilegi, ed indulgenze. Una campana della Chiesa di S. Andrea vuole la tradizione si spettasse ad una Chiesa di Trevi, la forma per certo è antichissima. La chiesa di S. Angelo. possiede ancora un calice donato da Tancia de Trevi, e gode un legato perpetuo da questa lasciato.

Lombardini — Della istoria di Sezze; Appendice.

(46) Era mente di Sisto V di ridare il porto a Terracina; ma lo trattenne il pensiero di difficoltà insuperabili.

(47) In Cisterna fu ricevuto dai Duchi Caetani. Il Valle dice che Sisto attaccato in questa sua gita dalla febbre terzana, dovesse ricondursi sollecito in Roma, ove dopo pochi giorni terminó di vivere. Ma Sisto morì il 19 Agosto 1590.

(48) Ecco i patti stipulati fra la Camera Apostolica e il Mejer.

« 1° Il Pontefice concede in perpetuo il dominio delle Paludi pon-
« tine agl'Impresari, tanto a nome suo quanto a nome d'ogni altro che
« avesse su quelle un qualche diritto, purchè non sia di ragione con-
« traria a questa concessione. E per torre tutte le molestie, che potes-
« ro agli Impresari arrecarsi, per lo spazio di sei mesi ogni mese si
« affigga un pubblico Editto, intimandosi che chiunque si crede di
« potere avere qualche diritto sulle Paludi, tosto il produca: che se
« nel tempo suddetto nol fa, restino estinte tutte le pretensioni sue.

« 2. A spese degl'Impresari la Camera spedisca un Commissario a « descrivere il paese, che dee asciugarsi, e a decidere sommariamente « a nome del Pontefice le liti, che possono nascere, permessa però l'ap- « pellazione alla Congregazione.

« 3. La Congregazione poi risolva le controversie per la via più « breve, e senza appello, e procuri che venga eseguito quanto a lei « parrà giusto ed opportuno.

« 4. Sia lecito agl'Impresari di mandare in questa e in quella parte « i loro guardiani a cavallo per custodire i seminati e le biade mietute, « e gli argini di fossi; e dalla Congregazione venga intimata una pena « in denaro contro chi ardisse d'impedire, o guastare i lavori.

« 5. Abbiano perciò i guardiani il permesso di portar le armi sic- « come viene conceduto agli altri affittuari delle Tenute Camerali.

« 6. L'Impresario in tutta la estensione del fondo, finchè si lavora, « abbia il diritto della pesca, e compita l'opera possa esercitar questo « diritto solamente entro i limiti del terreno asciugato. Allora poi gli « si conceda ad arbitrio della Congregazione quel della Caccia se parrà « chè sel meriti. Sia altronde al medesimo lecito, ad esclusione di qua- « lunque altro di fornire e tenere aperti i Forni, le Pizzicherie, i Ma- « celli, finchè non sieno compiti i lavori, e ancora dopo, purchè egli « abbia asciugato tre parti di Territorio e quelli servano solamente ad « uso degli abitanti.

« 7. Tutto quanto il Territorio, e tutto il bestiame, e gli abitanti « ancora, siano pel corso d'anni 40 esenti ed immuni da ogni peso reale, « personale, e misto, tanto Camerale, eccettuando la gabella del ma- « cinato, quanto Comunitativo ancorchè non fossero state asciugate tre « parti del paese. Questo privilegio per altro non abbia vigore alcuno « fuori de' limiti della Palude. E affinchè gli abitanti possano comoda- « mente avere anche gli aiuti spirituali, gl'Impresari sieno tenuti a fab- « bricare una Cappella, e mantenere uno, o più sacerdoti, secondo che « ordinerà il vescovo di Terracina, per ivi compiere i doveri della Re- « ligione.

« 8. Per anni 20 e poi per sempre se si asciugherà una terza parte « di Territorio, la Camera conceda agl'Impresari di trasportar fuori il « grano, e i *minuti* come dicono, pagandosi da' medesimi un mezzo

« scudo per ogni rubbio di grano, e baiocchi 25 per ogni rubbio di
« *minuti*, dopochè l'Annona del paese sarà stata sufficientemente prov-
« veduta. Se poi vi sarà penuria di grano in Roma, o in qualche altro
« luogo dello Stato Ecclesiastico, non sia lecito di estrarne più di quel
« che lo stesso Pontefice determinerà, e il rimanente si tenga a risico
« e nome della Camera pel prezzo, che sarà stabilito nel mese di De-
« cembre. Ove poi non vengano ad asciugarsi pienamente le tre parti
« compiute dei terreni sopraddetti, si dia la licenza di trasportar fuori
« quella quantità che corrisponda con proporzione alle terre asciugate
« sempre sotto le medesime condizioni, e pagando il doppio.

« 9. Non sia poi lecito in veruna maniera agl'Impresari di portare
« le biade del territorio Pontino entro le Città dello Stato Ecclesiastico
« senza averne prima ottenuta la facoltà dallo stesso Sommo Pontefice,
« il quale a suo arbitrio e senza verun motivo ancora potrà negarlo.

« 10. S'impone agl'Impresari anche il peso di far portare in Roma
« per uso del Palazzo Pontificio ogni anno duecento cinquanta libbre
« di pesce nobile nel Mercoledì della Settimana Santa, e centocinquanta
« nella vigilia del Santo Natale, dandosi loro la facoltà di adoperare
« per la pesca le Bufale della Comunità di Sezze, le quali i Sezzesi
« non potranno ricusar di somministrare senza incorrere in pena.

« 11. Gl' Impresari daranno ogni anno alla Camera Apostolica mezzo
« rubbio di grano e un rubbio di minuti per ogni rubbio di paese
« seminato. Se poi non piacesse loro di seminare, o il campo fosse
« solamente buono a pascolo, pagheranno cinquanta bajocchi per ogni
« rubbio di terreno di questa sorte.

« 12. Si cauteli bene che la Camera Apostolica in riguardo dell' asciu-
« gamento, non soffra scapito alcuno negli affitti, che è solita di fare,
« in modo che il danno recatole sorpassi l'utile, che dagl' impresari
« percepisce.

« 13. Dal bel principio de' lavori gl'Impresari paghino ogni anno alla
« Congregazione la somma di Scudi 1468,6.66, o altra rinvenuta più
« giusta; e questo denaro, colla dovuta proporzione, si ripartisca fra'
« padroni delle Piscine, restando per ciò sotto l'ipoteca tutti i beni,
« che entro la circonferenza della Palude spettano agl' Impresari.

« 14. Debbano poi a' Padroni de' terreni, e delle macchie, il paga-

« mento annuo del fruttato che questi sogliono ritrarne tassandolo
« proporzionatamente sull'ultimo decennio decorso, salvo però sempre
« il diritto del legnare, e de' pascoli che conviene agli abitanti delle
« Città Pontine. Si rifacciano parimenti i danni che in occasion de' la-
« vori potesser mai inferirsi a' beni situati fuori delle paludi. E affin-
« chè alla Camera, e a qualunque privato non manchi il legno per fare
« i tetti degli edifizi, come ora si suole, ove non fossero sufficienti a
« ciò le macchie fuori delle paludi si lasci nel circuito della palude tanto
« di macchie, quanto a giudizio della Congregazione sarà riputato ne-
« cessario per l'uso giornaliero.

« 15. A riguardo de' pesi suddetti il Papa concede agl' Impre-
« sari secondo la loro supplica, tutte le Campagne, che debbonsi asciu-
« gare, in guisa che a tenore delle Apostoliche Costituzioni possano
« in qualsivoglia modo alienarle, venderle, e trasmetterle a' loro suc-
« cessori.

« 16. E per nessuna ragione, o immaginata o non immaginata, e
« neppure a motivo di lesione gravissima, la presente Concessione o
« Donazione, o Contratto, che voglia chiamarsi, possa in nessun caso
« mai annullarsi, giacchè si concede di fare quest'opera per vantaggio
« del pubblico e per maggiore onore del Pontificato, e si ha il dovuto
« riguardo all'ingegno, al pericolo della vita, e alle gravissime fatiche
« più che al denaro da spendervisi.

« 17. I Brevi, i Chirografi, e altre simili cose che fossero mai d'uopo,
« saranno ad istanza degl' Impresari subito, e senza pagamento alcuno
« spediti.

« 18. Finalmente per delucidar meglio il pagamento in grano e in
« minuti da farsi alla Camera, ed esposto nell'articolo undecimo, si
« aggiunge che ove alcuno abbia provato che non alla Camera, ma a
« sè appartiene una qualche porzione controversa di terreno asciugato
« venga al medesimo fatto il pagamento a giudizio della Congregazione.

(49) La famiglia Corradini è oriunda di Reggio di Emilia. Pie-
tro col figlio Virginio che vivevano nel secolo XV si trasferirono in
Roma. Virgilio morì nell'assedio di Veroli nel 1556. Nel vicino Mona-
stero di Casamari esiste il di lui sepolcro coll'iscrizione:

Virgilius. Corradinus. Origine. Regiensis. miles. Imperialis in. Verulana. devastatione. regn. Paulo. IV occisus hic. jacet. vertit. sua. lilia. in. sydera. turrim. quoq-ferream. addidit. ob. don. mil. Petrus. pater. et. p. Arigellus. socer. dulciss. filio. M. P. P.

Girolamo figlio di Virgilio nel 1484 come patrizio, e nobile Romano trovasi notato ne'fasti del Campidoglio. Ne fa fede l' attestazione seguente « *Die 22 Martii 1584. Inter alios cives nobiles Patritiosquo Romanos adest, et adnotatus egitur Hyeronimus Corradinus.* » Figlio di costui fu Pietro che nel 1610 fu *Caput regionis Pontis.* Un diploma del 15 Marzo 1684 dei conservatori del Campidoglio conferma in questa famiglia la Cittadinanza, e Patriziato romano.

Torquato all'epoca del suo matrimonio venne a dimorare in Sezze, e con decisione consiliare dei 16 Gennaio 1684 fu ascritto a questa Cittadinanza. Da quel matrimonio nel 1658 nacque Pietro Marcellino, che dedicatosi allo studio del diritto divenne chiarissimo giureconsulto. Il suo sapere fu apprezzato da Innocenzo XII che nel 1699 lo elesse sottodatario, indi nominato vescovo di Atene, nel Concistoro del 18 Maggio 1712 fu creato Cardinale prete di S. Giovanni a porta Latina. Ottenne la prefettura della Congregazione del Concilio, e la nomina di Prodatario. Fu carissimo ai Papi del suo tempo, e da essi sempre incaricato nei più gravi affari della Chiesa, e dello Stato. A sua iniziativa Benedetto XII fondò in Roma l'Ospedale di S. Gallicano. Generosamente beneficò molti luoghi, ed in ispecie la Diocesi Tusculana di cui fu Vescovo. Assistette a quattro conclavi, ed in quello per l'elezione di Clemente XII sarebbe stato eletto papa se il Cardinal Bentivoglio non dava l'esclusiva per la Spagna ed il ardinal Cienfuegos per l'imperatore.

Moriva nel 1743. Se tanto risentirono gli effetti di sue munificenze altri luoghi, maggiormente li risentì la patria. Oltre ai ricchi doni di arredi, e di splendide argenterie fatti alla Cattedrale, volle fondare, e fare erede il Monastero della S. Famiglia espressamente destinato all'istruzione, ed all'educazione delle fanciulle concittadine. La dotta di lui disertazione più volte citata *de Ecclesia, et Civitate Setina* sostenne alla patria il diritto di Città Vescovile che volevasi contrastare.

Molti scritti rimangono di lui ancora commendati ma quello che

merita speciale menzione, è il *Latium vetus profanum, et sacrum* che fece proseguire dal Volpi.

Lombardini. — Della istoria di Sezze; appendice

(50) Fino dal 1441 si esigeva qui il passo dai Setini; nel 1443 papa Eugenio tolse tal passo ai Sezzesi e diello al pubblico di Velletri. Come il pedaggio passasse nella famiglia Caetani non è notizia. Per disposizione di Pio VI il pedaggio fu abolito con motu-proprio del 15 Aprile 1777.

(51) Tolgo dal detto Decreto le seguenti risoluzioni:

« Intorno al memoriale del Capitolo si determina che senza pregiu-
« dizio delle ragioni, che possono spettare alla bonificazione per la cor-
« risposta, da cui il Capitolo si dice esente *ab immemorabili*, verso la
« comunità, dovrà esser reintegrato delle rubbia 18 e tomoli tre di
« grano, o altra più vera quantità, *levatagli* dai guardiani dell'affittuario,
« con altrettanto grano alla prossima raccolta E perchè a cagione della
« stessa *violenza* dei guardiani l'affittuario del Capitolo lasciò di seminare
« nell'anno 1782 e 1783, dovrà per questi due anni l'affittuario della
« bonificazione pagare al Capitolo l'annuale affitto di scudi cinquanta e
« per gli anni seguenti dovrà il medesimo Capitolo restare nel godi-
« mento della sua tenuta. »

« Nel ricorso del sacerdote Giulio, ed altri fratelli Gigli di Sezze, si
« determina che Luigi Rappini, che si pose in possesso delle tredici
« Rubbia esistenti nel circondario, delle quali i fratelli Gigli credono
« di aver potuto provare col foglio esibito il quantitativo dell'annuo
« fruttato, dovrà esso Rappini, appurato che sia dal commissario Pal-
« toni il vero fruttato, pagarglielo per gli anni che l'ha ritenuto, e per
« gli altri che proseguirà a tenerli, col consenso di esso Gigli. »

Etc: etc:

« (52) .... il Teppia si trova di quest'epoca deviato per l'incanalatura
« dell'antico Teppiola, che assorbiva forse già alcun che delle sue acque,
« poco dopo del ponte a due luci. Cessò così dallo scorrere nel Ninfa; e
« le sue acque da quel tempo divagando irregolarmente per le campagne
« si gettarono sui campi di Piscinara, posti a rincontro di Sermoneta,
« producendovi tuttora continue inondazioni, unitamente alle acque dei

« fossi di Cisterna, di San Pietro, degli Ebrei, del Giunco e del Maschero,
« che pure si disalveano in quelle bassure.

« Vuolsi da alcuni, ed anche il Prony raccolse la voce, che le acque « del Teppia non abbiano abbandonato da loro stesse il loro antico corso « pel fiume Ninfa. Pretendesi invece che nell'occasione di una grande « piena fosse provocata con opportune opere la uscita di quelle acque pel « fosso Teppiola, affine di liberare il Ninfa e conseguentemente il Cavata « ed il Canale-Pio da un influente così pericoloso.

« Ma comunque si passassero le cose, egli è certo che da quando le « acque del Teppia, deviate dal loro antico corso, vennero spinte a disal- « vearsi in Piscinara, nessuno ha mai più pensato, non che a restituirle « al loro primo corso, nemmeno a canalizzarle o disciplinarle in modo « alcuno. Risultato di tutto ciò è che l'unica via di scolo aperta a queste « acque per una specie di incavo conosciuto sotto il nome di fosso delle « Congiunte, è così sproporzionata col loro volume in tempo di piena di « tutti gli indicati torrenti, che esse si accumulano a monte del ponte di « Santa Fecitola, e ricoprono una estensione immensa di campagne, sulle « quali soggiornano molti mesi dell'anno.

« Per facilitare così l'asciugamento del bacino palustre propriamente « detto, e che ciò nonostante fu tutt'altro che ottenuto perfettamente, si « creò, o per lo meno si lasciò creare una nuova palude assai vasta, la « quale agisce maggiormente a scapito di Sermoneta che ne dista, sovra- « standole, per non più che cinque chilometri. »

(Della Influenza dei Boschi sulla malaria dominante. pag. 56. Roma 1884.)

(53) Incominciarono le Poste nuove, sulla via Appia, ad aver vigore il primo Novembre 1784. Le lettere che si distribuivano a Piperno, o si lasciavano dal corriere nei rispettivi paesi per i quali passava la vecchia posta, si dovevano, in avvenire, distribuire a Mesa, eccettuate soltanto le lettere di Sermoneta, le quali si ricevevano e consegnavano dall'Ufficio di Posta di Cisterna.

Ecco l'elenco delle poste da Cisterna a Terracina con il loro prezzo in baiocchi romani:

Per la vecchia Via.

Da Velletri a Cisterna; due leghe e mezzo, una posta	Baj:	80
Da Cisterna a Sermoneta; tre leghe, una posta	»	80
Da Sermoneta alle Case Nuove; tre leghe, una posta	»	80
Dalle Case Nuove a Piperno; una lega e mezzo, tre quarti di posta	»	60
Da Piperno ai Maruti; due leghe e mezzo, una posta	»	80
Dai Maruti a Terracina; due leghe e mezzo, una posta	»	80
Totale		460

Per la via Appia.
(Tariffa 27 Luglio 1784)

Da Velletri a Cisterna; una posta	Baj.	80
Da Cisterna a Tor Tre Ponti; una posta	»	80
Da Tor Tre ponti a Bocca di Fiume; una posta	»	80
Da Bocca di Fiume a Mesa; una posta	»	80
Da Mesa a Ponte Maggiore; una posta	»	80
Da Ponte Maggiore a Terracina; una posta.	»	80
Totale		480

« (54) De' bonificamenti delle terre Pontine: libri IV. Opera storica, « critica, legale, economica, idrostatica, compilata da Nicola Maria Ni- « colaj romano e corredata di ogni genere di documenti, piante topogra- « fiche, profili etc. etc. In Roma nella stamperia Pagliarini 1800. »

Il primo che si desse carico di por mano alla storia delle paludi fu il colto Marco Valsecchi, ex gesuita: morto questi vi si applicò Giacinto Stoppini della medesima Compagnia. Lo Stoppini presentò il manoscritto dell'opera al Papa circa il 1785: ma o paresse al papa lo scritto troppo succinto in alcune parti, o troppo diffuso, rimunerò l'autore, ma non volle si stampasse l'opera. Il manoscritto dello Stoppini fu passato a Nicola Spedalieri siciliano, che era in fama per opere metafisiche e teologiche, acciò lo rifondesse, aggiungesse altre notizie storiche etc. etc. Vi si accinse lo Spedalieri e portò presto a termine il lavoro che fu presentato al papa da monsignor Martorelli dotto prelato. Ma le cure di stato impedirono al papa di porvi mente. Lo Spedalieri morì immaturamente e lasciò al Nicolaj l'opera che riteneva imperfetta perchè per desiderio del papa era stata scritta in latino e non in italiano, perchè mancava del racconto dell'impresa di Pio VI etc. etc. Il

Nicolaj, a mantener la promessa fatta all'amico, tradusse i primi due libri, aggiunse il terzo sulla bonifica di Pio VI e trascrisse nel IV le memorie idrostatiche di Gaetano Astolfi.

(55) Nel giornale settimanale il Cracas, Roma 4 Giugno 1796, si legge:

« Il signor Gaetano Rapini direttore dei lavori per il prosciugamento « delle Paludi Pontine, stando nel suo casino di Frascati fu sorpreso « da un colpo di apoplessia: fu trasportato in Roma e Giovedì della scorsa « replicato il colpo nella notte passò all'altra vita.

« Il suo corpo la sera del Venerdì fu associato con pompa funebre « alla chiesa di S. Maria in Aquiro detta degli Orfani dove la mattina « del Sabato fu esposto ai pubblici suffragi dopo i quali ivi fu sepolto « come sua parrocchia. »

(56) Ètudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains par le Comte de Tournon — Paris 1855 — La prima edizione è del 1832. Devo consigliare chi si occupa delle cose di questa provincia a leggere questo bel libro. Filippo, Marcellino, Camillo de Tournon Simiane nacque nel 1778 e fu destinato alla marina; ma le faccende politiche diedero diversa direzione alla sua attività. Prigioniero degli Austriaci nel 1809 fu dopo due mesi rilasciato e presentato all'imperatore, il quale sorpreso da una dettagliata relazione ed analisi che ei fece dei paesi percorsi, nominò immediatamente il Tournon (6 Settembre 1809), Prefetto di Roma Vi rimase fino al 19 Gennaio 1814, giorno in cui le truppe Napoletane occuparono Roma. Era realista e servì dopo con piacere i Re di Francia. Morì nel 1830.

(57) Description Hydrographique et Historique des Marais Pontins par M. De Prony: Paris: 1822.

(58) Nel 1872 l'Ingegnere del Consorzio Pontino Vincenzo Minottini fece un progetto di massima pel compimento di alcune opere di bonifica, che sono le principali relativamente al bacino interno pontino. I lavori proposti sono i seguenti:

1. Riordinamento del fiume Amaseno e delle sue arginature nel tronco compreso nel circondario pontino.

2. Separazione delle acque dell' Amaseno di alta origine da quelle della Linea Pio.

3. Sistemazione del fiume Sisto.

4. Inalveazione del fosso di Sermoneta, sua riunione al Ninfa e riordinamento del Teppia.

5. Miglioramento delle condizioni della colmata delle Canneta e dei terreni limitrofi.

6. Scaricatore delle piene dell'Ufente.

7. Grandi restauri a 18 ponti sui cavi pontini.

8. Tre ponti nuovi sul fiume Linea.

9. Ordinamento delle arginature del fiume Ufente.

10. Remozione di dorsi producenti rigurgiti nei fiumi Sisto, Linea Pio, Ufente, Navigazione importanti in complesso una spesa di Lire 1,083,690.

(59) *Spese per lavori straordinarii eseguiti dal Consorzio Pontino dal 1863 al 1882 inclusivo.*

Prove per una macchina da spurgo	L.	10527
Brivolco e *Ufente superiore*	»	5514
Ripristinamento della punta delle Macerie	»	2384
Riordinamenti del canale *Botte*	»	68952
Idem dell'argine destro di *Linea*	»	29905
Idem dei canali *Schiazza* e *Selcella*	»	67643
Scavi e risarcimenti del *Canale di Navigazione* . . .	»	13267
Riparazioni agli argini dell'*Amaseno* entro il Circondario	»	13321
Riordinamento del colatore *Scaravazza*	»	15489
Nuovo sistema per la colmata dei bassi fondi a sinistra del *Portatore*	»	44067
Nuovi ponti murarii	»	109102
Riescavo del *Condotto Pio* e spurgo del Sifone detto *Botte Sotterranea*	»	14622
Sommano	L.	394793

(60) Ministero dei Lavori Pubblici. Cenni monografici etc. 1878.

(61) Il Castellini fu per vari anni ingegnere dei lavori di mantenimento e restauro alle paludi pontine. Stampò nel 1871 il seguente opuscolo che invito il lettore a prendere in esame.

« Sul bonificamento delle paludi Pontine, ricordi di Pietro Castellini,
« ingegnere di prima classe nel real corpo del Genio Civile, segretario
« della Commissione idraulica per gli studi del Tevere. 1871. »

(62) Per chi ne fosse curioso o credesse utile uno studio su queste temperature, riportiamo il seguente quadro:

TEMPERATURA media in gradi centesimali pe…

MESI E STAGIONI	ROMA		
	Media delle (1)		Me… (2…
	massime	minime	
Dicembre	11° 39	4° 45	7…
Gennaio	11° 11	3° 99	6…
Febbraio	12° 62	4° 68	8…
Marzo	14° 81	6° 47	10…
Aprile	18° 59	9° 02	13…
Maggio	28° 17	12° 70	17…
Giugno	27° 17	16° 21	21…
Luglio	30° 13	18° 70	24…
Agosto	29° 92	18° 68	24…
Settembre	26° 38	16° 25	21…
Ottobre	21° 02	12° 19	16…
Novembre	15° 19	7° 80	1…
Inverno	11° 70	4° 37	7…
Primavera	18° 86	9° 40	1…
Estate	29° 07	17° 86	2…
Autunno	20° 20	12° 08	1…
ANNO	19° 96	10° 93	11…

(1) Le medie mensili delle massime e delle minime temperature furono dedotte dalle …

(2) Le medie temperature di ogni mese e stagione furono ottenute dalle osservazioni di …

e e stagione e media delle massime e delle minime

VELLETRI			MONTECAVO		
Media delle		Media	Media delle		Media
massime	minime		massime	minime	
10° 23	6° 54	8° 38	6° 57	2° 17	4° 37
9° 47	5° 41	7° 44	5° 44	0° 50	2° 97
10° 87	6° 74	8° 50	6° 33	1° 37	3° 85
11° 90	6° 68	9° 29	9° 20	2° 70	5° 95
15° 37	9° 88	12° 88	12° 93	4° 64	8° 78
19° 86	13° 83	16° 84	14° 30	6° 77	10° 53
23° 97	17° 79	20° 88	19° 70	12° 93	15° 81
27° 85	21° 02	24° 42	24° 30	16° 00	20° 15
27° 44	20° 90	24° 17	24° 13	15° 63	19° 88
23° 86	17° 87	20° 86	19° 23	12° 80	16° 01
18° 78	13° 78	16° 28	13° 70	8° 17	10° 93
13° 66	9° 37	11° 51	9° 87	5° 07	7° 47
10° 19	6° 03	8° 11	6° 11	1° 35	3° 73
15° 87	15° 13	15° 50	12° 14	4° 70	8° 42
26° 42	19° 90	23° 16	22° 71	14° 52	18° 61
18° 76	13° 67	16° 21	14° 27	8° 68	11° 47
17° 81	13° 68	15° 74	13° 80	7° 31	10° 56

...ntennio 1860-79.
... 1879.

(63) Sulla questione della malaria alcuni non credono vedere che gli effetti sull'organismo umano di fenomeni fisici e meterologici. Il Folchi riferisce la causa delle febbri ad un disordine grave delle funzioni della pelle, dovuto ai repentini sbilanci della temperatura atmosferica, a sottrazioni dall'organismo di un fluido termo-elettrico che egli ritiene come prodotto dell'attività del sistema nervoso. Gli effetti immediati di queste cause sono, secondo lui, due: un'alterazione delle mucose, ed un'alterazione del sistema nervoso ganglionare. L'Armand si accosta a questa opinione perchè ammette che lo stato termico elettrico ed igrometrico dell'atmosfera insieme combinati, agendo sul sistema nervoso producono in esso quei perturbamenti che sarebbero la causa immediata delle febbri. Il Santarelli, più esclusivo, vede nella malaria soltanto gli effetti di bruschi cambiamenti di temperatura e soppressioni immediate del traspiro dovute all'azione del freddo-umido.

Sarebbe lungo, dice il Baccelli, il passare in rassegna tutte le opinioni che qui ed altrove nacquero da questo ordine d' idee: chi volle scorgervi, come il Fourcauld, un difetto d'equilibrio tra l'elettricità atmosferica ed il magnetismo terrestre; chi trovò nel suolo paludoso per la sua struttura un' analogia colla pila di Volta, tanto più efficace quanto più conteneva sostanze organiche o saline; chi infine, lasciando libero il volo alla fantasia, come Burdel, escogitò principii particolari nel terreno ed arcani rapporti tra questi e lo stato elettrico dell'atmosfera.

Ben più numerosi furono coloro che hanno riguardato come agente morboso un principio chimico qualunque, che si produce nell' aria o si svolge dalle acque stagnanti. Doni, Cagnati, Lancisi, Ramazzini, Morton, Puccinotti (il quale, più temperato, ammetteva pure come possibile la generazione di febbri all' infuori d'ogni miasma) sono di questa opinione. Una specie di veleno dovuto ad una elaborazione chimica di varii elementi e che vizia l'atmosfera, era per essi la causa delle febbri intermittenti. Questo veleno ora colpiva il sangue, ora colpiva il sistema nervoso. Dipoi concretando l' ipotesi chimica si disse che l'influenza nociva era dovuta ai gas che si svolgono dai luoghi palustri. Silvio de La Boè additò l'idrogeno solforato che per le vie respiratorie avrebbe attossicato l'organismo. Il Savi fu pure della stessa opinione, aggiungendo all' idrogeno solforato anche l' idrogeno carbonato; ma

questa ipotesi fu presto messa in disparte perchè si potè subito dimostrare come l'idrogeno solforato e l'idrogeno carbonato inspirati, non producono mai in alcun caso le febbri intermittenti. Il Viale, poi il Giorgini, il Salvagnoli, ed anche il Griesenger hanno riferita la causa della malaria all'ammoniaca che si trova in gran quantità nelle acque pluviali.

Altri credettero generarsi la malaria da effluvii che tengono sospesa una sostanza organica particolare, che si potè raccogliere condensando l'umidità che esala dai luoghi sospetti sopra apparecchi refrigeranti. Così Gasparin solo, perchè trovò questo umore facilmente putrescibile, disse che dovea trattarsi di una sostanza organica sciolta nell'acqua; e opinò che questa fosse il germe causale della malaria. Che una sostanza vegetale indeterminata fosse sospesa sugli effluvii delle paludi tentarono di dimostrare Vanquelin, Bossingault, e Moscati; Gigot l'esaminò al microscopio e vi rinvenne frammenti di foglie, di fibre, di cellule, di grani di pollini, di relitti d'insetti e d'infusorii. Questa sostanza era per tutti questi autori il *virus inficiente* della malaria. Però non si credette mai che siffatte indagini conducessero ad una conclusione positiva; anzi Volta, Thompson, De Julia, Gattoni, d'Herpin analizzarono l'aria delle paludi e la trovarono pura o almeno non diversa dall'aria comune.

La ipotesi più comunemente accettata è quella che ammette nell'aria dei luoghi infetti una miriade di microrganismi, animali o vegetali, che penetrando per le vie respiratorie o per la pelle sarebbero i soli fattori dell'intossicazione.

L'opinione è antica quantunque non fosse ben determinata la natura di questi piccoli esseri. Varrone, Columella, Vitruvio, Lancisi, Doni e sul principio di questo secolo Rasori, furono di siffatto parere, ma parlarono d'insetti o più vagamente di animalculi (?) che *a putredine nascuntur*, e il Doni singolareggiò di ova di rospi e di serpenti che si vedono in gran quantità nelle lande. Quando l'importanza degli organismi inferiori fu posta in luce dai lavori del Pasteur, fu subito ad essi esclusivamente affidata anche la patogenia delle febbri da malaria. Siano animali, come voleva Spallanzani, o vegetali come vuole il Fromentel, o siano un anello intermedio fra gli uni e gli altri, come sostiene Haeckel, sarebbero sempre ingenerati nei processi fermentativi delle

acque putride e stagnanti. Rimaneva e rimane però a scuoprire quale nell'infinito numero di specie che presentano questi piccoli organismi possa esser l'agente della infezione palustre.

In queste ricerche si assiste ad uno spettacolo bizzarro di contradizioni. Salysbury disse che si trattava di un'alga unicellulare che egli chiamò *Palmella Gemiasma*: Balestra rinvenne una specie d'alga filamentosa che egli non volle classificare; Saffort e Barlett indicarono invece l'*hidrogastrum granulatum*; Archer il *Chtonoblastus aeruginosus*; il Burgellini le *Palmoglia Micrococcus* e così via via una serie infinita di alghe di ogni specie. Ma qualcheduna di queste alghe non si riscontrano nei luoghi di malaria; altre si trovano in tutti i luoghi umidi con o senza malaria; altre si trovano nei luoghi più salubri e perfino sulle vette delle più alte montagne: infine fu dimostrato che le alghe vive ben lungi dal rendere le acque insalubri. le sopraccaricano di ossigeno sottraendo ad esse acido carbonico, e che ad ogni modo non troverebbero nell'organismo l'aria e la luce, condizioni indispensabili della loro vita e del loro sviluppo. Si disse inoltre che agli sporangi o alle spore delle alghe non sarebbe dato, per le loro dimensioni, alcun adito nei vasi dell'organismo. Solo i *critococchi* di Hallier tra i funghi avrebbero le dimensioni volute; e perciò furono considerati i funghi a loro volta come i soli fattori dell'intossicazione.

Più tardi sorsero dubbi sull'azione malefica dei batterii in generale; taluno invece li dichiarò assolutamente innocui, ed allora parecchi osservatori opinarono che il *virus* infettivo non fosse un fermento organizzato. Così Leplat e Jaillard, Onimus, Lanzi e Terrigi propendono a credere che si tratti di sostanze albuminoidi capaci di determinare anche in minime proporzioni, quando siano introdotte nell'organismo, modificazioni isomeriche dei principii del sangue, dalle quali dipenderebbero poi gli effetti palesi delle infezioni.

Nel 1879 il Tommasi-Crudeli ed il Klebs credettero riconoscere che l'infezione malarica venga prodotta dall'introduzione nell'organismo umano dei germi di un essere vivente della classe degli Schistomiceti, del genere Bacillus, e fu da essi proposto il nome di *Bacillus malariae*; questa ipotesi fu in seguito avvalorata dalle osservazioni Marchiafava, Cuboni etc. etc.

Per gli studiosi poi ed a titolo di curiosità credo opportuno qui riprodurre l'analisi che il Dottor Guglielmo Terrigi fece della Terra delle Paludi Pontine, raccolta sul margine e nel fondo di acquistrini non ancora disseccati, posta in confronto con l'analisi della terra del fondo dello Stagno di Ostia e del suo margine nord-est. Tali analisi non saranno inutili per lo studio dell'applicazione dei disinfettanti che potessero sembrare più atti a migliorare le condizioni di queste terre. Aggiungerò che il Terrigi è di parere che le terre di Ostia e delle Paludi Pontine ritenendo ferro abbondante applicando la calce ne compenserebbe quel poco eccesso, renderebbe in pari tempo il limo e la torba fruttifera, migliorando le condizioni di detti terreni anzichè deteriorarle; quindi le colture ne sarebbero grandemente migliorate

---

Terra del fondo dello stagno di Ostia, e del suo margine nord-est abbandonato dalle acque 3 giorni innanzi. L'analisi di queste due porzioni di terra dette varianti poco apprezzabili.

Carbonato di calcio	11
Cloruro di sodio	10
Solfato ferroso ferrico	07
Silicato di alluminio	08
Cloruro di magnesio	09
Fosfato di calcio	10
Solfato di potassio	05
Solfato di ammonio; traccie	00
Ossido ferroso ferrico	08
Ossido di zinco; traccie	00
Argilla	20
Materia organica	12
Totale	100

Analisi microscopica della materia organica della terra Ostiense

Detriti di piante palustri diverse. consistenti in filamenti di radici fine, in brani di tessuto cellulare. vascolare, e fibroso più o meno alterati dal putrido fermento, e diversamente disfatto dai granuli di pimmento.

Granuli isolati del medesimo o riuniti in zolle.

Filamenti di sottile micelio mucedineo.

Spore di alghe, e di micromiceti di specie indeterminata.

Qualche monade in movimento.

Terra delle Paludi Pontine raccolta in tre punti poco distanti fra loro prossimi al margine di acquistrini ancora non disseccati, e del loro fondo.

Solfato ferroso ferrico	06
Fosfato di calcio	13
Fluoruro di calcio; traccie	00
Cloruro di potassio	11
Cloruro di sodio	05
Solfato di ammonio; traccie	00
Solfato dibario; traccie	00
Silicato di alluminio	09
Solfato di calcio	08
Ossido ferroso ferrico.	18
Ossido di cromo; traccie	00
Argilla	21
Materia organica	09
Totale . . .	100

Analisi microscopica della materia organica
della terra Pontina

Molto minori i detriti delle piante palustri, consistenti anche questi in filamenti di radici, forse più abbondanti di altri vegetali. Brani degli stessi tessuti non molto alterati dal fermento, ma coi medesimi granuli di pimmento.

Granuli dello stesso meno isolati.

Medesimi filamenti di micel o mucedineo.

Meno spore di alghe, e di micròmiceti.

Non infusori di sorta.

(64) Poco dissimile è l'affermazione che fa il Balestra (L'igiene nella città e campagna di Roma. Pag. 3)

« . . . . la malaria più che altrove signoreggia e imperversa senza « misericordia colà in quella parte della nostra provincia ove trovansi « le Paludi Pontine, cioè l'antico *Pomptinus Ager*. Immensa bassura po- « polata a' tempi di Plinio da 23 città, e tanto ferace che da Dionigi « d'Alicarnasso s'ebbe l'appellativo di *granaio di Roma*. È a dire che « da parecchi secoli di rinascente civiltà ben poco si è operato a fine di « allontanare siffatta calamità, la quale, non che scemare l'un giorno « più che l'altro si accrebbe in estensione e gravezza fino a tempi da noi « poco lontani. E vaglia il vero, la città di Ninfa è oggimai scom- « parsa dal novero dei comuni ed è progressivo il deperimento di « Norma, Piperno, Sezze, non che di altri paesi fino a tempi men « remoti abbastanza popolosi, qual'era Sermoneta, le cui case sono per « gran parte abbandonate e cadenti. E talmente infame divenne l'aria « di quella plaga, che in qualche mese dell'anno gli esali pestiferi che « emanano dalle acque che stagnano impigrite in quelle gore e paludi, « diffondendosi d'ogni intorno, lasciano per via come il carro di Zaga- « anatha lunga serie di cadaveri. »

(65)

TERRITORI E CENSIMENTI		POPOLAZIONE					Osservaz.
		PRESENTE			Assente	Residente (2 più 5)	
		stabile o abituale	occasionale	Totale (2 più 3)			
1		2	3	4	5	6	7
Regno . . .	1871	26,291,083	510,071	26,801,154	1,012,426	27,303,509	
	1881	27,926,864	532,764	21,459,628	1,026,616	28,953,480	
Piperno . .	1871	5,196	508	5,704	91	5,287	
	1881	5,308	424	5,732	41	5,349	
Sonnino . .	1871	3,275	111	3,386	47	3,322	
	1881	3,195	5	3,200	1	3,196	
Terracina .	1871	5,709	1,667	7,376	88	5,797	
	1881	6,782	1,790	8,572	71	6,853	
S. Felice .	1871	1,186	71	1,257	46	1,232	
	1881	1,120	139	1,259	22	1,142	
Sezze . . .	1871	8,940	427	9,367	73	9,013	
	1881	8.576	259	8,835	50	8,626	
Sermoneta.	1871	1,058	308	1,366	1	1,059	
	1881	908	375	1,283	6	914	
Norma. . .	1871	2,220	62	2,282	27	2,247	
	1881	2,067	140	2,207	46	2,113	
Cori	1871	5,664	559	6,223	100	5,764	
	1881	6,223	77	6,300	69	6,292	
Anzio . . .	1871	1,054	878	1,932	16	1,070	
	1881	1,512	629	2,141	50	1,562	
Nettuno . .	1871	1,441	724	2,165	37	1,478	
	1881	2,661	103	2,764	49	2,710	
Cisterna. .	1871	1,495	1,517	3,012	40	1,535	
	1881	1,645	1,451	3,096	6·	1,706	

(66) Mi pare qui acconcio dare un elenco delle piante erbacee spontanee che vegetano nel territorio pontino, col loro nome volgare, quale mi è stato favorito dall'egregio Ing. Remiddi.

NOMI VOLGARI DI PIANTE ERBACEE SPONTANEE CHE VEGETANO NEL TERRITORIO PONTINO.

NEI TERRENI ALTI

Piante principali e più abbondanti

1 Trifoglio bianco
2 Trifoglio rosso
3 Fiore giallo
4 Lampazzo
5 Cicoria
6 Burragine
7 Cieca-occhio
8 Gettone
9 Caltro
10 Cento-nodi
11 Dulcamara
12 Lingua di bove
13 Vellutello
14 Erba trina
15 Pastinaca
16 Sicpani
17 Cinque nervi
18 { Cardo stella / Cardo di Maggio / Cardo santo }
91 Coda di volpe
20 Gramigna
21 Mentrasto
22 Erba carbonaro
23 Arranca bove
24 China poverella
25 Luperi

Piante meno abbondanti

26 Crispigno
27 Veccia
28 Logliosa
29 Costa d'asino
30 Spigarola
31 Giogliarina
32 Caccia lepri
33 Raponsoli
34 Dorina
35 Tortorella
36 Cerquignola
37 Lattughella
38 Cerantonia
39 Edera
40 Levolo (Sambuco selvatico)
41 Viola mammola
42 Leone
43 Felce
44 Pisello selvatico
45 Spacca-sassi
46 Vitabio
47 Mentuccia selvatica
48 Lappa
49 Monolo
50 Foglia San Domenico
51 Erba limone
52 Canavinela
53 Criola
54 Barbarasco
55 Cardegna

NEI TERRENI BASSI (PANTANI)

56 Paglia - serve alla fabbri-bricazione delle sedie.
57 Paglietta
58 Scirpi
59 Fiore giallo, detto visciola
60 Fiore caprino
61 Lapponi
62 Piè di pollo
63 Camomilla
64 Grescione
65 Sellerina
66 Abbotta-fianco
67 Erba-izza
68 Quadrella
69 Cannuccia

PIANTE ERBACEE CHE VEGETANO NEGLI ALVEI DEI CORSI D'ACQUA

Oltre i numeri 56, 57, 58, 64, 65, 69, vegetano nelle sponde

70 Ninfee bianche e gialle
71 Persecaina
72 Osso di cane
73 Carcica - Se ne servono per le botti.
74 Giuncarella - Se ne servono per legature.

Che vegetano dentro l'alveo stesso in seno alle acque e in superficie.

75 Fettuccella
76 Coda di cavallo
77 Lingua di cane
78 Coda di volpe
79 Baiocchella
80 Erba iammaraia
81 Erba fina
82 Scarsella
83 Cannella
84 Erba sfaciara
85 Lappa
86 Erba rania
87 Cappotto

(67). . . . . « espongano pure liberamente che Cisterna, Sermoneta « e Terracina abbiano migliorato per il recente diboscamento di que- « ste selve, che erano l'unica salvaguardia e naturale tutela. Colà dove « le malattie miasmatiche sono gravissime e assalgono quasi intera- « mente la grama popolazione; dove la vita è breve, dove rinvengonsi « delle donne a trent'anni appena, vedove di due o tre mariti; dove « la morte non reca piú meraviglia; ed è in molte famiglie del conta- « diname talmente abbrutito il senso morale da recare più dolore il « decesso di una cavalla o di una asina che quello del proprio con- « giunto. Il diboscamento ha invero peggiorato di assai le già tristi « condizioni sanitarie. »

Pinto Roma e l'agro Romano pag. 100.

(68) *Statistica dei nati e dei morti nella parrocchia di Santa Maria in Sermoneta dal 1760 al 1873*

ANNO	NATI		MORTI		ANNO	NATI		MORTI	
	nell' anno	nel decennio	nell' anno	nel decennio		nell' anno	nel decennio	nell' anno	nel decennio
1760	65	»	95	»	1795	62	»	131	»
1761	86	»	50	»	1796	55	»	90	»
1762	70	»	52	»	1797	83	»	104	»
1763	65	»	28	»	1798	58	»	62	»
1764	»	»	29	»	1799	82	67.1	75	98.4
1765	»	»	55	»	1800	60	»	85	»
1766	»	»	39	»	1801	87	»	73	»
1767	»	»	51	»	1802	67	»	131	»
1768	»	»	58	»	1803	47	»	172	»
1769	»	00.0	42	00.0	1804	49	»	98	»
1770	»	»	35	»	1805	73	»	89	»
1771	»	»	35	»	1806	48	»	90	»
1772	»	»	47	»	1807	57	»	76	»
1773	»	»	35	»	1808	64	»	100	»
1774	»	»	35	»	1809	90	64.2	50	96.4
1775	»	»	28	»	1810	69	»	53	»
1776	63	»	49	»	1811	60	»	86	»
1777	77	»	25	»	1812	43	»	67	»
1778	80	»	80	»	1813	51	»	63	»
1779	90	74.50	97	59.50	1814	64	»	64	»
1780	88	»	104	»	1815	72	»	40	»
1781	92	»	79	»	1816	64	»	55	»
1782	79	»	127	»	1817	64	»	61	»
1783	99	»	144	»	1818	69	»	153	»
1784	45	»	140	»	1819	65	62.1	102	74.4
1785	74	»	158	»	1820	56	»	80	»
1786	51	»	86	»	1821	63	»	78	»
1787	84	»	102	»	1822	38	»	69	»
1788	63	»	92	»	1823	41	»	96	»
1789	59	73.4	131	106.3	1824	64	»	55	»
1790	72	»	137	»	1825	55	»	41	»
1791	62	»	105	»	1826	59	»	71	»
1792	67	»	76	»	1827	53	»	71	»
1793	78	»	99	»	1828	59	»	38	»
1794	52	»	105	»	1829	70	56.3	48	63.7

ANNO	NATI		MESI		ANNO	NATI		MORTI	
	nell' anno	nel decennio	nell' anno	nel decennio		nell' anno	nel decennio	nell' anno	nel decennio
1830	56	»	57	»	1852	70	»	65	»
1831	71	»	150	»	1853	39	»	54	»
1832	38	»	71	»	1854	39	»	67	»
1833	56	»	51	»	1855	47	»	84	»
1834	55	»	42	»	1856	43	»	66	»
1835	63	»	45	»	1857	53	»	125	»
1836	67	»	73	»	1858	46	»	86	»
1837	59	»	87	»	1859	68	49.9	77	63 8
1838	52	»	91	»	1860	54	»	83	»
1839	68	59.0	72	73.9	1861	51	»	50	»
1840	67	»	80	»	1862	36	»	115	»
1841	52	»	134	»	1863	34	»	100	»
1842	49	»	81	»	1864	45	»	55	»
1843	43	»	87	»	1865	45	»	38	»
1844	56	»	56	»	1866	51	»	60	»
1845	51	»	53	»	1867	34	»	71	»
1846	66	»	73	»	1868	41	»	68	»
1847	57	»	48	»	1869	40	43.1	83	72.3
1848	38	»	86	»	1870	44	»	49	»
1849	50	52.9	93	79.6	1871	48	»	66	»
1850	45	»	73	»	1872	46	»	61	»
1851	44	»	51	»	1873	30	»	115	»

N. B. — La mancanza della cifra dei nati per gli anni dal 1764 al 1775, rende impossibile la formazione delle prime medie decennali. La media registrata al termine del ventennio è quella degli otto anni che rappresentano gli estremi della serie. La semplice ispezione delle cifre dei morti negli anni intermedi paragonate a quelle degli anni successivi rende conto del resto dello stato di salubrità per l'aria di Sermoneta antecedentemente alla bonificazione Pontina.

La popolazione attuale di Sermoneta è ridotta ad individui 914 che è così affetta da una mortalità misurata dalla cifra dell'80 per 1000 circa.

(69) Il Lalande osservò anche la sana grossezza delle mammelle delle donne Setine. È fama che Michelangiolo tenesse appunto a modello una Sezzese per scolpire una delle meraviglie di S. Lorenzo in Firenze.

(70) Prima queste piante erano dieci, di pubblico diritto. Nel riordinamento della piazza furono atterrate molte di esse.

(71) Ho trovato in Terracina affettuosa gentilezza. Devo perciò ringraziare qui, perchè ne ottenni anche non lieve vantaggio al lavoro, i sigg. Ingegnere Minottini direttore dell'ufficio di Bonifica e Remiddi ingegnere nello stesso Ufficio. Del pari ricordo con piacere il sig. Salvatore Vinditti coscienzioso studioso delle notizie della sua patria, e dal quale spero venga compilata una storia di Terracina.

(72) Non dispiacerà che io riporti qui alcune notizie sui boschi di Cisterna e Terracina.

I boschi di questi due territori sono nella generalità costituiti da cerri e quercie oltre alcune piante di legname dolce, come olmi, frassini, carpini, etc.

Per semplice indicazione si aggiunge che fra quelli sonovi anche delle vaste zone rivestite unicamente di eriche, conosciute sotto il nome di scopeti, i quali però non sono utilizzabili in alcun modo.

Quindi i boschi propriamente detti possono classificarsi in cedui e d'alto fusto. Di questi secondi alcuni trovansi sopra un suolo acquitrinoso e piuttosto lontani dal mare: altri in maggior prossimità del mare e sopra un suolo sufficientemente asciutto.

I prodotti che se ne ricavano, oltre il pascolo naturale, sono: carbone, legna da ardere, doghe, traverse, legnami da costruzione. Il carbone distinguesi poi in due qualità: cannolo proveniente dai cedui in turno dai 9 ai 12 anni; spacco che si ricava dagli alberi di alto fusto non utilizzabili ad altro miglior uso.

Il commercio di detti prodotti essendo in generale con le piazze di Napoli, Genova, Marsiglia, Barcellona, etc., la vendita ha luogo sulla spiaggia del mare, anche per la maggior convenienza dei trasporti.

Le spese inerenti alle singole lavorazioni ed i prezzi di vendita che al presente si verificano sulla spiaggia possono ritenersi in media come appresso:

Carbone cannolo. — Per ogni soma romana corrispondente a circa quintali 1, 27.

Tagliatura e cuocitura	L.	1 60
Trasporto	»	0 80
Fida dovuta al proprietario	»	1 50
Spese diverse, balle, assistenza, etc.	»	0 20
Totale	L.	4 10
Ragguaglio per ogni quintale circa	L.	3 20

Prezzo di vendita sulla spiaggia parimenti ragguagliato a quintale. L. 4, 70.

Legna da spacco. — Per ogni soma romana corrispondente a circa quintali 1, 80.

Tagliatura e cuocitura	L.	1 90
Trasporto	»	0 80
Fida dovuta al proprietario	»	1 —
Spese diverse	»	0 20
Totale	L.	3 90
Ragguaglio per ogni quintale circa	L.	3 30

Prezzo di vendita sulla spiaggia, parimenti ragguagliato a quintale L. 3 60.

Legna da ardere. — Per ogni canna napoletana corrispondente a circa metri cubi 10, 63.

Tagliatura, trasporto alla spiaggia ed accannatura	L.	25 —
Fida dovuta al proprietario	»	17 —
Totale	L.	42 —
Ragguaglio per ogni metro cubo circa . . .	L.	4 —

Prezzo di vendita sulla spiaggia, parimenti ragguagliato a metro cubo, L. 4, 50.

Doghe di cerro e quercia. — Per ogni canna della consueta misura di spiaggia.

Fattura	L.	2 —
Trasporto alla marina e accannatura	»	0 80
Fida dovuta al proprietario	»	3 50
Totale	L.	6 30
Prezzo di vendita sulla spiaggia circa	L.	7 20

Traverse da ferrovia. — Per ognuna.

Fattura	L.	0 70
Trasporto alla marina	»	0 80
Fida dovuta al proprietario	»	1 10
Totale	L.	2 60
Prezzo di vendita sulla spiaggia circa	L.	4

Per i legnami da costruzione non si può stabilire alcuna analisi, neppure in via approssimativa, sia perchè le spese di riduzione e di trasporto differiscono sensibilmente quasi per ciascun legno, secondo il volume, la specialità del lavoro per i diversi usi e la distanza dal mare, sia perchè generalmente la vendita di questi legni non si effettua alla spiaggia, ma alle rispettive destinazioni.

Da un ettaro di bosco ceduo in turno di anni 12, debitamente riguardato dal pascolo dei bestiami dopo il taglio, può ottenersi in media una quantità di carbone per circa some romane 30, pari a quintali 38 circa.

Il reddito complessivo medio di detto ettaro in un dodicennio, compreso il pascolo, ma tenuto conto del periodo della riguardatura, si può stabilire al netto in circa lire 138, corrispondenti a circa annue lire 11,50.

Un ettaro di bosco d'alto fusto, considerato per il godimento del pascolo e della ghianda e per il taglio a spurgo delle sole piante deperite o prossime a deperire, può dare un reddito annuo medio complessivo di circa lire 17.

Non si fa menzione dei tagli a dirado, giacchè effettuandosi questi a lunghi periodi i di cui limiti possono variare indefinitamente, è quasi impossibile concretare anche in via approssimativa il corrispondente annuo reddito dei medesimi.

Le tasse e sopratasse che gravano i suddetti boschi ascendono in media per ogni ettaro a circa lire 3,50.

(Inchiesta agraria, pag. 363-365).

(73) Ecco le conclusioni del professore Corrado Tommasi-Crudeli.

1. Sembra ormai posto fuor di dubbio, che l'uso continuato di piccole dosi quotidiane di *arsenico*, aumenta la resistenza dell' organismo umano alle aggressioni della malaria.

2. Questo aumento della resistenza specifica produce talvolta una

immunità completa dell'individuo arsenicato; più spesso una immunità parziale. Rende cioè, in questo secondo caso, l'organismo arsenicato meno suscettibile alle aggressioni della malaria perniciosa; cosicchè, quando esso viene colpito dalla febbre, questa decorre assai mite, e può esser vinta facilmente da moderate dosi di chinina.

3. Onde ottenere questa bonifica, più o meno completa, dell'organismo umano (cioè una incapacità assoluta o relativa di esso a diventare un terreno di coltura propizio pel fermento malarico), sembrano indispensabili tre condizioni:

a) che la dose quotidiana dell'arsenico somministrato venga elevata *gradatamente*, nei paesi di malaria grave, fino alla quantità di 10 a 12 milligrammi, avendo cura di frazionare questa dose quotidiana, e *di non somministrarla mai a stomaco vuoto*;

b) che questa somministrazione incominci qualche settimana prima della presunta stagione delle febbri;

c) che negli organismi già molto deperiti, per effetto della miseria o di aggressioni malariche anteriori, si rinforzi la nutrizione per modo, da riapprossimare gli organismi stessi a quel grado di resistenza naturale media, che per mezzo dell' arsenico ci si propone di aumentare.

4. Per raggiungere questo ultimo scopo è da consigliarsi un esperimento esteso colla *trefusia*; alimento che sembra possedere, anche in piccola quantità, una grande potenza trofica, e che sembra specialmente atto a provocare la pronta riproduzione dei globuli rossi del sangue. Le ultime scoperte di Marchiafava e di Celli, hanno ormai provato che il fermento malarico aggredisce direttamente questi globuli rossi e ne determina la distruzione, in quantità che variano a seconda della intensità dell' infezione. Esse hanno provato altresì, che la natura ripara a questa distruzione eccessiva dei globuli rossi con un aumento di attività degli organi destinati alla formazione di tali elementi. Ma, siccome l'attività di questi organi è grandemente menomata dalla infezione malarica cronica (anco di quella che non arriva a suscitare febbre, ma si limita a minare sordamente l'organismo infetto), è di sommo interesse di sperimentare un alimento, il quale, a quanto pare, ha la virtù di eccitare questa speciale attività formativa, ed il quale costa pochissimo.

5. A rendere più completi i provvedimenti diretti a preservare, con spesa minima, le popolazioni agricole dagli attacchi della malaria, è utile propagare l'uso del *decotto di limone*, qual succedaneo dei preparati di chinina; poichè ormai appare provato che esso, non solamente può sostituire quei preparati nella lotta contro alcune infezioni malariche acute, ma può vincerli di efficacia quando si tratta di combattere le infezioni malariche croniche, e vale anche a dileguare alcuni dei più temibili effetti delle medesime.

(74) Ecco la ricetta adoperata.

Si prende un frutto di limone fresco, lo si taglia in fette sottili senza togliergli la buccia, e lo si mette a bollire in una pentola di terra che non abbia servito ad altri usi, con tre bicchieri d'acqua. Si prolunga la ebollizione finchè l'acqua viene ridotta ad un terzo, cioè al volume di un solo bicchiere. Si passa allora il decotto a traverso un pannolino, spremendo fortemente i residui del limone, e si lascia raffredare il liquido passato per varie ore. La prescrizione popolare è di lasciarlo raffreddare per una intera notte all'aperto; e, trattandosi di cosa della quale non possiamo dare ancora alcuna precisa ragione scientifica, è meglio seguire la prescrizione appuntino, quando è possibile. Il liquido così ottenuto è amaro, ma non è disgustoso; viene ingerito facilmente anche da donne delicate; e per lo più, quando è arrivato nello stomaco, desta la sensazione piacevole propria dei rimedi tonici.



INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.





WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE



NOTA

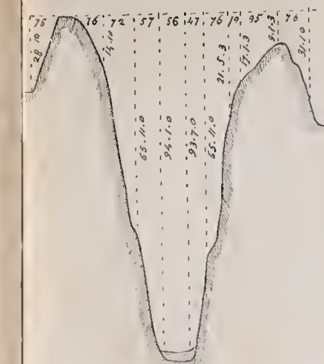
Delle denominazioni della Pianta topografica delle Paludi Pontine coll'aggiunta delle Linee proposte dai diversi professori.

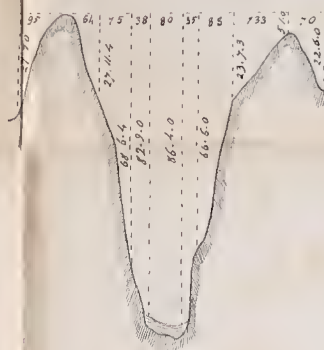
A, B, C, D, E, F, G, H, I. Linea del gran Canale da farsi di nuovo.
L. Tratto di Canale da farsi per deviare il *Ninfa* e introdurlo nell'indicato Canale, secondo il Sani.
M. Altro taglio per introdurre la *Cavata* nel sopradetto gran Canale.
1. Ponte di *Teppia*.
2 Ponte del *Ninfa*.
3. Torrente *Fossato*.
4. Ponte sul medesimo torrente sulla Via Romana.
5. Osteria e Posta di cavalli di Sermoneta.
6. Mola di Sermoneta.
7. Torrente detto *il Portatore di Bassiano*.
8. Ponte sul medesimo torrente nella Via Romana.
9. Unione del *Teppia* e *Ninfa*.
10. Fosso di *S. Niccola* detto *il Portatore di Sermoneta*.
11. Fiume *Puzza*
12. Acqua sorgente detta *Acqua Ficuccia*, che forma la *Cavatella*.
13. Linea che indica il letto antico di *Ninfa* e *Teppia*.
14. Linea *Bertaglia* e *Ramberti*.
15. Luogo detto *il Ponte della Trova*.
16. Vestigie dell'Osteria della Trova.
17. Ponte sopra il *Fosso lungo*.
18. Passo di *S. Donato*.
19. Passo di *Malconsiglio*.
20. Passo del *Tradimento*.
21. Vestigie dei muri di *S. Donato*.
22. Fossette dove si comunicano i laghi.
23. Fosso che dà l'acqua dolce al Lago di *Fogliano*.
24. Arco di S. Cecilia.
25. Fiume Antico abbandonato.
26. Rotture d'argini nella *Cavata* e *Cavatella*.
27. Rottura dell'argine fatto da Sisto V.
28. Mola di Sezze.
29. *Fosso di Brivalgo*.
30. Ponte sopra il medesimo fosso sulla Via Romana.
31. Ponte sul fiume *Amaseno*.
32. Ponte sulla Via Appia vicino alla *Torre S. Lidano*.
33. Ponte Maggiore sulla medesima Via Appia.
34. Ponte detto l'*Arco diritto* nella medesima Via Appia.

a, a, a, a, a, a. Linea per la quale potrebbero volgersi le acque superiori secondo la bonificazione combinata della seconda perizia Ximenes.
T, T, T, Z. Linea per la quale potrebbero condursi le acque paesane delle Paludi Pontine secondo la perizia Ximenes.
a, b, c, d, e, f, g, h, i, m. Linea che propongono i due professori Manfredi e Bertaglia, per portare le acque a beneficio di Terracina.
Y Punto della comun confluenza delle acque forestiere e paesane nello stato del 1765.
Z Punto dove si propone di trasportar detta confluenza nella seconda perizia Ximenes.

Anno 1765
Pianta Topografica delle Paludi Pontine ricavata da quella del Meyer, e del Sani

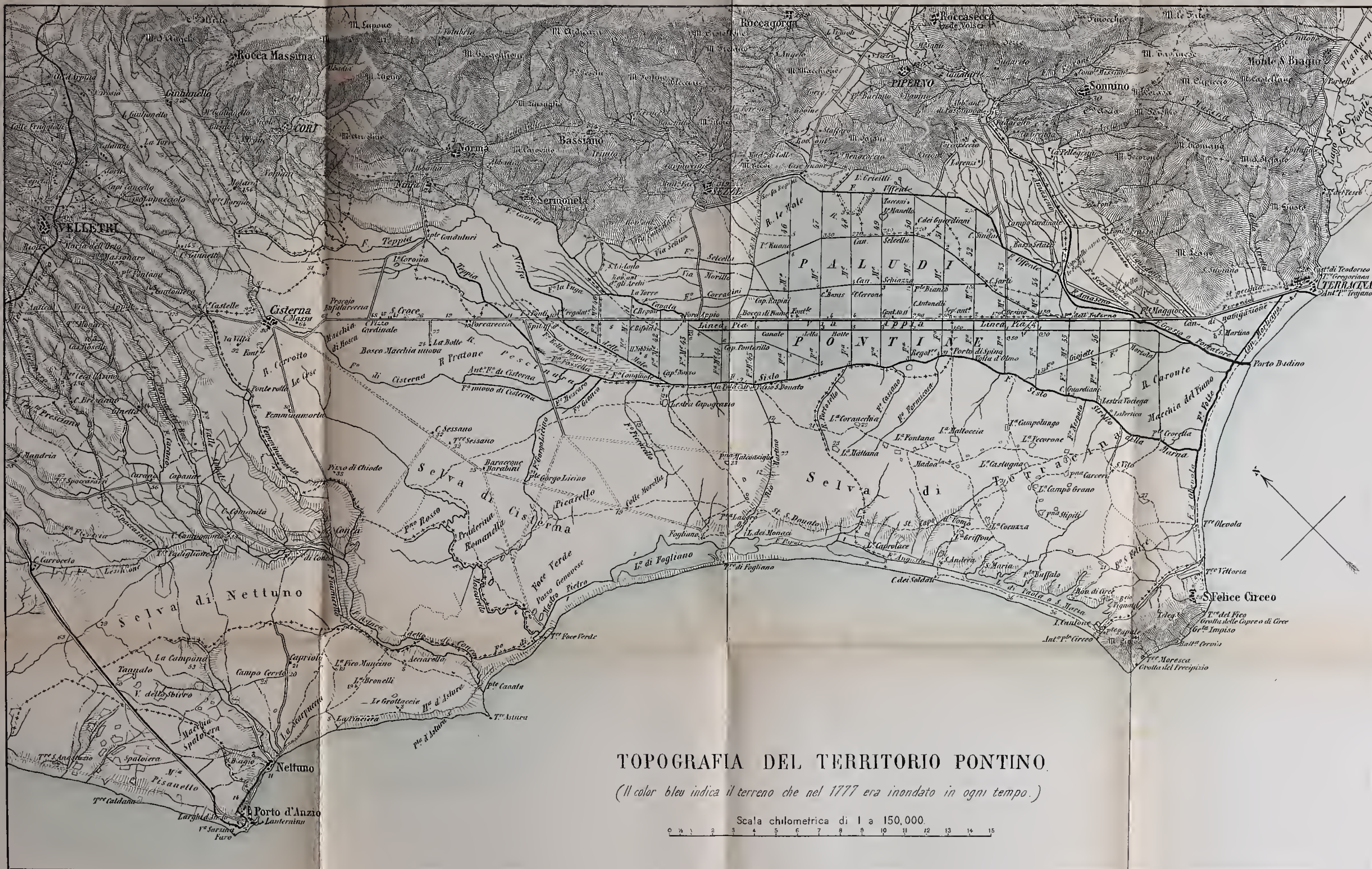
Sezioni nei punti di maggior profondità del Rio Martino, secondo la Relazione Manfredi, Bertaglia, Ximenes.
(Le misure sono in palmi romani)





Oreste Capo, Ingr Architetto ricavò

R. STAB. LIT. C. VIRANO-ROMA.



Auto-Lit. Stab C Virano, Roma